

RACCONTI DELLA NUOVA LUNA

Gli effetti del nostro satellite sull'animo umano

Seconda Edizione del 2024.

di Marco Caruso

**Ogni diritto riservato. Per comunicazioni e informazioni:
marcocaruso1963@outlook.it**

**Vietata ogni forma di commercializzazione e distribuzione senza
preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.**

SALTO ALL'INDIETRO

Sono ormai in viaggio da una settimana. Stanchissimo ma soddisfatto. Ho totalizzato ordini per un importo tale da permettermi di dormire tutto l'inverno, e devo ancora visitare la fabbrica del vecchio Bolis. Me la ricordo, la sua fabbrica! Quand'ero bambino già sputava nuvole di fumo nero, con quella ciminiera che somigliava tanto a un gigantesco fungo velenoso. La odiavo, come la odiavano gli altri bimbi di campagna. Sporcava il nostro cielo.

Ora rappresento articoli industriali e il piccolo villaggio della mia infanzia è diventato una cittadina che teme ben altri pericoli. I suoi abitanti si battono da tanti anni contro la centrale termoeletrica che si erge a meno di cinque chilometri dal municipio. Ai bimbi d' adesso dona un poco d'aria buona anche la riserva di caccia del vecchio barone Carleau, un tempo piena di pernici, cinghiali e scoiattoli. E gli amici che fine avranno fatto?

Henry di certo vive ancora qui: l'ho sentito tre o quattro anni fa. Mi confidò d'aver sposato una ragazza di Lione. I ricordi non bastano a tenermi sveglio: devo accendere l' autoradio. Ho un sonno fottuto. Faccio questo lavoro da dieci anni e non riesco ancora ad abituarli ai letti degli alberghi, tutti, invariabilmente, scomodi e talvolta infestati da cimici.

È calata un po' di nebbia. Per essere ancora autunno, fa freddo. Si sente male il radiogiornale delle venti e trenta. Colpa delle montagne qui intorno. Ho appetito e vorrei accelerare ma non è prudente con queste curve e i miei fari che non riescono a bucare il muro di nebbia... poi vedo i fari di un'altra vettura che procede a zig-zag in senso opposto...

Beh, è andata bene. Sono finito contro il guard-rail ma, fortunatamente, io e l'automobile siamo ancora interi anche se un po' ammaccati. Chissà chi era quell'imbecille!... Mi ha obbligato a sterzare di colpo e nemmeno si è fermato.

Questa dannata nebbia! È buio, non si vede un accidente e questa dannata automobile non riparte. Eppure, non mi sembra un incidente così grave da danneggiare il motore, ma sono le ventuno. A quest'ora, sulla provinciale non passa nessuno.

Dovrei chiedere aiuto con il telefonino ma non funziona nemmeno questo. Una giornata fortunata, non c'è che dire. Mi conviene cercare di raggiungere a piedi la frazione tra la vecchia stazione delle corriere e la riserva Carleau: è molto più vicina, se non ricordo male, dello svincolo auto-stradale. Sì: appena oltre il boschetto, un chilometro a sud.

Scavalco il guard-rail e la torcia elettrica mi permette di procedere senza esitazioni sull'erba bagnata. Da bambini, lo chiamavamo il Bosco delle Civette: ci venivamo spesso, Henry ed io, dopo i compiti a casa. Ma che strano silenzio. Solo il rumore delle mie scarpe che scivolano sul terreno reso viscido dalle foglie imputridite di castagni e querce. Ma ecco che vedo la luce di un lampione a una ventina di metri. Sono arrivato alla frazione di Saint Denis. Nessuno in giro, le finestre buie,

le serrande dei pochi esercizi abbassate. Non sento neanche il suono delle televisioni proveniente dalle basse villette a due o tre piani. Proprio davanti a me, anni fa, c'era un bar noto per i suoi profumatissimi e fragranti croissant... Volto la testa: urla che si fanno vicine e, all'improvviso, dalla nebbia sbucano una decina di figure che non riesco a distinguere. Corrono nella mia direzione.

Uomini urlanti che inseguono un vecchio malfermo sulle gambe e lo stanno per raggiungere.

- Ehi, fermi!

Il povero vecchio è ormai circondato: i suoi inseguitori, inferociti, lo insultano, lo spingono a terra, cominciano a tempestarlo di calci.

- Fermi! – ripeto – Siete impazziti?

Se continuano a colpirlo in quel modo, lo uccideranno. Sono sbigottito da tanta, insensata, violenza.

Gli uomini si voltano, mi fissano. I loro volti lividi sono appena sfiorati dalla luce del lampione. Uno di loro, una specie di colosso con una barbaccia ispida e lunghi capelli scapigliati, si muove verso di me, guardando il mio viso con una strana espressione a metà tra la curiosità e il disgusto più assoluto. Poi, senza alcun preavviso, scarica sulla mia guancia sinistra un manrovescio che mi abbatte al suolo.

Provo un doloroso stupore che si trasforma velocemente in rabbia e scatto in piedi, alzo la torcia e lo colpisco con il manico sulla spalla, alla base del collo. I suoi compagni stanno per lanciarsi contro di me, ma l'Orco urla:

- Fermi! È uno di noi.

- Hai ragione! – gli risponde un ragazzo biondo, esile, dall'aria spaurita – Altrimenti, non avrebbe reagito...

- Rientriamo – fa un altro – La nebbia sta per diradarsi. Comunque, non possiamo lasciare questo tizio troppo libero.

- Giusto! Verrai con noi. – sentenza, l'Orco, truce, additandomi.

Mi afferra poi per le spalle, guidandomi da dietro come un pupazzo verso una casupola che la nebbia, diradandosi velocemente a causa di un vento gelido che soffia verso di noi, mi fa intravedere dall'altro lato della strada accanto a una pompa di benzina.

Con la coda dell'occhio, vedo i compagni dell'Orco sollevare da terra il corpo esanime del vecchio.

- Chi siete? – chiedo – Cosa volete da me?

Nessuno mi risponde mentre entriamo nella casupola. Ora posso vedere che ci stavano spiando, da dietro i vetri appannati delle finestre.

Anche gli altri sono ormai dentro mentre sento un tonfo sordo: hanno lasciato cade sul pavimento di assi il corpo del vecchio.

Qualcuno accende una lampada, poi un'altra ancora, fino a rischiarare un ambiente abbastanza vasto. Sembra un vecchio magazzino dove un altro gruppetto di persone ci fissa immobile.

- Armand!

Mi volto verso chi ha pronunciato il mio nome.

- Henry! Non sai che piacere mi fa rivederti.

Ci abbracciamo, mentre una trentina di persone ci fissano con sospetto.

- Lo conosci, dunque! – sbotta l'Orco – Chi diavolo è?

- Tranquillo! – risponde il mio vecchio amico. – Garantisco per lui.

Il tomo è quello di un'autorità indiscussa per questo gruppo di disperati.

Intanto posso guardare i sacchi a pelo sparsi sul pavimento, insieme a zaini, scatoloni pieni di provviste non deperibili, barattoli, fucili da cacciatori e lanterne a gas.

- Cosa sta succedendo qui? – domando a Henry.

- Ora ti spiego. – taglia corto. E aggiunge, rivolto agli altri:

- Avete chiuso per bene le tende? Sapete che non possiamo permetterci il minimo errore.

Se ci localizzano, spariremo come i nostri cari.

Henry si rivolge di nuovo a me:

- Armand, da dove vieni?

Questa gente ha una paura boia.

- Vengo dalla provinciale. Ho avuto un incidente automobilistico. Un tizio mi è venuto addosso, per fortuna senza gravi conseguenze.

- Se sei qui, sei stato fortunato – commenta – Evidentemente, sei arrivato tagliando il bosco. Altrimenti, ti avrebbero preso dato che a nessuno è permesso di entrare in città. E da qui non è permesso di comunicare con l'esterno.

- Perché mai?

Henry si siede sopra una cassa e si accende una sigaretta, aspirando una profonda boccata. Gli altri, intorno a noi, si occupano delle mansioni più svariate. Alcune donne preparano la cena utilizzando fornelli a spirito. Nessuno mi fissa più con il minimo sospetto: soltanto l'Orco continua a sorvegliare le mie mosse, mentre è apparentemente impegnato a pulire un fucile a canne mozze. Intanto nessuna sembra più far caso al corpo del vecchio linciato che giace ancora sul pavimento a un paio di metri da me. Vedo poi il ragazzo biondo chinarsi per frugare nelle tasche della giacca un po' sdrucita.

- Tre giorni fa – riprende Henry – verso l'alba, i gendarmi, venuti da chissà dove, hanno iniziato a bussare alle porte di ogni casa della frazione. In un paio d'ore hanno rastrellato l'intera popolazione, compresi sindaco, parroco e medico condotto. Ma lui – ed accenna al ragazzo biondo – era in piedi da un pezzo e on s'è lasciato sorprendere. Robert è il garzon della bottega del fornaio. Ha intuito il pericolo appena ha visto affluire tante camionette piene di gendarmi, è quindi

montato sulla bicicletta ed è scappato per la via secondaria che conduce al bosco. Fatto il giro intorno al perimetro esterno costituito dalle abitazioni a partire dalla provinciale, è venuto a casa mia per avvisarmi. Il mio primo impulso è stato correre in città: mia moglie, la sera prima, era rimasta a far compagnia alla madre che soffre di cuore. Robert è riuscito a farmi cambiar idea, per fortuna. Le forze dell'ordine avevano già circondato la città.

Il ragazzo ammicca - Ci siamo rifugiato qui.

- In effetti, con i gendarmi che pattugliavano anche i sentieri di collegamento tra le frazioni che circondano la città, dopo aver radunato le poche anime di Saint Denis, ho pensato di raggiungere la villa del barone Carleau, attraversando il bosco. Lì ho trovato i suoi tre contadini e il suo uomo di fiducia, Eugene – l'Orco emette una specie di grugnito – Abbiamo quindi preso quel che riuscivamo a trasportare a piedi, utilizzando due carriole, e siamo venuti qui. Poi sono arrivate altre persone, sfuggite in qualche modo ai gendarmi.

- Mi pare tutto così assurdo – commentai, di getto – Avete trovato una spiegazione che giustifichi l'atteggiamento delle forze dell'ordine?

- Non proprio. Comunque, siamo bloccati, non potremmo andarcene molto lontano. Non possiamo utilizzar le automobili. I motori, di qualunque tipo, non funzionano. Non abbiamo elettricità nelle abitazioni e neppure gas o acqua. E questo avvalora la mia ipotesi.

- Quale ipotesi?

- La centrale atomica. – bofonchia, cupo, Eugene.

- La maledetta centrale atomica! – ripete Henry – Lo sentivo che, prima o poi, ci avrebbe rovinati... In Germania le hanno chiuse tutte, anche per il problema delle scorie. Ricordo il consiglio comunale dell'epoca: dicevano che avrebbe portato energia pulita, lavoro, sviluppo. E ora, eccoci qui!

No, c'è qualcosa che non va.

- Vuoi dire che sarebbe la centrale la causa di questi blocchi? Non ci posso credere.

Henry è convinto:

- Non ci volevo credere nemmeno io. Nei film li vediamo coperti e protetti da tute antiradiazioni, no? Anche se si tratta soltanto di un'ipotesi, ne puoi trovare una migliore? Magari non si tratta di una perdita di gas radioattivi ma soltanto di un pericolo imminente. Comunque sia, quella notte si preparava un tremendo temporale, i tuoni possono aver coperto i rumori di un'esplosione magari di portata ridotta. Se la zona fosse in pericolo per un'ipotetica contaminazione, magari qualcuno vorrebbe tenere tutto segreto. La centrale è un affare di miliardi.

- Non ci riusciranno. Dovrebbero poter ingannare anche gli enti di controllo ambientale. Cosa dicono radio e televisione?

- Non funziona niente. – interviene ancora Eugene.

- Infatti. – conferma Henry – Un forte campo magnetico potrebbe aver danneggiato alcuni ripetitori e la rete elettrica cittadina. Comunque, talmente forte da aver *fritto* anche le pile elettriche perché nemmeno notebook, cellulari e radioline portatili funzionano. Siamo tornati al Medio Evo.

Comincio a capire.

- Ho letto che anche le macchie solari potrebbero far piovere ondate di elettromagnetismo verso la Terra e mettere fuori uso le apparecchiature elettroniche di qualsiasi tipo. Ma come si spiegano i lampioni che ho visto all'ingresso della frazione?

- Semplice: vanno a gas. Sono un vecchio modello che abbiamo deciso di conservare.

- Siamo isolati dal resto del mondo. – sospira Robert – Stiamo decidendo cosa fare.

- Il nostro progetto è aspettare che si calmino le acque – riprende Henry – e quindi che si facciano meno frequenti le incursioni dei gendarmi. Poi, senza dar nell'occhio, in una notte come questa raggiungeremo il fiume. Un paio di barconi un tempo utilizzati per la pesca, ovvero prima che l'impianto nucleare esigesse per sé tutta l'acqua, sono ancora buoni per la navigazione. La piccola rimessa ai confini della tenuta Carleau. Dobbiamo poter uscire dal cordone di sicurezza e fare in modo che la Francia intera sappia cosa sta accadendo qui e forse anche in città.

- È questo che mi preoccupa maggiormente, – gli dico – ovvero che la Francia intera non abbia mai saputo di tutto questo. I figli del barone? Li avete visti?

Henry e Eugene si guardano. Poi quest'ultimo ammicca un mezzo sorriso:

- Forse hai dimenticato che l'inverno lo passano alle Maldive.

Alle loro spalle, sento urla re e bestemmie. Eugene si volta e afferra un fucile. Urla rabbiose provengono dall'esterno. Faccio per seguire l'Orco di fuori ma Henry afferra il mio braccio.

- Non è spettacolo esaltante da seguire...

Vedo gli altri uscire in fretta e sembrano parecchio agitati. Non mi resta che accostarmi a una finestra e guardare cosa accade lì fuori.

Alla luce spettrale dei lampioni a gas, i concittadini di Henry hanno circondato una donna immobile, impassibile. Potrebbe avere intorno ai cinquant'anni ma sembra assorta, forse preda di qualche sostanza ipnotica o magari ubriaca.

- È Therese, è proprio lei! – urla, sconvolto, Eugene. Vedo Robert portarsi le mani ai capelli e gli altri parlarsi concitatamente. Gli uomini bestemmiano, le donne sembrano in preda a una vera e propria crisi nervosa. Urlano, imprecano verso la malcapitata invocando le più feroci maledizioni che abbia mai sentito. Eppure, la poveretta che hanno circondato a quel modo sembra del tutto inoffensiva.

Non mi spiego come non comprendano che tanta confusione può segnalarli immediatamente alle ronde poliziesche.

Uno degli uomini, un tizio massiccio con la faccia cotta dal sole, rientra precipitosamente nel rifugio per afferrare una fune arrotolata in un angolo del magazzino, sopra una cassa di legno

mentre Eugene e altri due hanno afferrato strettamente la donna chiamata Therese che sembra totalmente incapace di reagire e di spicciare una parola.

- La conosci? – domando a Henry che si è di nuovo seduto su una cassa, e ha ripreso a fumare quasi conoscesse già l'esito di quella terribile vicenda.

- Certo. – sbuffa una nuvola di fumo – No ti ho ancora raccontato la parte più incredibile di questa storia. Tutto è iniziato quando è sparita pure la luna in cielo. Una notte buia e piena di tuoni. Forse è meglio che guardi con i tuoi occhi. Andiamo!

Si alza per accompagnarmi di fuori. Eugene ha già fatto un nodo scorsoio alla fune. La prigioniera lo guarda tranquilla, un po' trasognata, mentre gli altri la immobilizzano completamente.

- Non vorranno mica impiccarla! – mi viene da chiedere al mio, vecchio, amico.

- Non preoccuparti troppo di quel che vedrai. Non riescono a comprendere l'inutilità della loro, stessa, rabbia e, soprattutto di tanta violenza. Hanno paura ed è questo che non li fa ragionare.

- Dimmi per quale motivo ce l'hanno tanto con quella donna!

Mi fissa un po' stravolto.

- L'hai guardata bene in faccia?

- Certo, ma cosa c'entra?

Il gruppo si è intanto spostato lentamente nei pressi della vicina abitazione. Solo adesso vedo Robert correre per mettersi al fianco di Henry mentre si fruga nelle tasche del pantalone per prendere in mano una chiave lucida che gli serve per aprire la porta metallica di quella che è soltanto una capanna fatta di lamiera e adattata ad abitazione con tanto di infissi in alluminio leggero.

Henry accende una lampada a gas, mentre mi volto e vedo che alle nostre spalle, Eugene ha passato la fune oltre i rami di un grande leccio che si erge proprio lì davanti.

- Cribbio, Henry: stanno per impiccarla!

Faccio per muovermi verso di loro, quando senza sapere come, mi ritrovo schiena a terra.

Robert mi porge la mano per aiutare a rialzarmi.

- Scusami ma dovevo fermarti. Per il tuo bene.

- Sai – mormora Henry con noncuranza – Robert è campione regionale junior di judo. Se provi a interrompere l'esecuzione, uccideranno anche te. Sono esasperati ormai.

Sento il sangue salirmi alla testa per la rabbia e l'orrore. Devo restare fermo a guardare il linciaggio di una donna indifesa. Le sequenze di quello spettacolo indecente sembrano rallentare nel mio campo visivo e infine guardo come in un incubo il corpo immobile dondolare dalla fune. Il movimento oscillatorio del cadavere e l'orrore mi fanno vomitare vicino al muro metallico della casupola.

- Dannazione – commento poi - Dovrei ripulire.

- Ci penso io. – si offre Robert - È successo a ognuno di noi, non ti devi preoccupare.

Lo guardo andar a prendere un sacco di segatura dentro la casupola, mentre Henry mi prende sottobraccio, invitandomi a sedere a un tavolo di legno. In effetti, il locale sembra un laboratorio attrezzato per le riparazioni da carpentiere.

- Anche questo appartiene ai Carleau. Robert faceva il commesso per loro e ha tutte le loro chiavi. – spiega Henry mentre, seduto accanto a me, scorre le pagine di un quaderno ad anelli.

- Questa è la raccolta del giornale locale, anno 1980.

Punta il dito su una delle pagine di cronaca nera, del tutto ingiallita ma perfettamente leggibile.

- Ecco qui. Ricordo bene il fatto. Therese la conoscevano tutti, qui a Saint Denis.

Guardo l'articolo dell'epoca – Ebbene? Parla di una prostituta uccisa a coltellate. Cosa c'entra con quel linciaggio?

- Guarda bene la fotografia. È stata presa quando ovviamente la donna era ancora viva e in ottima salute.

La nausea mi assale di nuovo.

- Non è possibile. – ammetto, mentre mi gira la testa – Certo, si somigliano molto ma... come spiegarlo?

- Te lo dico come spiegarlo! Questa è la fotografia di Therese Lombardi, la stessa donna che ora penzola da quel ramo là fuori. E il vecchio che hai visto pestare a morte poco fa, è identico a un mendicante morto di freddo l'anno scorso. Tra poco cremeranno il suo corpo e la stessa sorte toccherà a quello della rediviva meretrice.

- Non è possibile! – ripeto, stupidamente.

Robert ha gli occhi lucidi – Invece, sì. Ne abbiamo beccati parecchi nelle ultime ore. Potrebbero essere pericolosi, non credi?

Guardo Henry, come per cercare una conferma che non riesco ad ammettere.

- Sì, Armand. Come in un film dell'orrore di quarta serie, i morti sono usciti dalle loro tombe. Hanno fatto un bel salto all'indietro dall'Aldilà! Ce ne siamo accorti subito dopo la fine delle comunicazioni e dei servizi come l'elettricità. Poi sono arrivati i gendarmi. Ora possono circolare liberamente solo loro. Zombie e gendarmi si tollerano a vicenda. Ora lo sai anche tu in quale guaio ci ha cacciati la centrale. Io propendo per un forte campo di radiazioni elettromagnetiche che devono aver provocato effetti che ora le autorità cercano di nascondere al mondo intero.

Qualcosa sale dal centro della mia coscienza. Ora non ho più paura dato che il limite dell'orrore possibile è stato già superato. Sento, tuttavia, che la soluzione di questo enigma è molto più facile.

- Se ne vanno in giro per i boschi, per la campagna – continua il mio vecchio amico – e in quella che è stata la nostra cittadina. Una frazione cresciuta troppo in fretta grazie alla maledetta centrale. Tranquilli, non manifestano alcun sentimento. A volte si fermano a guardare il cielo,

impassibili, sognanti. Non parlano, non fanno nulla se non continuare a vagabondare senza meta apparente. Mi fanno pensar alle anime del Purgatorio e da lì sono tornate qui.

- Che senso ha ucciderli di nuovo?

- All'inizio eravamo terrorizzati, e avevamo paura che ci facessero del male o rivelassero in qualche modo la nostra presenza ai gendarmi. Poi abbiamo voluto provare cosa accadeva se li rispedivamo indietro... da dove vengono fino a noi.

- Si può morire due volte? – chiede Robert con le mani sui fianchi – Questi cadaveri ambulanti non reagiscono, sembra che non provino alcun dolore e che a loro non importi nulla di quanto accade. Eugene e gli altri li hanno eliminati in ogni modo, tagliati a pezzi, bruciati. E loro tornano ancora, tornano sempre.

- Vero. – conferma Henry – Ho visto io stesso passeggiare per il bosco il vecchio dottor Carlin, te lo ricordi?

- L'ex medico condotto?

- Esatto. Quando volò in cielo, tu eri già partito. Aveva quasi novant'anni. Ebbene, Eugene l'ha già eliminato tre volte negli ultimi giorni. Ma scommetto che sia ancora lì fuori, da qualche parte. Sempre lui, sempre lo stesso, torna sempre.

Il senso di dissociazione è insopportabile. Se fosse colpa della centrale, il tornare di quelle vecchie carcasse potrebbe anche avere un senso. Ma un eterno tornare, no.

- Il cimitero! Avete guardato nel cimitero?

- Perché dovremmo? – chiede Robert. – I nostri morti passeggiano là fuori.

- Dobbiamo controllare le tombe. Questo mistero inizia lì da dove vengono. Abbiamo inoltre la necessità di restringere la categoria di chi è tornato e magari capire se esiste un nesso con le varie date di morte.

Henry annuisce – Potrebbe essere utile. Del resto, qui è facile controllare. Una comunità abbastanza coesa, la nostra, e ci conosciamo tutti. Dalla città non abbiamo notizie.

Torniamo con il resto del gruppo, preparandoci a partire. Dei gendarmi, nessuna traccia. Vedo qualcuno prender un fucile da caccia, altri una spranga o un bastone, altri ancora puntano le torce elettriche contro il muro di nebbia che da queste parti anticipa sempre il chiarore dell'alba da queste parti.

L'assurdo corteo è ora composto da una ventina di persone che puntano le torce contro il muro di nebbia che viene dai campi mentre procediamo come una processione lungo il sentiero che conduce al cimitero del paese.

L'angoscia di tutti, la paura d'incontrare qualche ronda è palpabile, mi entra insieme all'umidità nei polmoni mentre ci avviciniamo alle prime tombe. Il luogo è deserto, silente come ogni cimitero. I cipressi, i salici, le siepi ancora dormono, quieti, nell'oscurità.

Pensavamo di investigare, cercare, frugare tra le lapidi e le statue di marmo con gli angeli ma non possiamo farlo. Le tombe non ci riveleranno nulla, per il semplice fatto che non ci sono più. La terra è compatta, nessun segno di scavi, nessuna iscrizione funebre.

L'alba è ormai prossima e tra poco il muro di nebbia che ci proteggeva svanirà completamente. Mentre torniamo, mesti e perplessi, al rifugio, Henry inciampa in una radice sporgente. Lo aiutiamo a rialzarsi, io e Robert e a sostenerlo nel camminare perché si è slogato una caviglia.

- Noi andiamo avanti. – annuncia Eugene – L'alba è ormai prossima e temiamo che presto riceveremo una visita dei gendarmi. La nebbia che ci protegge di notte presto svanirà e saremo ben visibili.

Henry gli fa un cenno d'assenso. È stanco. Ora appare davvero diverso dalla persona che conoscevo anni fa, prima di questo, mio, ritorno alle origini. Ci fermiamo e mi chino per esaminare le condizioni della sua caviglia, molto gonfia.

- Forse c'è una caratteristica che assimila tutte queste morti che hanno portato alle resurrezioni... - sussurra Robert – Ma sì: sono tutti deceduti per morte violenta o comunque non naturale.

Lo fisso negli occhi. Il più giovane del gruppo cerca continuamente delle spiegazioni razionali a quella follia.

- Vuoi dire che stanno tornando perché non trovano pace?

- Cosa significa il cimitero completamente spianato? – chiede Henry – In due giorni e mezzo hanno portato via tutte le bare accumulate in venticinque anni? Te lo ricordi, Armand? Il vecchio cimitero comunale è ancora in montagna, vicino alla centrale.

- Penso soltanto che dovremmo cercare il modo per andarcene e avvisare l'intera Francia di cosa sta accadendo qui.

Henry alza gli occhi al cielo mentre si appoggia a Robert.

- E come facciamo? Ogni motore è fuori uso.

- Ma tu sei venuto da poche ore... Dopo l'esplosione di questo fenomeno! – esclama Robert – Sono un meccanico, forse posso riparare il motore della tua auto.

Torniamo con lentezza verso la frazione di Saint Denis e già sta albeggiando. Il ritardo accumulato sul resto della spedizione costituisce la nostra, momentanea, salvezza.

Appiattiti al suolo bagnato dall'umidità dell'alba, da dietro i castagni, vediamo i compagni di Henry e Robert ammanettati e portati via da una ventina di gendarmi. Li fanno salire su un cellulare nero, una specie di autobus munito di sbarre ai finestrini. Per ultimi, vedo due militi trascinare a fatica il corpo apparentemente esanime di Eugene, evidentemente l'ultimo ad arrendersi. Il suo viso mi par coperto di sangue e la tura da lavoro è lacerata in più parti.

I due gendarmi, trascinato il corpo immobile nel cellulare tornano nel magazzino, chiudendosi la porta alle spalle, mentre il mezzo parte lentamente verso la provinciale.

- Dovremmo riconquistare il magazzino – mormora Henry – Tutto quel che abbiamo è lì dentro.

- Li rivedremo? – chiede Robert, affranto.

- Ci dev'essere un punto di raccolta, magari in città. – rifletto. – Come avete visto, neppure i gendarmi indossano tute protettive. Qualunque cosa sia accaduta nella centrale atomica, ora non costituisce più una minaccia diretta.

- Come pensi di poterli sorprendere? – mi chiede Henry – Di sicuro ci stanno aspettando.

- E chi ti dice che sia uno svantaggio? Faremo esattamente quel che si aspettano, ovvero tornare nel magazzino. Tu e Robert tornerete, lentamente, dal sentiero che abbiamo già percorso mentre loro vi guarderanno dalla finestra anteriore. Io entrerò da quella posteriore e cercherò di sorprenderli alle spalle. Se non ricordo male, c'è una carabina appoggiata proprio lì vicino, dietro un sacco di grano.

- Giusto! – annuisce Robert – La porta posteriore non si chiude nemmeno e la carabina l'ho caricata proprio io poche ore fa. Hai visto bene. Pensi sarà necessario sparare?

- Spero proprio di no.

Henry mi tocca il braccio – Noi, al contrario di questi cadaveri, potremmo non tornare, da morti?

- Non intendo scoprirlo. Tra i vivi e i morti c'è sempre stata una barriera. Se ora non esiste più, come non ci sono neppure cimiteri, è accaduto qualcosa che dovremo scoprire. I morti non possono tornare indietro.

Robert impallidisce – Non è vero. Cristo li faceva risorgere. È scritto nel Vangelo.

- Hai visto il buon Gesù, in giro? Io ho visto solo gendarmi.

- E sono armati. – aggiunge Henry – Forse dovremmo variare il piano. Tu ed io scenderemo dal sentiero verso il rifugio. Sarà Robert a scivolare all'interno del magazzino dal retro. È certamente più agile e veloce di noi. E sa sparare.

Henry ed io, dopo cinque minuti, ripercorriamo lentamente il sentiero, mentre lui si appoggia a me. Robert sta facendo il giro lungo, dal bosco per sorprendere i gendarmi dal retro. Sono solo due, a quanto sappiamo.

Io e il mio amico facciamo finta di conversare tranquillamente fino ad arrivare a circa dieci metri dal rifugio. L'alba sta arrivando dato che un leggero chiarore già si intravede dietro le montagne.

- Sta tranquillo – mi dice Henry – Robert è un ragazzo a posto, timido ma capace e determinato.

- Forse, sarei dovuto andare io.

- Non gli lascerà il tempo di reagire. – afferma Henry.

Ormai siamo davanti alla porta del magazzino. Dall'interno nessun rumore, nessun segno di vita. Le nostre scarpe stridono sulla ghiaia e ora alziamo il tono della voce, fingendo di discutere

allegrementemente tra noi: non possono non averci sentito. Devono venirci incontro o Robert non potrà sorprenderli alle spalle, minacciandoli con la carabina.

Finalmente, la porta si apre e un gendarme ci minaccia con la mitraglietta spianata:

- Fermi! Mani in alto!

Sta puntando la sua arma verso di noi e l'espressione non lascia adito a dubbi.

L'altro milite lo supera e avanza verso di noi con una pistola spianata.

Ora vedo alle loro spalle avanzare lentamente Robert che impugna la carabina.

Il gendarme con la pistola continua a venirci incontro. Sembra molto giovane.

Sento il braccio di Henry, che ancora si appoggia a me, irrigidirsi.

Ora vedo due lampi venire da dentro il magazzino. Il gendarme alla finestra si accascia sul davanzale, con la testa e le braccia che pendono all'esterno. L'altro si volta proprio mentre lo raggiunge il secondo colpo e crolla in ginocchio, immobile.

Robert è ora appena dietro di lui e lo fissa, come stordito.

Il ragazzo lascia l'arma e si inginocchia per abbracciare il milite colpito al torace, che pare morto in ginocchio mentre una pozza di sangue si allarga lentamente sull'erba bagnata dalla rugiada.

Henry mi fissa e sembra non riesca a parlare.

Poi, sussurra:

- Era... È suo fratello. Faceva il gendarme. Morto quattro anni fa durante uno scontro armato con alcuni contrabbandieri, a Marsiglia.

Composti al meglio i corpi immobili dei due gendarmi dentro il magazzino, decidiamo di raggiungere la mia automobile. Ormai la luce non tarderà di molto e siamo già visibili a una distanza di venti metri.

Robert sembra diventato muto. Vedere il proprio fratello morire due volte non dev'essere tollerabile per nessuno. Raggiungiamo, furtivi, la provinciale, camminando tanto velocemente quanto ci permette la caviglia di Henry. La mia automobile non è poi tanto lontana.

- A Robert potrebbero servire pezzi di ricambio ma ce li procureremo facilmente dato che esiste un'autorimessa proprio alla fine dello svincolo con Saint Denis, dalla parte opposta a questa strada. – dichiara Henry che sembra il più risoluto tra noi.

- Se non esistessero posti di blocco, potremmo andare nelle due direzioni? – gli domando.

- Hanno senza dubbio costituito un perimetro di sicurezza. – mi risponde, logicamente – No, ci conviene tagliare lungo i sentieri oltre il bosco. Dalle alture lì dietro, osserveremo le strade parallele che si dipanano dai due lati e decideremo il da farsi, sempre che almeno il motore della tua automobile sia ancora integro e utilizzabile.

La luce ora taglia il profilo delle montagne a Est facendo luccicare la carrozzeria della mia auto, ancora ferma poco oltre la scarpata. Un silenzio assoluto circonda il nostro piccolo gruppo.

Robert ci precedete di dieci passi e quando arriva davanti alla portiera spalancata, lo vedo bloccarsi completamente.

Quando arriviamo, Henry ancora appoggiato a me, vediamo anche noi il corpo immobile, tra lo sportello aperto e la scarpata. La sua testa è coperta di sangue rappreso.

Robert si volta e mi abbraccia.

Henry fissa il corpo, poi guarda me.

- Il tuo incidente. Non ti sei mai mosso da qui, non con il tuo corpo, almeno. Sei arrivato mentre esplodeva la centrale. Non sono i morti a essere tornati indietro, siamo noi che li abbiamo raggiunti... Qui. – dice, con un soffio di voce.

IRIS

Non potevo accettare la sua assenza e quando chiuse gli occhi, tra le mie braccia, dopo soli due anni di matrimonio, giurai che non l'avrei dimenticata. La morte non può, mi ripetevo, cancellare l'amore e mia moglie non solo era il mio amore ma tutta la mia vita.

Ricordo che l'oppio che le procuravo, poteva lenire i suoi dolori solo parzialmente e i suoi gemiti disperato avevano intriso le pareti di Villa Delle Siepi di pari passo con le mie lacrime.

Iris si era ammalata senza potermi dare un figlio.

Il nostro vecchio medico di famiglia mi aveva spiegato che il male aveva preso il suo ventre rendendola sterile, poi aveva invaso il resto del suo corpo.

L'agonia durò un anno intero. I primi tempi, quando il dolore poteva essere neutralizzato efficacemente prima dai medicinali, poi da un po' d'oppio, ci sedevamo sul porticato che si apriva sul giardino e ammiravamo la splendida luna piena che si vede dalle nostre colline.

Gli alberi, le siepi, gli arbusti odorosi parevano porgerle omaggio insieme a noi e lei, la luna, fissa e luminosa, ci guardava inondando tutto e tutti di una tenerezza senza fine.

- La sua dolcezza fa muovere le maree e regola le nascite – mi pare di sentirla ancora mormorare, quando alzava gli occhi neri verso il disco lucente. – Quando morirò, voglio essere seppellita sotto i suoi raggi.

La stringevo più forte, ma lei non pianse mai per la sua sorte. Iris accettò il suo destino con il solo rammarico di non potermi più fare compagnia per la vita che mi restava.

Non ho mai saputo cosa la spinse ad accettare la mia offerta di matrimonio. Ero più anziano di lei di quasi vent'anni, eppure la mia corte discreta convinse i genitori, due commercianti benestanti del centro cittadino di F. ad acconsentire alle nozze.

La ragazza, certamente giovanissima, ma incredibilmente equilibrata ed appassionata studiosa di lettere antiche, pur sapendo lo stile di vita che avrebbe condotto in casa mia, persa tra le colline e lontana oltre dieci chilometri dalla città, volle conoscermi.

Passammo un'estate meravigliosa, a Villa Delle Siepi e decise di ritirarsi in quel piccolo e facile eremo insieme a me. Per quanto mi riguarda, il mio aspetto non era certo disgustoso, nonostante la differenza di età e i lunghi anni trascorsi in solitudine dopo la morte dei miei genitori, quando una depressione feroce aveva inchiodato la mia anima tra le pareti di casa.

Mio fratello morto in guerra era stato l'involontario fuoco che aveva acceso le polveri di quel male. La depressione si insinua nella nostra anima, strisciando, lentamente, mentre ci persuade che è l'unica a poterci fare compagnia.

E anch'io in quei momenti oscuri fissavo la luna, così grande, così meritevole di ogni ammirazione mentre sembra essere l'unica in grado di accogliere i nostri sospiri.

Conoscere Iris, per me, era stato come la realizzazione di una preghiera muta rivolta all'astro nuovo e quando si ammalò, l'inferno volle riprendersi la sua rivincita.

Quando Iris perse conoscenza, lasciai madame Lessalle a tenerle le mani e inumidirle le labbra di tanto in tanto con acqua fresca.

Scavai con la vanga per ore, sotto i raggi di argento lucente per preparare l'ultima dimora di Iris che spirò dodici ore dopo.

Il funerale si tenne davanti al porticato dove avevamo trascorso decine di nottate felici, in quel ritiro che doveva, per destino, diventare definitivo.

Non intendevo rinunciare a lei per nessun motivo al mondo e avevo già ordinato una certa pozione nella farmacia di mio cugino.

Ma la luna aveva deciso altrimenti.

Una sera, precedente la giornata scelta per porre in atto il mio intento, sedevo sullo stesso porticato, guardando la tomba di Iris, poco distante, un palmo prima degli arbusti di tasso e di bosso.

La luna, alta sopra la scena, immobile come sempre, concretizzò stranamente i suoi raggi come se una lente li avesse condensati sulla tomba candida.

Restai, come ipnotizzato, a fissare quel gioco di luce e all'improvviso sentii in alito leggero soffiare sulla mia spalla destra.

Sobbalzai, vedendo la figura incerta di Iris formarsi al mio fianco, poi rendersi concreta e persino toccarmi con la mano tesa il ginocchio.

Le domandai se fosse un fantasma ma non rispose. Restò, quella figura irreali, immobile a fissare il satellite, fino all'alba.

Non ho il suo corpo nel letto, non ho la sua presenza durante i pasti e nemmeno posso stringere la sua mano nella mia durante le passeggiate sui prati.

Una parte di Iris è rimasta a fissare la luna, l'unica parte che mi è concesso ammirare nelle notti durante le quali si vede in cielo.

Non potevo perderla e lei non voleva lasciarmi. La luna ha stabilito un ponte tra due reami, l'unico che poteva tenerci uniti, nonostante le leggi di natura.

E ora che sono immobile in questo letto, vedo ancora Iris, seduta su quel porticato a fissare la luna. Talvolta, dolcemente, inclina appena il viso angelico verso di me. Mi sta aspettando.

Sotto gli abeti, presto saremo di nuovo insieme, e sotto la luna.

AMANDA

A ben vedere, non avrei potuto dire niente di male della mia nuova fiamma. Amanda era giovane, carina, solare come un fiore in primavera.

L'avevo conosciuta al liceo di Salt Lake, durante una breve colazione nella mensa studentesca più vicina, prima della lezione di Fisica; la sua simpatia, naturale, spontanea, aveva aggredito il mio cuore come i suoi candidi dentini stavano facendo con il minuscolo panino vegetariano che Joan, l'atletica cameriera di Jing's, le aveva appena servito al tavolo accanto al mio.

In quel momento, stavo discutendo con Phil Aitkins una nuova tattica da applicare per il prossimo incontro di basket nelle fasi di pressing che il ragazzo affermava d'aver perfettamente capito dal sermone settimanale del nostro coach.

Ora, devo ammettere che per il basket ho una certa passione; tuttavia, gli occhi color acciaio della biondina seduta a meno di cinquanta centimetri dalla tasca destra dei miei pantaloni, mi distraevano alquanto dalle spiegazioni del mio loquace compagno di classe, squadra e spuntino. O almeno, così gli sembrò, chiedendomi:

- Cazzo, Paul, mi stai a sentire?

- Con questo chiasso? – risposi, distrattamente, mentre osservavo la biondina detergere con la salvietta di carta, delicatamente una goccia di salsa dal lato sinistro della boccuccia a cuoricino.

- Chiasso? Qui c'è sempre chiasso, Paul! c'è mezzo liceo, da Jing's... non mi dirai che ti piace quella... – aggiunse, abbassando la voce, dopo un attimo di stupore.

- Quella? Ti pare il modo giusto di appellare una dea?

Phil fece uno strano gesto di disgusto che vidi solo con la coda dell'occhio. La dea in questione si era appena alzata, aveva preso la borsetta e diretto il suo splendido fisico da ballerina classica verso l'uscita del chiassoso locale.

Phil aggiunse qualcos'altro sul conto da pagare mentre, ipnotizzato dalle più belle chiappe da sedicenne che avessi mai visto, mi accingevo a seguire la dea in cammino verso il primo pomeriggio assolato di quel settembre così freddo.

Fu l'inizio della mia storia con Amanda. Non servirebbe raccontarvi cosa inventai per affrontarla, dopo un paio di isolati in direzione opposta alla scuola.

Né ricordo, in questo momento, le frasi più o meno idiote che pronunciai nelle tre ore seguenti, prima di riaccompagnarla alla villetta appena fuori città.

Rammento solo che mi disse di essere nuova di quelle parti, di aver passato i primi anni della sua meravigliosa esistenza a Boston ed aver seguito la madre, per lavoro, nella mia città solo da pochi giorni.

Al momento di lasciarla, forse per il dispiacere di dover interrompere, magari per poche ore, la nostra frequentazione, fissai la sua abitazione: una villetta a due piani buia ed alquanto tetra che si ergeva all'inizio di un freddo viale alberato, che mi parve quanto di più triste si possa immaginare.

- È tutto buio... I tuoi genitori sono in casa?

- Mia madre, vorrai dire... – rispose con un risolino malizioso – Papà non l'ho mai conosciuto...

- Oh, mi spiace.

- Fa niente. Non si può desiderare, o rimpiangere, quel che non si conosce. Comunque, mia madre va a dormire molto presto. Ora ti devo lasciare...

Il bacio, rapido e furtivo, che mi lasciò sulla guancia destra, bruciò a lungo nei tre, lunghissimi, giorni che seguirono. Non vidi mai la ragazza al liceo, né, maledizione, ricordavo se mi avesse riferito il suo cognome.

- Amanda, Amanda... Amanda come? – ripeteva Phil, mentre Erik, il ciccione, divorava salsicce. Io, che sedevo tra i due amici e che stranamente soffrivo d'improvvisa inappetenza, replicai, scocciato:

- Ti dico che non mi ricordo! Abbiamo parlato di tante cose, del padre che non ha...

- Mentre te la facevi sotto a guardare i suoi occhioni?... Coff... – tossì Erik mentre cercava di ridere e masticare contemporaneamente.

- Comunque – riprese Phil, non risulta nessuna Amanda, qui da noi. Ne sono certo. – E c'era da credergli: Joan (la sua nuova amichetta) era la figlia di un impiegato di segreteria.

- Forse la sua iscrizione non è stata ancora registrata. M'ha detto d'esser appena arrivata da Boston. La madre è qui per lavoro.

- Quale lavoro? – bofonchiò Erik

- Che vuoi che ne sappia? Avrò tempo e modo per conoscerla meglio... Penso di andare a trovarla, magari dopo la lezione.

- Uhm – fece Phil, guardando dalla finestra ovest di Jing's – Proprio stasera?

In effetti, alcune nuvole grigiastre piuttosto veloci si rincorrevano a bassa quota nel cielo tempestoso di quel sabato pomeriggio. La radio aveva annunciato un uragano ancora piuttosto lontano e, si sa, nell'America degli anni Trenta, la radio non sbagliava mai...

- Ho capito, furbone... – sorrise Erik – Fingerai di aver perso la strada nella bufera... Chissà come, dalle parti della tua bella... E chiederai rifugio ed ospitalità... Tra le sue cosce? O piuttosto tra quelle della mamma?

La sua risata sguaiata non mi irritò più di tanto. A dire il vero, l'idea del ciccone non era affatto malvagia. Un uragano era proprio quel che ci voleva per rivedere Amanda. Una piccola bugia per una grande causa!

E la bufera arrivò sul serio, poco prima che giungessi alla meta dei miei sogni. Vedevo appena la sagoma scura, che appariva e scompariva tra le chiome degli alberi scompigliate dal vento fortissimo, e non riuscivo a calcolare bene la distanza dalla villetta dove abitava Amanda.

Avevo detto ai miei che avrei passato la notte da Phil che, per una straordinaria coincidenza, era stato felicemente abbandonato dai suoi, partiti per una gita di lavoro a Reno.

Niente e nessuno mi avrebbe disturbato o tenuto lontano dalla donna padrona del mio giovane cuore.

Cominciò a piovere, prima debolmente, poi con goccioloni frenetici e freddissimi che scudisciavano il mio giaccone impermeabile, i capelli, entrandomi persino nelle orecchie a causa di quel maledetto ventaccio.

Ad un certo punto, mentre camminavo sulla strada assolutamente deserta, mi parve che la villetta di Amanda si allontanasse, ad ogni passo, invece che avvicinarsi. Un effetto ottico indubbiamente stranissimo, dovuto, probabilmente, alla falsa prospettiva che mi permetteva quella strada tutta curve che tagliava la vegetazione del sottobosco.

Ero ormai bagnato fradicio, infreddolito e scosso da folate di vento sempre più impetuoso, e non mi restò altro che dirigere una veloce preghiera a qualunque angelo di passaggio nelle vicinanze affinché mi permettesse di raggiungere in fretta la veranda davanti alla porta che nascondeva la mia bella.

E, miracolosamente, la vidi. E vidi anche una debolissima luce filtrare dalle tendine ricamate di una finestra al piano superiore. Sembrava uno di quei lumini che si lasciano accesi nella stanza dei bambini per evitare che abbiano paura del buio.

Quando suonai il campanello a carillon, due, tre volte, nessuno rispose.

Ora il vento fischiava minacciosamente tra nuvole inferocite e lampi sempre più frequenti.

Sembrava che un vero e proprio uragano si stesse avvicinando. Una certa inquietudine iniziò a scuotere le mie mascelle e mi ritrovai a battere i denti come una donnetta infreddolita.

Perché diavolo Amanda non apriva? E sua madre, era sorda o invalida?

Bussai con le nocche della mano destra fino a ferirmi, mentre la pioggia mi sferzava la schiena e le gambe con una furia degna di miglior causa. Grondavo acqua anche dalle orecchie quando, senza che ormai ci sperassi più, la porta si socchiuse, e da dentro, una vocina flebile chiese:

- Ma... Chi è?

- Ehm... – cercai di schiarirmi la voce – Sono un amico di Amanda... Un compagno di liceo... Mi sono perso in questa bufera... Posso entrare?

Non ricevetti subito risposta, mentre, istintivamente, battevo le mani al fine di favorire la circolazione dei miei arti superiori, praticamente intirizziti.

- È la madre di Amanda...? Signora, qui fa un freddo cane!

- Io non la conosco. – disse la vocina, timidamente. – Non sono abituata ad ospitare viandanti.

- Ma Amanda mi conosce! Può chiederle se conosce Paul? La prego, sono tutto bagnato...

- È da solo, ragazzo?

- Ma certo. Le ripeto che...

La porta si spalancò prima che finissi la mia supplica. Ed io, non so come, fui letteralmente risucchiato dentro quella casa, al buio e al freddo.

Stavo cercando di capire come fossi finito, in ginocchio, su un tappeto al tatto ruvido e sporco, e orientarmi in quel buio assoluto, rotto solo dai lampi che provenivano dalle finestre del pian terreno.

- Sì...signora? Cosa...? Dove?... Signora!

- Ssshhhh... Non gridare....

La voce di Amanda, in un debole soffio, mi aveva sfiorato l'orecchio. Mi venne spontaneo sussurrare anch'io:

- Amanda, amica mia... Dove sei? Perché non posso vederti?

- La luce, Paul... È mancata la corrente a causa della bufera...

- Ma dove sei? Eri tu, o tua madre? Sai, non voleva farmi entrare...

- Noi non riceviamo nessuno, specie di notte... Siamo donne sole. Perché sei venuto?

- Non ti ho vista più – confessai, sfinito dalla tensione e dalla stanchezza – A scuola non...

- Sono stata poco bene. Non saresti dovuto venire, specie con questo tempo, specie di notte!

Il tono della ragazza si era fatto più duro. Mi sentivo un bambino rimproverato dalla madre. Attesi una parola ancora da Amanda, mentre cercavo argomenti impossibili da trovare per alleviare la mia posizione.

Passò un minuto o forse un'ora. Persino i lampi non osavano più disturbare la quiete assoluta di quella casa, vuota, in assenza di qualunque luce, priva di suoni, persino senza calore.

Il tempo fece una strana contorsione mentre stringevo le mie mani per recuperare un po' di calore. Mi accorgevo solo in quel momento che stavo gelando. Bagnato com'ero, mi sembrava di trovarmi dentro un frigorifero.

- Amanda, ho un freddo... Amanda?

Ripetei quel nome varie volte, ma la mia voce rimbalzava in un incredibile eco sordo intorno a me, in quella stanza invisibile ed inconsistente. Cercai, a tentoni, istintivamente, di raggiungere il volto della ragazza che mi era parso abbastanza vicino al mio, durante il precedente scambio di battute.

- Amanda... – balbettai, tremando come una foglia al vento per il freddo che mi stava divorando le viscere – Non... vorrei esagerare... ma sto morendo dal freddo! Amanda... –

Niente. Nessuno. Ma com'era possibile non sentire il rumore della bufera?

Ora che i miei occhi si stavano abituando a quella apparente oscurità, mi resi conto che pochissima luce filtrava dalle tende pesanti tirate sulle finestre. Alcuni spifferi, di tanto in tanto, le scostavano quanto bastava a provocare fugaci lampi di penombra nel buio più pesto.

Chiamai ancora il nome della mia amica, supplicandola di rispondermi, di accendere una candela, un fiammifero, qualcosa che facesse luce.... E magari, calore.

Fui costretto ad alzarmi e muovere qualche passo, al buio, anche perché non sentivo più le gambe. Fitte dolorose mi stringevano i muscoli, obbligandomi a sfregare freneticamente le mani tra loro e sui vestiti bagnati per alleviare l'intirizzimento.

Non riuscivo a trovare un punto di riferimento davanti a me; ed alle mie spalle, anche la bufera sembrava non scuotere più il bosco intorno alla costruzione silente.

Ricordai d'aver intravisto il chiarore d'un lumino provenire da una finestra del primo piano, mentre, da fuori, bussavo insistentemente alla porta di Amanda. Muovendo passi alla cieca, finalmente inciampai nel primo gradino della scala interna.

Ora potevo salire al piano superiore, appoggiandomi al corrimano, sempre nel buio più pesto. La mia mano sinistra sfiorava la superficie di legno ricavandone una sensazione di sporco oleoso, mentre i gradini sembravano arrampicarsi verso l'infinito... Quella scala arrivava da qualche parte? Da quanti, interminabili, minuti stavo salendo?

Ad un certo punto, sembrandomi inverosimile la faccenda, mi fermai a riflettere. Stavo vivendo una situazione assurda: forse le mie sensazioni erano condizionate dal freddo che avevo preso durante la mia permanenza all'esterno, mentre infuriava il temporale. Ma non riuscivo a concepire il motivo di quel gelo che ora mi toglieva il fiato e rallentava le mie membra anche all'interno della costruzione.

E Amanda dov'era? Forse, aveva paura di me, e si nascondeva... Ma certo: quale sistema migliore per bloccare un probabile aggressore? Buio e solo buio. Ed io non avevo neanche un cerino...

E quella scala che sembrava infinita? Ricominciai a salire, contando i gradini. Arrivai alla somma incredibile di sessanta scalini. Non era possibile. Non ero in un grattacielo. Una certa spossatezza riempiva le mie gambe e non sentivo più neanche il freddo. Mi fermai e cercai di sedermi sul gradino che calpestavo in quel momento. Ma, evidentemente, persi l'equilibrio e caddi... dove non immaginavo di cadere.

Mi trovavo al piano superiore, e davanti a me scorgevo la debole luce che avevo intravisto dall'esterno.

Tre porte si aprivano davanti a me, ma solo una era accostata e da lì proveniva il chiarore.

Chiamai il nome di Amanda, stavolta molto piano. Tremavo dal freddo e le energie dei miei diciassette anni stavano rapidamente scemando.

Con la mano tremante, scostai la porta e mi ritrovai nella stanzetta di una bimba.

Il lumino a gas emanava una luce azzurrina sulla carta da parati colorata, le tendine ricamate, i cuscini con le bambole.

La madre di Amanda era seduta su una sedia a dondolo, ferma, accanto ad un lettino. Una donna minuta, vestita di scuro, con il volto provato e stanco. Dormiva. Le avrei chiesto il permesso di entrare, se fossi stato in grado di muovere le labbra. Ma il freddo, ormai quasi tangibile, paralizzava i miei muscoli e mi domandai come diavolo facesse la donna a dormire così serenamente.

La bambina nel lettino era voltata sul fianco destro, sotto la mano della madre che sembrava averla confortata fino a farla addormentare. Sul piccolo comodino di legno smaltato bianco, una caraffa d'acqua ed un bicchiere erano posati su un piccolo vassoio d'argento, insieme ad un vasetto... Forse miele? Quell'idea mi piacque. Desideravo intensamente qualcosa di dolce, di nutriente, ed avrei solo assaggiato il profumato alimento, senza svegliare quella che doveva essere la sorellina di Amanda.

Ma quando stavo per svitare il tappo di latta, ebbi la sensazione che il corpicino nel letto non si muovesse affatto.

Cribbio, non respirava! Posai, istintivamente, la mano sulla copertina di lana, accanto a quella della donna assopita e toccai un gelido corpo inerte.

Sul vasetto che avevo in mano, un'etichetta ingiallita recava la scritta ARSENICO .

Realizzai quel che era accaduto, un attimo prima che la bambina, con un sussulto, si muovesse e, scostando la mano della madre sempre immobile, si rizzasse a sedere sul letto:

La frangetta bionda ricadeva sul visetto scheletrico e con la stessa mossetta che ricordavo di Amanda, sentii il corpo senza vita di quella sfortunata creatura non sussurrare ma emettere una strana vibrazione che aveva i significati di parole umane:

- Mi hai trovato, Paul. Questa è la mia tomba. Vuoi restare con me?

Non fu per paura che mi gettai contro la finestra, schiantando gli infissi di legno marcito e precipitando, dopo un volo che mi parve esageratamente breve, sul suolo intriso d'acqua.

Qualcosa in me si ribellò a quella oscena proposta. La ragazza che cercavo non c'era mai stata se non per me, ed era la bambina alla quale un gesto crudele aveva spezzato per sempre l'infanzia.

Qualunque fosse il motivo di quell'infanticidio, restai a riflettere, nei mesi successivi passati nel letto dell'ospedale cittadino per colpa di quanto avevo vissuto nella vecchia casa abbandonata ai margini del bosco.

Le domande dello sceriffo e le scarse spiegazioni ricevute dai miei genitori riguardo la villetta sulla strada provinciale, non placarono le domande che ancora affollavano la mia mente

inquieta. In effetti, la famiglia Garrison aveva abitato una casa in legno ai margini del bosco fino ai primi anni del 1900, quando il marito ed il primo figlio si ammalarono e morirono di tisi, seguiti, dopo qualche tempo, dalla signora Garrison e dalla figlioletta, Amanda Jean Garrison, venuta al mondo dopo la scomparsa del padre e del fratello. Le cronache del tempo non riportavano commenti sulla causa di quella duplice tragedia avvenuta durante la tempesta di una sera di trent'anni prima.

Qualche anno dopo, tornai a visitare quel che restava di quella vecchia casa, lontana più di due chilometri dall'attuale centro di Salt Lake e non nella posizione in cui l'avevo sognata io.

Perché di un sogno si trattava, certamente, e non di realtà. Quante volte me lo sono ripetuto, in questi anni, mentre cerco di dimenticare gli occhi di una donna a cui fu impedito di esistere. E perché, poi, la verità fosse stata rivelata proprio a me, ancora non so spiegarmelo.

O forse, non voglio.

L'ULTIMO ARREMBAGGIO

Ero sulla nave del Capitano Forremby da quasi due settimane e nulla faceva presagire la tragedia che stava per abbattersi su di noi.

La pirateria era per me diventata una triste abitudine e mi trovavo persino a mio agio tra quella gente, quarantasei canaglie in tutto, corrotta fino al midollo, peccatori senza speranza alcuna, pronti solo a far bottino o a morire. Avevo visto con i miei occhi il cuoco, un negro delle Molucche accusato d'aver ucciso alcune suore missionarie ed entrato in pirateria per sfuggire alla pena capitale, fare a pezzi un prigioniero con un'accetta e gettarne i resti sanguinolenti in mare per attrarre i pesci da pescare. Il poveretto non aveva voluto rivelare neanche sotto quell'orrenda tortura la rotta di un veliero che interessava molto il capo di quella ciurma di disperati.

Il Capitano Forremby era un gigante di almeno due metri, cieco da un occhio coperto dalla fatidica benda nera, ex militare di sua Maestà la graziosa Regina di Spagna ed assassino di razza. Ripeteva da almeno tre giorni al suo equipaggio che nella cassaforte di quel veliero erano senza dubbio custoditi alcuni gioielli di gran valore, dono del governatore di Maracaibo al Sovrano stesso. Si parlava del valore di svariati milioni di dobloni e tale notizia aveva galvanizzato al massimo i suoi uomini che, per l'eccitazione, neanche riuscivano a dormire la notte. Sicché lo sventurato mercante ucciso dal cuoco aveva dovuto sopportare la ferocia di tutto l'equipaggio prima di fare da esca per i pesci da mettere in pentola.

In quel periodo, una fosca malinconia aveva preso il mio spirito e né il rum stivato in gran quantità su quel tre alberi, né la prospettiva di un lauto bottino potevano scuotermi dai miei neri presentimenti. Ancora lontano dai trent'anni, vedevo la mia vita appesa al filo di un destino crudele che aveva deciso di annientare la natia Casata con la mia famiglia, i miei amori ed i miei amici... risparmiando solo me e solo per regalarmi una carriera da pirata.

Il Male che aveva aggredito la mia gente per sterminarla si era insinuato così profondamente nella mia anima da impedirmi persino di provare rimorso per le mie nefande azioni. Solo una luce senza calore, un fuoco astrale mi svegliava, talvolta, la notte, baluginando tra le pieghe della mia coscienza addormentata e mostrando, per pochi attimi, il volto angelico di Colei che tanto avevo amato... Solo il ricordo di quel sentimento era rimasto, perduta la donna amata, a ricordarmi che altro esisteva oltre il clangore delle armi, il colore del sangue, la brama di ricchezza...

Dopo qualche giorno dall'orrendo omicidio del mercante, qualcuno avvisò concitatamente Forremby di un grande veliero all'orizzonte. Eravamo vicini alle coste di Porlamar ed il Capitano pensò, a voce alta, che il comandante di quella bagnarola da commercio doveva aver compiuto varie manovre diversive per evitare che si potesse indovinare la rotta definitiva e distrarre eventuali predoni. Qualcosa non mi tornava in quel ragionamento e comunque, dato che il tramonto era ormai prossimo, il Capitano decise di seguire a distanza quella nave e fece alzare le vele nere per evitare di essere avvistati in prossimità dell'imbrunire.

Quando scese la notte più scura, senza luna e senza stelle visibili in cielo, sentii Forremby raccomandare al timoniere di seguire una certa rotta che, secondo lui, ci avrebbe portato, alle prime luci del mattino, alla giusta distanza dal nostro obiettivo per tentare un abbordaggio. Le coste del Venezuela erano ancora troppo vicine ed un inseguimento troppo prolungato poteva esporci alla caccia di qualche nave militare di pattuglia in quelle acque così trafficate. Ma non andò come aveva progettato il feroce lupo di mare.

Mentre la maggior parte degli uomini si riposava in attesa della battaglia del giorno seguente, e solo Omar il Turco era rimasto di guardia, qualcosa mi destò dal mio sonno leggero... Strani rumori, o forse quel senso animale d'orrore per le cose sovranaturali... sta di fatto che mi alzai dal mio giaciglio, presi la spada e mi avventurai sul ponte spazzato solo da un vento gelido così strano a quella latitudine e per quella stagione. Mi avvicinai ad Omar che tornava dalla postazione del timoniere.

- Brutta nottata – bofonchiò, inquieto, quando mi vide – Non riesci a dormire, vero?
- Penso al bottino che faremo – mentii – non vedo l'ora di assaltare quella nave!
- Il Capitano si sbaglia. Non è la nostra nave.
- Che dici? E perché mai non è il veliero che stiamo cercando?

Il Turco agitò goffamente il testone pelato. – Su quella nave non c'è vita... I pesci non la seguono. Se è vero che ha navigato sotto costa per tutti questi giorni, per quale motivo i pesci non seguono la scia di spazzatura che ogni nave si lascia dietro la prora?

- Sarà per la corrente...
- Storie. Anche il nostromo ha accennato qualcosa del genere al Capitano, ma lo conosci: quando si impunta, non c'è niente da fare. E se sente puzza di superstizione si infuria al punto tale da poter ammazzare i suoi stessi uomini! Forremby è una bestia.
- Eppure, lo seguite tutti.
- Non ho mai guadagnato tanto... In ogni modo, forse ha ragione lui. Torna a dormire!

Ma non mi riuscì di chiudere occhio se non poco prima dell'alba, e solo per essere svegliato da una specie di terremoto che mi fece dubitare dei miei ricordi: davvero ero su una barca? Il boato, terribile, della nostra prua contro un fianco della nave che inseguivamo, l'acqua che cominciò a fluire da chissà quale falla, avrebbero dovuto far comprendere al Capitano che

avevamo ben altri problemi da affrontare in quel momento; ed invece, Forremby chiamò a raccolta i suoi uomini più fidati e si gettò all'arrembaggio del veliero che avevamo involontariamente speronato, urlando come un ossesso.

Noi che stavamo accorrendo sul ponte in quel momento, armati con quello che eravamo riusciti ad afferrare nel caos seguito al tremendo urto, vedemmo i nostri compagni, guidati dal Capitano, sparire oltre la fiancata del veliero abbordato... poi il silenzio più assoluto, seguito da altre urla veramente disumane. Omar mi guardò, sorridendo. Adesso anche lui pregustava un altro, grandioso bottino.

Stavamo quindi per precipitarci anche noi verso quella che sembrava una conquista persino più facile del previsto, quando vedemmo il Capitano retrocedere fino alle corde lanciate per l'assalto... La spada mulinava in alto per scacciare chissà quali nemici... mentre il sangue fluiva, copioso, dall'altro braccio, mozzato all'altezza dell'avambraccio. Una forma scura gli saltò al collo e lo trascinò con sé in basso, mentre Omar e gli altri pirati schizzavano in soccorso del loro comandante, urlando bestemmie ed agitando le armi come se già vedessero il nemico tuttora, per me, assolutamente invisibile. Non potevo far altro che seguirli, anche se il gelo del terrore già aveva quasi fermato la corsa tumultuosa del mio sangue.

La sorpresa che seguì non ci impedì di combattere per la nostra stessa vita, dimenticando ogni brama di ricchezza. Creature che non avevo mai visto neanche nelle stampe provenienti dalle terre più lontane circondavano il nostro gruppo, attaccando i più vicini con corti ramponi acuminati, strane mazze rotanti e soprattutto sputando una sostanza velenosa che risultava letale soprattutto per chi era colpito in faccia.

I pirati combattevano strenuamente contro quel nemico assolutamente inaspettato, che d'umano aveva ben poco; si reggeva su due gambe, è vero, ma il tronco e la testa erano coperti di scaglie verdastre, e sotto le ascelle mostrava pinne laterali piuttosto sviluppate. Era in numero inferiore al nostro, ma combatteva con furore animale e ben presto ci avrebbe riservato la stessa fine di Forremby se il nostromo non avesse urlato la ritirata.

Prima di metterci in salvo sulla nostra nave, vedemmo gli esseri simili a pesci con due gambe obbedire compatti ad un richiamo simile e tuffarsi in acqua. Sparirono sotto le onde in un gorgoglio schiumoso che durò pochi secondi. Ma quell'incubo aveva massacrato trenta dei nostri uomini, compreso il Capitano, e la stessa fine avevano fatto gli occupanti di quel mercantile, probabilmente sorpresi nel sonno qualche giorno prima.

Non c'erano segni di lotta armata precedente al nostro assalto; piuttosto, quei mostruosi bestioni si erano cibati dei corpi di gran parte dei marinai del mercantile ed altri cadaveri erano stati appesi come merluzzi da seccare nella stiva del veliero.

Nessuno pensò di toccare le merci che la nave trasportava, né i valori personali di quei disgraziati. Senza profferire una sola parola, tornammo sulla nostra nave per dirigere la prua verso il mare aperto, dopo aver dato fuoco al veliero maledetto per evitare che anche le carni dei nostri sventurati compagni servissero all'oscuro banchetto di quei mostri marini...

Tra le molte stranezze e le varie cose orribili viste in mare, l'ultimo arrembaggio di Forremby e dei suoi pirati resta la peggiore. Che l'acqua nasconda segreti tremendi, si sa ed è fatale che i lupi di mare, presto o tardi, tali segreti debbano incontrarli.

Stavolta è toccato a me, raccontarne uno. Ma a voi, proprio a voi, quando capiterà?

CYBKILLER

Devo fare presto, o scapperà ancora lungo questi interminabili, spettrali corridoi che odorano di morte. Correrà a nascondersi, a preparare nuovi piani per assassinarci tutti.

Le porte automatiche dei nodi di comunicazione tra i vari anelli di Luna 3 ora si aprono solo al mio passaggio, richiudendosi alle mie spalle; nessuno può seguirmi o precedermi perché il computer centrale della nostra base dirige, ora, i meccanismi di controllo delle porte d'ogni settore secondo le mie ultime istruzioni. Le serrature magnetiche si sbloccheranno solo se il sistema riconoscerà il segnale d'identificazione del mio chip cerebrale. E quindi, sotto le luci ridotte al minimo a causa dei danni sofferti dal generatore principale, gli unici passi affrettati sul pavimento sintetico sporco di sangue, sono i miei. Eppure, lui è vicino: lo sento.

Corro, stringendo il mitra a raggi laser tra le mani sudate: pur leggerissimo, può sparare fino a trecento scariche in 2,5 secondi... Cosa fa la tecnologia, al giorno d'oggi! Peccato che il mio avversario sintetico possa muoversi altrettanto velocemente.

Quando accettai il comando su Luna 3, la guerra tra la Federazione Terrestre e la colonia ribelle di Titano era già scoppiata: in ballo la posta più ambita del ventitreesimo secolo, il controllo della distribuzione dei cristalli d'uranio in tutto il Sistema Solare. Il conflitto fu subito cruento, devastante soprattutto per Titano, assediata e bombardata dalla flotta confederale. E da ieri sono otto mesi.

A poco sono serviti i rinforzi arrivati da Marte, dichiaratosi subito neutrale e che, naturalmente, ha tutto l'interesse nello sperare che la disputa non si concluda con una completa disfatta dei Titaniani. La colonia ribelle, tramite i propri rinomati centri di ricerca ha trovato solo il modo di contrattaccare sul piano dell'offensiva batteriologica arrivando, comunque, ad offendere persino la popolazione della lontanissima Terra. Le epidemie risultanti dagli atti di sabotaggio delle merci provenienti dalle varie colonie di Saturno provocarono milioni di morti sulla Terra e sulle varie città coloniali del resto del Sistema Solare.

Quest'inutile vendetta non cambierà le sorti della guerra, ma quanti lutti ha già provocato!

Il mio sensore da polso lancia il suo leggero richiamo: è Jura, il mio vice, che vuole parlarmi.

- Comandante Ryne? ... la chiamo dal centro comunicazioni per il rapporto.

Ho detto io al tenente Jura, un giapponese di fresca nomina come me, di chiamarmi ogni mezzora sul canale riservato.

- Tenente, rileva qualcosa dalla rete dei monitor?

- Solo la sua presenza, nel settore 3, corridoio numero 25.

- Sono a due passi dagli alloggi del personale. Eppure, sento il cyborg vicino...

- Impossibile: il computer centrale non rileva altre presenze. E come sappiamo, i cadaveri dei caduti sono liquefatti da un pezzo.

- Controlli l'integrità dei programmi di scansione. Deve trovarsi qui! Ha ucciso Jones e Xavier e dato che le porte si aprono solo al mio passaggio, il cyborg non può che trovarsi oltre il settore degli alloggi!

- Comandante, stia in guardia! Intanto, farò l'analisi che ha suggerito. Alla prossima chiamata.

La voce desolata del mio vice si spegne con il classico suono metallico. La frequenza è criptata ed almeno sull'integrità del settore delle comunicazioni possiamo ancora contare. Ma ora sto per confrontarmi con la tipica arma di ritorsione della morente colonia di Titano: cyborg sempre più sofisticati, del tutto somiglianti ad individui realmente esistenti, sequestrate e sostituite dai loro doppi artificiali.

Di solito, il sistema nervoso viene estirpato e trasferito nella macchina, dopo l'opportuno condizionamento. Il compito di quest'efficiente assassino consiste nello spargere la maggior quantità possibile del letale virus della peste marziana. Ed è talmente simile agli esseri umani, e totalmente bio-compatibile, che è tuttora possibile identificarlo solo mediante un particolare bio-controllore, l'unità più moderna installata su tutte le stazioni orbitanti e le dogane terrestri.

E per quanto concerne la base da me comandata, l'inizio del contagio, fulmineo quanto letale, risale ormai a due giorni or sono, quando su Luna 3 attraccò un mercantile diretto alla colonia su Venere. Scaricò qualche cassa di viveri e quattro passeggeri, tra i quali, mia moglie...

Ricordo la felicità in quei suoi meravigliosi occhi verdi ed il tumulto nel mio cuore! Rivederci dopo sei, lunghissimi mesi! Mi sorrideva, di là dalla parete di vetro che mi separava dal settore dei passeggeri in arrivo, mentre stringeva al petto Bingo, il gatto soriano che le aveva fatto compagnia durante la mia assenza. Accanto a lei, in attesa di sottoporsi all'esame dei bio-controllori, tre cadetti dell'Accademia di Guerra Spaziale di Parigi che avrebbero atteso la

coincidenza per il Comando federale di Giove.

Eravamo sposati da solo cinque anni, la maggior parte dei quali da me trascorsi nei vari incarichi quale alto ufficiale federale, tra avamposti da riorganizzare, città coloniali da difendere, banditi da cacciare, fino alla maledetta guerra in corso. Ero salito di grado, partendo da sottotenente, tra agguati, tradimenti, sparatorie, assalti e inseguimenti per mezzo Sistema Solare.

Improvvisamente, mi separò dallo sguardo di mia moglie la voce di Jura dal sensore da polso:

- Comandante! Emergenza! I bio-controllori sono disattivati! Un guasto al momento inspiegabile... i tecnici sono già al lavoro. Cosa dobbiamo fare con i nuovi arrivi?

- Avete già controllato le generalità di tutti?

- Certo, sono le persone che aspettavamo, ma il regolamento parla chiaro... Mi spiace per sua moglie.

Non sapevo cosa fare – Quando deve ripartire il mercantile?

- Subito! Giù, agli hangar, stanno trattenendo a forza il comandante. Dice che sono affari nostri se i sistemi di controllo non funzionano; ha la sua tabella di marcia da rispettare e sta rischiando di giocarsi il turno sulla rotta interplanetaria.

Era stato emanato da poco un editto valido su ogni rotta da e per la Terra di tipo commerciale che concedeva la massima precedenza proprio per la necessità di evitare attese presso gli hangar delle stazioni spaziali che avrebbero potuto favorire gli atti di sabotaggio. Il che provocava inevitabilmente attese interminabili per i trasporti passeggeri.

- Diavolo, lo capisco. Okay, consentitegli di partire, avvertendo dell'inconveniente il prossimo nodo d'attracco; e che gli ospiti vengano esaminati dallo staff medico! – tolsi la comunicazione, furioso per il contrattempo.

Avrei potuto abbracciare Lucy solo dopo qualche ora: il primo momento felice dopo sei mesi d'inferno, trascorsi a ripristinare l'intero centro di comunicazione della base, e molte unità periferiche del computer centrale, oltre ad una stazione di rilevamento esterna. Tutto lavoro dovuto all'ultima impresa di un kamikaze dell'ormai estinta flotta di Titano, che, carico d'esplosivo, era andato a schiantarsi sul secondo settore di Luna 3.

Dopo aver impartito, tramite il videofono, le necessarie istruzioni al centro di comando, abbandonai la sala di ricevimento dei passeggeri, diretto al centro medico; nelle previsioni, le

prossime quarantotto ore sarebbero state piuttosto tranquille: il prossimo cargo da filtrare sarebbe giunto dalle miniere di Saturno dopo quasi tre giorni. L'allarme scattò all'improvviso. Le sirene urlavano disperatamente mentre gli altoparlanti diramavano le istruzioni al personale che doveva ritenersi in stato d'assedio. Chiamai Jura con il sensore da polso:

- Tenente! Che diavolo succede?
- Il computer ha lanciato lo stadio d'assedio... Ne so quanto lei.
- Mi raggiunga in sala di comando! Subito!

Correndo tra il personale non militare che andava a rinchiudersi negli alloggi e la Vigilanza che si dirigeva alle postazioni assegnate alle singole pattuglie, arrivai in sala comando solo dopo qualche minuto; trovai Jura intento a ricevere un rapporto dal centro medico.

Il Giapponese era terreo in volto, e quasi balbettando mi annunciò che in infermeria, una delle unità automatiche dedicate al rilevamento di germi alieni, aveva segnalato al computer centrale una contaminazione di peste marziana.

Il morbo era stato rilevato all'interno di una miniera scavata sul suolo di Marte e un ricercatore già due anni prima, aveva isolato il germe capace di scomporre, quasi istantaneamente, la materia organica tramite un particolare composto a base di ammine incredibilmente potenti. Successivamente, i mercanti di armi chimiche avevano potenziato il germe e confezionato un'arma biologica estremamente potente ed altrettanto mortale.

L'infezione si trasmetteva per contatto con materiali infetti, aria, acqua, liquidi organici anche leggermente contaminati.

- Le porte del settore – continuò il mio vice – sono ora bloccate dal sistema di sicurezza. Ho già parlato con il dottor Schenkel: pare che, effettivamente, si tratti di peste marziana.

- Dannazione! Mia moglie è lì!

- Sì, purtroppo. E con lei, l'intero staff medico ed i tre cadetti. Ci sono già due vittime... Rilevatore?!

Il responsabile della sala di comando tolse per un attimo gli occhi dal monitor e si voltò verso di noi:

- Vanderburg e Volken. Erano della vigilanza; stavano scortando gli ospiti al centro medico. I loro sensori da polso non inviano il segnale cardiaco.

- Beh – riprese Jura – se è per questo Schenkel afferma che si sono liquefatti sotto i suoi

occhi, mentre le porte dell'infermeria si chiudevano automaticamente. Fortunatamente, sono rimasti fuori dai locali dove sono bloccati i sei membri dello staff e gli ospiti.

- Liquefatti... Allora non c'è dubbio. Che cosa elabora il computer centrale?

Un suono inconfondibile mi fece capire che la risposta dell'elaboratore era in arrivo. La solita voce elettronica femminile annunciò:

“Luna 3 è in stato d'assedio. Tramite l'unità robotizzata HJ-325 ha rilevato la presenza del virus N-9200 UK chiamato anche peste marziana. L'allarme rosso è stato esteso a tutta la base e la nostra situazione è stata comunicata al Comando Federale di New York. Siamo in quarantena.”

- Perdio! – urlai – Computer, è il comandante che stabilisce quando ordinare la quarantena!

“Queste istruzioni sono parte indelebile del codice di protezione. Le istruzioni relative alla quarantena sono state attivate automaticamente. A questo proposito, le ricordo, comandante Ryne, che lei conserva il comando delle forze armate presenti nella base, il coordinamento del personale civile, e la massima autorità sull'amministrazione degli affari correnti. Io attuerò le procedure previste dal codice di protezione, ed eventuali modifiche ed integrazioni inviate dal Comando Federale riguardo lo stato d'assedio e la quarantena cui siamo sottoposti finché il contagio non sarà completamente debellato.”

- Jura, ha sentito? Siamo sotto l'autorità del computer...

- E del Comando Federale. Non esiteranno a sacrificarci se non neutralizzeremo quel maledetto cyborg!

Anche questa procedura era dovuta allo stato di estremo pericolo che derivava dalle azioni dei Titaniani.

- Cosa dicono dalla Terra? – chiesi, cercando di immaginare le immediate conseguenze di quella situazione.

- Non ricorda il regolamento? In caso di quarantena, le comunicazioni sono sospese, a parte brevi messaggi in codice ogni dodici ore. Saremo isolati dal resto dell'Universo, con il solo compito di annullare il flagello della peste marziana.

In quel momento, uno degli operatori ai monitor ci avvisò che era pronta la registrazione filmata degli eventi:

- Ecco – spiegò il giovane militare – la ripresa delle telecamere del settore inizia mentre si stanno aprendo le porte dell'ascensore...

Sullo schermo olografico apparvero le figure tridimensionali di Lucy, con il braccio il suo gatto soriano, i tre cadetti dell'Accademia, giovanissimi, e i due soldati della Vigilanza che, come prescrive il regolamento, tenevano il gruppo degli ospiti sotto il tiro dei phaser. Improvvisamente, mentre l'immagine di mia moglie varcava la soglia dell'infermeria, vidi i due soldati portarsi le mani al collo, e, nel medesimo istante, una nebbiolina verde diffondersi nell'aria.

I due disgraziati crollarono in ginocchio, mentre la carne dei loro volti e delle mani si spaccava in centinaia di piccole fessure, sprizzando sangue; le loro tute ben presto si gonfiarono come contenessero un liquido in ebollizione, ed in meno di dieci secondi i due corpi si sciolsero in una pozza di liquame rossastro schiumoso.

- Le porte dell'infermeria si sono chiuse in tempo- mormorò l'attonito Jura – Ma se il cyborg è lì con loro...Schenkel era sulla porta, ma non è riuscito a vedere chi ha spruzzato il micidiale virus!

- Perché i suoi uomini non indossavano caschi e respiratori? – chiesi a Van der Hoeken, l'anziano capo della Vigilanza, accorso in sala comando per assistere alla fine dei due malcapitati.

- Probabilmente perché sapevano che tute, caschi e respiratori non servono a un bel niente contro la peste marziana! I Titaniani la usano anche contro le nostre truppe d'assalto perché il virus riesce a disgregare anche l'acciaio temperato con il Vibranium. Penetra e scioglie qualunque materiale e tessuto organico. Ma riesce, talvolta, a superare metallo e sintetico.

- E' vero – confermò Vulzov, il capo-chimico – E' questo il motivo per cui possiamo bombardare Titano dallo spazio, ma non ancora invaderla. Basta un milligrammo di liquido di coltura del virus per far sciogliere come neve al sole un blindato di prima classe. Le prime versioni non avevano questo potere, ma evidentemente, a parte qualche lega nota solo ai Titaniani, è stato aggiunto un agente disgregante al virus, forse di tipo batterico-sintetico.

In realtà, da anni i ricercatori avevano ottenuto batteri in grado di digerire-disgregare i metalli di scarto industriali e i rifiuti radioattivi.

- Possibile che proprio nulla resista almeno per qualche secondo alla sua azione?

- Solo alcune leghe attualmente prodotte, in quantità assai limitata, nelle fonderie di Venere pare che abbiano tali proprietà, oltre a quelle utilizzate dai Titaniani... - rispose, laconico, Vulzov.

- Comandante! – mi chiamò Jura – Vede come sta mangiando il pavimento del corridoio?
– ed indicò con la mano l'ambiente olografico: dopo aver completamente sciolto i corpi dei due soldati, la sostanza verdastra stava corrodendo l'acciaio vetroso del pavimento, la lega più leggera e resistente dell'Universo!

- Niente paura – intervenne Vulzov – ha una capacità corrosiva limitata ai due-tre minuti. Non riuscirà ad arrivare al piano sottostante. Inoltre, un cyborg assassino, di solito, non ne contiene più di cinque milligrammi. Il problema è che il virus si riproduce solo a contatto con la materia organica; in pratica, si nutre di composti azotati. Per un'efficace azione distruttiva, dovrà necessariamente uccidere ancora.

- Schenkel, dall'infermeria! – urlò un altro operatore.

- Comandante Ryne, mi ascolta? – La voce dell'ufficiale si diffuse dagli altoparlanti, ma il suo volto non apparve né sui monitor né tramite il riproduttore olografico.

- Il computer non permette la trasmissione d'immagini dalla zona infetta – spiegò Jura – e loro non possono vedere noi. E' l'unico modo per evitare che il cyborg possa avere informazioni utili sulla sala-comando.

- Schenkel, qual è la situazione?

- Ormai sapete che uno dei nuovi arrivi è un cyborg assassino ma non sono in grado di identificarlo. Sono qui con gli ospiti, ed il resto del personale medico è nell'altra stanza. Una porta automatica ci divide. Tengo i nostri ospiti sotto la mira del mio phaser. Il computer blocca tutte le porte e, male che vada, moriremo solo noi... In ogni caso, sua moglie sta bene, e vuole dirle due parole...

- Martin, sono io... - sentita la voce di Lucy, me la immaginai pallida, tremante, mormorare quelle parole incerte – È successo tutto in un attimo... E non sappiamo neanche chi è stato.

- Amore, sta calma. Non possiamo entrare perché il computer centrale ha preso il controllo delle operazioni in base al protocollo d'emergenza che non ammette deroghe. Stai in guardia e, soprattutto, non ti staccare da Schenkel.

Feci un cenno a Jura e lui staccò la comunicazione.

- Tutto il personale – disse poi – è chiuso negli alloggi, e la Vigilanza sorveglia i gangli vitali della base. Il computer sta provvedendo a monitorare e regolare il sistema di mantenimento e... - L'allarme suonò nuovamente, interrompendo il rapporto del Giapponese. I monitor furono

sintonizzati immediatamente alle telecamere del corridoio d'accesso alla sala-ricevimento.

- I bio-controllori! – esclamò Jura – E la squadra numero due è ancora al lavoro! Del resto, sarebbero comunque bloccati lì.

Sullo schermo olografico apparvero i due operai che, bestemmiando, controllavano vani nel muro dai quali spuntavano cavi e schede biotroniche; Cuentas, l'esperto tecnico che li dirigeva, alzò lo sguardo verso le telecamere, poi avvicinò il sensore da polso alla bocca.

- Ah! finalmente ci ricevete! Siamo prigionieri del computer, vero? – chiese allegramente – Proprio come otto anni fa, quando mi trovavo sulla prima base orbitante di Plutone...

- Cuentas, sono il comandante. State attenti! Il computer segnala pericolo dalle vostre parti. Jura sta impartendo ordini alla Vigilanza del settore. Avete la peste marziana alle calcagna, probabilmente!

- Ma che diavolo dice?! Il cyborg non è bloccato in infermeria?

- Lo distragga – suggerì Van der Hoeken – Non devono interrompere i lavori. Potrebbe, infatti, trattarsi d'un errore della centralina periferica di rilevamento.

- Cuentas, come vanno i lavori?

- Umpf! Secondo me, si tratta di sabotaggio! Apparentemente, c'è stato un sovraccarico nella piastra d'alimentazione e, se fosse solo questo, ci vorranno una quindicina d'ore di lavoro. In pratica, sono saltati gli schemi di difesa dalle intrusioni elettromagnetiche; invece che dati di ritorno, sono pervenuti all'elaboratore flussi d'energia elettrica. Inspiegabile!

- Jura, analisi del computer?

- Conferma l'allarme rosso. Ed il sabotaggio. Senta, a mio parere, quei tre sono in pericolo mortale! La Vigilanza è dietro la porta della sala, ma ovviamente non può entrare.

In quel momento, vidi una sottile nebbia verde invadere l'ampio locale dove operavano i tre uomini. Gli operai furono i primi a morire; Cuentas arretrò, urlando, fin sotto i bio-controllori, poi si portò le mani alla gola e crollò sul pavimento già bagnato dal sangue dei compagni. L'orrore gelò la sala-comando e solo dopo qualche minuto, Jura riuscì a dire:

- E'... è uscita dal condotto d'aerazione.

- Quindi il cyborg è lì dentro... - Vulzov era incredulo – Ma com'è possibile? E' un condotto largo appena sedici centimetri... nessuno potrebbe infilarsi lì dentro!

- Nessuno con le dimensioni d'un essere umano... Il gatto di mia moglie! – urlai – Quel maledetto gatto!

Jura mi guardò, esterrefatto. Poi, fissò di nuovo la luce rossa della spia mentre suonava l'ennesimo allarme. – Si sta dirigendo qui! Se si muove attraverso i condotti d'aerazione, è sotto di noi, a meno di tre metri...

Già in passato, agenti di Titano, mischiati alla variegata popolazione delle stazioni spaziali, riuscivano a sostituire animali da compagnia e persino bestiame, con copie cyborg perfettamente somiglianti. Scattavano istantanee con le macchine positroniche e tramite stampanti 3 D riproducevano le immagini degli animali, in realtà micidiali cyborg, vettori delle armi chimiche o batteriologiche.

Ordinai di sgombrare la sala, dopo aver impartito i relativi ordini al computer centrale, essendo quel settore l'unico non sottoposto a vincoli particolari per esigenze operative; dettai i codici d'emergenza direttamente dal sensore da polso e subito si bloccarono le porte d'accesso. Per quel che poteva servire.

- Jura, andate tutti nella sala comunicazioni. Rapporto ogni mezzora attraverso le frequenze criptate dirette al mio sensore. Van der Hoeken, mi passi il suo mitragliatore laser, e comandi ai suoi uomini di ritirarsi immediatamente in sala comunicazioni. È l'unico punto di Luna 3 totalmente isolato e sigillato, dato che contiene la memoria del computer centrale e la stazione direttamente collegata alla Terra. Una volta chiusa la porta alle vostre spalle, avrete trentasei ore d'ossigeno e di provviste. In questo lasso di tempo, il cyborg non potrà assolutamente raggiungervi, a meno che non disponga di cariche plasmatiche ad alto potenziale per abbattere le porte di titanium. Intanto, io sarò il solo a potermi muovere per i corridoi della base e conto di attirare quel maledetto in un duello faccia a faccia.

- Spari da lontano, comandante – osservò Jura – perché se anche riuscirà ad abbattere il mostro, non sfuggirà al virus!

Da quel momento, sono trascorse trentadue ore. Jura non è riuscito a darmi notizie di mia moglie. Nel frattempo, il maledetto cyborg ha seminato morte per tutta la base, mentre le sirene accompagnavano la triste fine del settanta per cento del personale e della Vigilanza.

È questo l'unico vantaggio sul quale è concentrato tutto il potere di trattativa dei Titaniani, che affermano d'aver seminato il Sistema Solare di cyborg simili, pronti ad essere attivati come vere e proprie bombe a orologeria. Qualcuno sostiene che i cyborg potrebbero avere sembianze umane.

Ma se il proliferare delle nuove generazioni robotizzate era stato da tempo vietato a causa degli eccessi derivanti dall'estendersi dell'intelligenza artificiale, i controlli automatizzati dei droni civili potevano essere superati se la materia sintetica non superava il 30 % del totale di un organismo senziente. Purtroppo, i diffusissimi impianti estetici così di moda in quel periodo storico, potevano trarre in inganno qualsiasi sistema di controllo.

Questo pensavo mentre percorrevo i corridoi della mia base, intrisi di morte e disperazione.

Ho trovato, nel mio vagabondare, i resti liquefatti di molti dei miei uomini, mentre gridavo con tutto il fiato al mostro di raggiungermi; ma, ad ogni allarme, operai, tecnici, ausiliari ed agenti armati hanno violato la consegna e sono usciti dai loro alloggi: il terrore della peste marziana è stato più forte della razionalità, ed hanno inconsapevolmente agevolato l'opera di sterminio del nostro comune nemico.

E mentre le porte che dividono i settori sono rimaste chiuse, il cyborg ha potuto attaccarli con facilità, ottimizzando la dispersione della sostanza virale; inoltre, il virus ha potuto nutrirsi di gruppi consistenti di corpi, riproducendosi abbondantemente.

Ora, il 67% della base è invaso del contagio, almeno secondo le stime del computer centrale. Gli unici superstiti tra quanti la popolavano prima dell'attacco, sono riuniti in sala comunicazioni e, spero, in infermeria. Jones e Xavier, due agenti della Vigilanza barricati in sala mensa, a venti metri di corridoio da qui, stavano diventando tutt'uno con il pavimento mentre passavo da lì.

Se la Federazione ha pensato di vincere la guerra facilmente, con Titano, la strage continuerà. Bombe o missili non valgono nulla contro i bunker sotterranei del nemico, ma il virus potrebbe arrivare ovunque, anche sulla iper-protetta Terra.

È ora di chiamare Jura:

- Tenente, se il cyborg continua a muoversi utilizzando i condotti dell'aria, vuol dire che utilizza parte del virus per eliminare le chiusure ad ogni nodo di passaggio; il computer dovrebbe segnalare il danno e dare quindi una mappa dei suoi spostamenti!

- Provo ad interrogarlo... È vero, una debole traccia del malfunzionamento dei condotti resta nel database dei processori d'ogni nodo! Ora, per esempio, sembra che stia tornando indietro, verso l'infermeria!

Torno sui miei passi, cercando di superare la sua notevole velocità.

Suona, insistente ed inutile, la sirena mentre, correndo per i corridoi di Luna 3, cerco di non calpestare i poveri resti di quelli che erano i miei uomini. Non sento il classico odore della morte perché il virus si nutre anche di quello.

I pavimenti risultano danneggiati in più punti, anche gravemente, e non è possibile utilizzare gli ascensori. Alcune zone sono rimaste al buio perché alcune unità periferiche del computer sono state disattivate dalla corrosione virale.

Finalmente, arrivo in infermeria, dopo novi minuti di corsa affannosa.

Come previsto, la porta si spalanca al mio ordine.

A terra, solo un'oscena pozza ribollente di materia organica in decomposizione, dove galleggiano i resti delle divise sintetiche della Federazione...

- Martin, amore! – urla Lucy, sorridente, bellissima. Apre le braccia, correndo verso di me.

Non mi aspettavo di trovarla ancora in vita e, mentre la commozione allenta i miei riflessi, lei mi abbraccia, mormorando:

- Il mio gatto... non potevo sapere...

Sento strani rumori metallici, alla mia destra. Mi stacco bruscamente da mia moglie, guardando la bocca d'aerazione. In una frazione di secondo, punto il mitragliatore a raggi e sparo ripetutamente contro una forma scura che, velocissima, piroetta in aria e cade sul pavimento mentre i miei colpi la inseguono. L'ultima scarica la sfiora appena... E posso vedere distintamente il gatto, col pelo bruciacchiato, che resta immobile, a due metri da Lucy.

- Stava per aggredirti...

Ma lei sorride ancora – Seguiva l'odore della sua preda, in realtà... L'ha seguita per tutta la base, mentre decimava i tuoi uomini... - poi tace per spalancare la bocca... E vedo spuntare da quelle fauci un grosso topo che scende agilmente dal collo e balza sul pavimento.

Non posso reagire, paralizzato dalla sorpresa e dall'orrore.

Il topo avanza lentamente, fissandomi con due occhi neri, lucenti, spaventosi, e Lucy, la sua oscena tana, ride sguaiatamente.

Schenkel e i tre cadetti non hanno avuto scampo, pensando che il cyborg fosse il gatto, proprio come Jura e me.

Guardo il caricatore del mitra: ho un solo colpo. Gli occhi metallici del cyborg non si

staccano dal mio viso. Quella che prima del criminale trattamento dei Titaniani era mia moglie continua a ridere. L'ultima scarica del mio mitra fa volare la testa che tanto ho amato...

Mi preparo a morire ma, con la coda dell'occhio, vedo il corpo del gatto scosso da un violento sussulto.

L'animale si alza sulle zampe, orgoglioso, faticosamente. L'istinto è più forte del dolore e, con insospettabile agilità, balza sul topo, lo ghermisce, gli stacca la testa e la ingoia.

Esco dall'infermeria prima che morda il serbatoio del micidiale virus. L'incubo è finito.

L'ALLEATO OSCURO

L'Imperatore Daremone lo aveva appena nominato cavaliere e conte e lo aveva subito inviato in Arcadius, proprio a poche miglia dalle Steppe Desolate. Appena arrivato, il vecchio arciduca aveva pensato bene di spedirlo a riedificare un avamposto abbandonato da molto tempo.

L'antico forte, edificato dai pastori guerrieri dell'Era Antica, era ancora in piedi, ed aveva resistito benissimo ai potenti movimenti tellurici che avevano sconquassato l'intero continente negli ultimi venti anni.

Eredian era partito il decimo giorno del terzo mese invernale dalla capitale di Arcadius, eretta su un altopiano roccioso e fortificata in maniera quasi maniacale dai sovrani che si erano insediati dall'epoca delle Invasioni, memori dei massacri e delle devastazioni ad opera dei Trogloditi provenienti da oltre le Steppe.

La truppa da lui guidata verso l'antico avamposto, distante una giornata e mezza di viaggio, era composta da venti arcieri, dieci miliziani armati di lancia, cinque frombolieri, cinque mastini da guerra e sedici coloni; il suo vice era ormai considerato un vecchio ufficiale, inutile in battaglia: Leontas da Remy, un tempo valoroso condottiero ed ora rimasto ai margini della catena di comando imperiale. Si erano uniti alla spedizione anche due frati del Convento della Luna, cultori del Periodo Lunare, Kupron e Spedias.

Il vento non smise di fischiare tra gli abeti mentre il convoglio iniziava la marcia verso nord-ovest, con i cavalli degli ufficiali e il carro dei frati in avanti, poi i coloni e i soldati a piedi nel mezzo e in coda il bestiame e i carri delle provviste.

Il pallido sole di quell'alba lattiginosa, si rifletteva appena sulle armature lucide dei soldati e i pensieri che si agitavano nella mente di Eredian erano non di molto più allegri dell'aspetto della sua ispida barba riccia sopra il pettorale di comandante.

La missione affidata, far rinascere l'Avamposto del Lupo, era praticamente un suicidio, con quelle forze striminzite, le famiglie dei coloni che tremavano di paura, e solo due frati oscuri a far loro coraggio. Bel culto, tra l'altro, quello del Periodo Lunare! I suoi riti misteriosi, le parole sacre sconosciute alle masse, e la mania di cercare la luce nelle tenebre, non erano pratiche gradite al popolo, che tuttavia tollerava i cultori di quella strana religione, data la loro abilità nel curare ogni tipo di ferita e molte delle malattie conosciute.

Il problema che ancora preoccupava il Consiglio imperiale era certamente di difficile soluzione, dal momento che i terremoti avevano isolato il Reame di Arcadius, retto da un arciduca

ormai troppo vecchio per amministrare un territorio di confine come quello: a sud, la strada interrotta per il resto dell'impero, con le Montagne della Luna che erano in parte franate a valle, interrompendo l'antica strada ed addirittura occupando il letto del fiume che portava fino al mare con milioni di tonnellate di rocce e detriti; ad est, gli inesplorati Boschi della Disperazione, popolati da orde di bestie feroci e banditi sanguinari; ad ovest, le Steppe che confinavano con le terre dei Trogloditi; a Nord, le ripide Montagne di Ghiaccio, dove vivevano solo orsi e lupi.

Era stato attraverso i boschi ad est che, dopo un mese di viaggio, Eredian aveva potuto raggiungere la sua destinazione, perdendo due servi e il suo aiutante di campo negli scontri contro gruppi di banditi e branchi di bestie feroci.

Solo Leontas era rimasto al suo fianco, addirittura proteggendolo durante un bivacco notturno da banditi che si erano nascosti sotto cataste di erba e fango per sorprenderli con il favore delle tenebre. L'esperienza del vecchio guerriero compensava notevolmente l'affievolirsi del vigore fisico e della vista di un uomo peraltro imponente come una vecchia quercia.

A corte lo avevano avvisato dell'ostilità dell'arciduca verso qualsiasi ufficiale proveniente dalla casa imperiale, ma certamente tutto questo non lo preoccupava maggiormente della voglia di rivalsa di un certo alto ufficiale al quale aveva insidiato l'amore e la fedeltà della peraltro splendida sposa...

Dopo aver evitato un agguato ad opera di mercenari e il pugnale scagliato da un servo infedele durante un banchetto, aveva pensato di accelerare la partenza: meglio i pericoli di una terra di confine piuttosto che gli intrighi di una corte imperiale corrotta e vendicativa...

La sua onorata carriera militare gli aveva evitato pericoli anche maggiori, e se era arrivato alle soglie della mezza età, senza subire altro che qualche cicatrice sul dorso, era stato grazie alla sua solida formazione come spadaccino, ed anche alla sua innata capacità di intuire il pericolo.

Questa dote, soprattutto, che aveva del prodigioso e che aveva ereditato dalla discendenza maschile della sua famiglia, lo aveva portato a sopravvivere alla Guerra dei Dieci Anni, e a finire in quel cinque per cento di guerrieri imperiali tornati dalla spedizione contro i pirati della costa e il Sultano di Arimbar che li proteggeva in cambio di una percentuale dei loro continui saccheggi.

La Costa di Arimbar costituiva il confine meridionale dell'Impero, e la stessa Arcadius, il confine settentrionale.

L'imperatore si era trovato a dover finanziare una guerra lunga e costosissima volta a proteggere i ricchi territori meridionali, ed aveva quindi spremuto fino all'esaurimento le risorse dei territori a Nord, tra l'altro devastati da un lungo periodo di movimenti tellurici micidiali.

Di questa situazione, avevano approfittato le tribù che ancora esistevano presso i confini a est e ad ovest dell'impero. Ma se le scorribande di Trogloditi e banditi vari erano più che normali, specie nei periodi di carestia, era il nuovo pericolo proveniente dalle Montagne Ghiacciate che aveva trovato impreparate sia le forze imperiali residue stanziato in Arcadius, sia le truppe del vecchio arciduca, più che altro esperte di scontri ciclici contro Trogloditi.

Qualunque fosse la minaccia che cavalieri e fanti avevano affrontato, era stata tanto letale quanto improvvisa. Nessuno era sopravvissuto per raccontare chi o cosa lo avesse aggredito; nessun allarme era stato lanciato dalle sentinelle e dalle torri di osservazione. Nessun corpo era stato ritrovato: solo resti di animali e uomini, sangue rappreso dappertutto e armi abbandonate.

Si era diffusa la diceria, in tutta Arcadius, che i fantasmi dei guerrieri periti nelle Ere delle Invasioni si fossero materializzati per trovare la vendetta contro gli eredi delle genti provenienti dal sud che li avevano sconfitti secoli prima.

Si trattava di barbari comunque discendenti da una civiltà antichissima che aveva edificato maestosi templi ora coperti dai ghiacciai proprio sulle montagne, in un'epoca dove il sole rendeva feconde e vitali le terre a nord e abbandonate al freddo e all'oscurità le terre del sud, fino al mare. Un'epoca lontanissima, dimenticata dagli uomini e descritta solo nei tomi custoditi nelle librerie dei frati.

Di questo ed altro discutevano Eredian e Leontas, mentre trottavano vicini e il sole tardava a portare un po' di calore a chi li seguiva, ancora infreddolito da quel clima così rigido.

- Quando pensate che arriveremo al forte? - chiese, a mezza bocca, il vecchio ufficiale per non farsi sentire dai miliziani che li seguivano a cinque metri.

Eredian scosse il capo, facendo oscillare le trecce ispide nelle quali aveva stretto i capelli. Aveva tolto l'elmo per assaporare meglio la fresca brezza che proveniva dalle lontane Montagne Ghiacciate e godeva nel vedere il fiato del suo vice concretizzarsi alla vista.

- Mi interessa come arriveremo, non tanto quando... - sussurrò, con la sua voce roca

- Pensate ad agguati dei banditi?

Eredian scosse ancora il capo - No, non erano uomini quelli che hanno falciato le sentinelle al Lupo. È stato qualcos'altro.

- Il vostro celebre intuito?

Eredian aspirò con voluttà l'aria gelida, prima di rispondere. Spesso, l'ironia del suo valoroso compagno lo infastidiva non poco, ma sapeva tollerarla dato che conosceva bene il valore del suo vice-comandante.

- Chi è tornato dal sopralluogo ha narrato qualcosa che mi disturba non poco, e non si tratta di intuizione. Nessun cadavere, neanche di animali, neanche un cavallo fuggito, neanche una carcassa spolpata dai predatori. Solo sangue e armi abbandonate.

- Tracce di lotta.

- No, a quanto hanno riferito gli esploratori.

- Non crederete anche voi ai fantasmi?

Stavolta Eredian non rispose. Stava ascoltando il silenzio che accompagnava quel viaggio attraverso i sassi sulla strada sconnessa, tra i radi alberi ai lati e la bassa vegetazione semi ghiacciata intorno. Troppo silenzio.

- Questo posto ha paura, Leontas. Tutto tace. Quel che è accaduto vicino al Lupo, non è un fatto comune, almeno da queste parti.

- Forse bestie feroci, comandante. Talmente feroci da non lasciare scampo. Ho sentito spesso di lupi giganti che riescono a tagliare in due un soldato con un morso solo, saltando dalla lontananza di cinque-sei metri.

- Può darsi “annui Eredian “ Ma le tracce di queste fiere dovrebbero potersi rilevare agli occhi di un esploratore esperto...

- Aspettiamo di vedere con i nostri occhi, allora. Ho sentito che l'ultima aggressione è stata perpetrata a solo un miglio dal forte.

- Sì, la pattuglia è scomparsa poco oltre una radura che si vede ad occhio nudo, mi hanno detto, dalla torre più alta.

- Da dove partivano queste pattuglie?

- Il rapporto che mi hanno consegnato parla di ronde fissate dopo l'ultima incursione di Trogloditi, dalla cittadina di Sinus fino alle pendici delle Montagne Ghiacciate.

- Sinus è poco più che un forte, se non ricordo male. E perché inseguire o controllare i Trogloditi così a nord?

Eredian scosse ancora il capo. Effettivamente, quella missione aveva troppi interrogativi da sciogliere.

-Comunque, il nostro compito è riedificare il forte dell'Avamposto del Lupo. Secondariamente, dovremo capire cosa sia successo alle truppe scomparse.

- Io so che il forte è troppo grande per questa guarnigione... Ho visto la mappa che mi avete sottoposto ieri. Se è esatta, riusciremo sì e no a controllare il perimetro di mura solo dalle torri, che sono cinque in tutto: quattro perimetrali e una centrale.

- E' questo che ci chiedono: avvistare la minaccia, qualunque sia, e riferire.

La giornata di marcia portò la carovana ad oltre la metà della distanza che separava la capitale dal forte. Poco prima del tramonto, il campo provvisorio era già montato e le sentinelle disposte. Eredian aveva scelto una piccola collina tra gli abeti, circondata da una radura. Chiunque avesse scalato quella posizione, sarebbe certamente stato avvistato dalle sentinelle poste ai lati della collina.

Mentre cenavano, un sergente dei miliziani chiese udienza. Leontas fu informato da un attendente e introdusse il graduato al cospetto del comandante che aveva da poco slacciato l'armatura.

- Signore, chiedo umilmente perdono per il disturbo, ma devo riferire una faccenda che credo possa interessare lor signori” mormorò il militare dopo che Leontas gli aveva concesso il permesso di rivolgersi al comandante.

- Parla liberamente, e non avere paura di dire cose sgradevoli. Voglio sapere e conoscere tutto.

- Signore “ disse il sergente, rinfrancato - i miei... i suoi uomini temono molto questa missione. In Arcadius è noto quel che accade da quelle parti.

- Vuoi dire che si sa quel che è accaduto alle truppe di ronda scomparse? - lo interruppe Leontas.

- Signore, si dice che siano state attaccate da demoni volanti, forse da draghi.

Eredian si trattenne dal sorridere.

- Suvvia, sergente - disse ancora Leontas - disturbi il pasto del tuo comandante con storie per bambini?

- No signore, non mi permetterei mai di introdurre sciocche leggende al vostro cospetto. Sono un uomo d'arme e sono abituato a scontrarmi con il nemico, non con le fantasie delle donne intorno al focolare! Si tratta d'altro, si tratta dei rapporti provenienti dai confini occidentali.

- Stai parlando degli avamposti a guardia delle avanzate dei Trogloditi, oltre le steppe? “chiese Eredian.

- Sì, signore. Prima del vostro arrivo, nella città, era da mesi che si conoscevano le notizie provenienti da quegli avamposti... prima che perissero tutti.

- Per colpa dei Trogloditi? - suggerì Leontas.

Il sergente sbarrò gli occhi.

- No, purtroppo. Facevo parte di un distaccamento lanciato all'inseguimento di alcuni di loro... i Trogloditi. Quei selvaggi avevano saccheggiato una fattoria isolata. Seguimmo le loro tracce fino ad uno degli avamposti, una collina fortificata, simile a questa, esattamente a dieci miglia dalla capitale. Cercammo di farci riconoscere dalla guarnigione di quel posto. Conoscevo il comandante e chiamai il suo nome a gran voce, senza ottenere alcuna risposta. Era l'ora prima del tramonto, e quando arrivammo sulla sommità della collina fortificata, non trovammo nessuno. -

- Disertori?

- No di certo. Dei trenta uomini di presidio non restavano che i pasti non consumati, le armi abbandonate e sangue dappertutto. Alcune frecce erano ricadute oltre le postazioni fortificate ma non trovammo tracce di assedio o assalto.

- Contro chi avevano tirato, dunque, gli arcieri? - chiese, logicamente, Leontas.

- Non trovammo tracce, se non quelle dei Trogloditi che avevano girato intorno alla collina. Le abbiamo seguite fino ad un bosco dove trovammo i resti di un campo... e dei loro corpi. Membra dilaniate e sangue ovunque. Un branco di belve feroci doveva averli sorpresi nel sonno e seppure avessero cercato di difendersi, erano stati annientati. L'erba era zuppa del loro sangue.

Leontas si grattò il mento, nervoso.

- Vuoi dire, sergente, che qui si sta svolgendo una specie di caccia all'uomo? Qualcuno o qualcosa sta massacrando chiunque incontra, nostri soldati, Trogloditi, animali...

- Sissignore. Nei boschi non si trovano più animali. Neanche uccelli. Un predatore che non conosciamo sta facendo strage di qualunque essere vivente incontri.

-Basta così, sergente “ Eredian alzò una mano per congedare il soldato “ torna dagli uomini e tienili tranquilli. Terremo conto della tua segnalazione.

Il graduato si inchinò prima di uscire dalla tenda, mentre Leontas non smetteva di grattarsi il mento ispido di una barbaccia grigia.

Eredian prese a masticare contro voglia la sua cena, mentre il suo vice scolava un calice di vino dopo l'altro.

- Non ci posso credere

- Cosa vuoi dire, Leontas?

- Che siamo finiti a metà della catena alimentare. E perché, in Arcadius ci hanno tenuto nascosto questi particolari?

- Perché non fanno parte della nostra missione. E perché siamo stati scelti per capire quel che nessuno, qui intorno, conosce. Ovvero, chi sia il colpevole di queste stragi.

- Un colpevole alato. Le frecce miravano in alto, evidentemente. E si spiegherebbe anche l'assenza di corpi. Li hanno portati via i draghi.

- Anche tu, con queste favole da bambini. I draghi esistono solo nei miti. E dimentichi i corpi straziati dei Trogloditi nel bosco. Non posso credere che ci abbiano inviato a morte certa, se vogliono capire chi sia il nemico.

- Confidano nella pietra dell'avamposto. Pensano che lì una guarnigione possa resistere.

Eredian era stanco per la lunga cavalcata. Domani si sarebbero messi in marcia molto presto dato che si aspettava di dover lavorare non poco una volta arrivati al forte, abbandonato da troppo tempo.

- Meglio riposare, ora. Domani avremo da lavorare. Un avamposto fortificato senza fortificazione è da ridere. O da piangere.

L'alba che riunì intorno al fuoco da campo tutti gli uomini di quella spedizione fu funestata dalla notizia della diserzione di tutti i miliziani e della metà degli arcieri. Durante la notte, il sergente che aveva parlato con Eredian e Leontas doveva aver convinto i suoi uomini che quella era una spedizione perdente e suicida. Avevano lasciato le lance ed erano scivolati verso i boschi di abeti a sud.

Uno degli arcieri rimasti e i cinque frombolieri, furono convocati da Eredian e riferirono di essere arrivati da poco dall'addestramento in un'accademia a sud della capitale. Non sapevano nulla di quanto stava accadendo da quelle parti.

Leontas annotò la diserzione sulle pergamene e riportò l'ordine di Eredias di riprendere la marcia. I civili, quasi tutti giovani contadini che avrebbero dovuto coltivare la terra all'interno dell'avamposto, sapevano solo che gli uomini scomparsi erano stati mandati in missione di ricognizione. I due ufficiali tutto volevano tranne che si spargesse il panico in quel che restava della carovana.

Ma quando arrivarono alla vista delle mura di pietra dell'Avamposto del Lupo, la sorpresa scosse letteralmente la carovana. Nella luce prossima al tramonto, Eredian e i suoi uomini videro le robuste porte di legno di quercia rinforzato chiuse. Il forte era dunque occupato.

Eredian disse al suo ufficiale di disporre il campo a un centinaio di metri dal forte occupato e disporre normali turni di guardia, utilizzando, se necessario, ad uno dei lati del campo per turno, un civile. Poi chiamò Leontas da parte e alla luce di una torcia srotolò la mappa del forte sul terreno erboso, puntando poi la punta del pugnale che simboleggiava il suo grado su un punto a est del perimetro delle mura di pietra.

- Ecco, secondo la mappa, l'ingresso occultato è qui.

- Occultato da cosa? - chiese Leontas

- Di preciso non lo so ma queste mappe, solitamente, riportano con questo segno a tratti un ingresso nascosto che ovviamente corrisponde ad una via di fuga interna e altrettanto segreta. Quindi, se lo troviamo, deve portare in un punto interno e protetto della struttura, il che vuol dire che potremo sorprendere chi si è barricato lì dentro.

Poco dopo, Eredian, Leontas e due frombolieri armati di tutto punto si dirigevano, alla luce di torce protette verso la torre esterna orientale della cinta muraria. La luna era sorta da poco e la luce delle torce non sarebbe stata così evidente, e comunque gli arbusti che i quattro incursori avevano legato intorno ogni torcia, le rendevano sufficientemente nascoste ad una vista non troppo acuta.

L'ingresso occultato era nascosto dietro un cumulo di pietre e terriccio, dove erano cresciuti bassi arbusti legnosi. Era l'unico punto che si elevava di almeno sei metri dal terreno circostante.

I frombolieri lavorarono per una cinquantina di minuti prima di liberare dal terriccio una sorta di porticina metallica larga quanto una botte da osteria.

- Dovremo liberarci dalle armature per entrare lì dentro - commentò Leontas, logicamente.

Eredian cercò la serratura, scavando nel terreno circostante; la trovò e infilò delicatamente una lunga chiave di ferro cilindrica che aveva ricevuto insieme alla mappa.

Il meccanismo sottostante scattò all'improvviso e la porta metallica si spalancò di colpo.

I quattro uomini, impugnando le spade, e liberatisi dalle armature, si calarono all'interno del tunnel, passando a stento, uno per volta, fino a cadere in una sorta di bassa galleria metallica che correva verso le mura orientali. Erano a circa tre-quattro metri dalla superficie ma dovevano procedere carponi, trascinando le armi. Quando arrivarono ad una porta identica a quella superata in entrata, Eredian non riuscì a far girare la chiave.

Probabilmente si era usurata nella serratura esterna, e Leontas dovette usare la spada per forzare i cardini di ferro che sporgevano verso l'interno del tunnel. Dopo qualche minuto, la porta metallica cedette e Leontas mormorò una bestemmia: la spada aveva ormai perso la sua punta affilata, sostituita da una specie di troncone irregolare. Era peraltro un segno nefasto e avrebbe preteso un apposito rituale per annullarne i temuti effetti.

I quattro uomini non videro guardie né notarono movimenti sospetti, avanzando verso l'interno del perimetro. Erano usciti vicino la caserma, comunque vuota, come gli alloggi un tempo destinati alle truppe. Da molti anni, quei corridoi interni erano vuoti ed abbandonati.

Leontas toccò il gomito del suo comandante: aveva notato nella costruzione centrale che corrispondeva alla torre più alta e agli alloggi del comandante, una fioca luce di candele.

Impugnando le spade, i quattro uomini entrarono abbattendo la porta di legno massiccio, mezzo fradicio, che cadde con un tonfo sordo. All'interno, dietro qualche candela piantata su quel che restava di un vecchio tavolo, erano stesi una ventina tra donne e bambini di Trogloditi.

Coperti dai soliti stracci sudici, e da pelli non conciate, si strinsero tra loro, preparandosi ad affrontare la morte con gli occhi chiusi. Solo la più anziana tra le donne, alzò un coltellaccio sulla testa, pronta ad aggredire uno dei frombolieri che la colpì con un calcio, mandandola a ruzzolare sul pavimento di pietra.

Eredian alzò la spada con entrambe le mani, in orizzontale, per far capire a quegli esseri che non intendeva nuocere loro.

Poco dopo, i quattro uomini sedevano davanti le femmine e i piccoli trogloditi, cercando di comunicare, e di capire cosa stesse succedendo in quelle terra desolate.

I suoni gutturali e concitati di quegli esseri non aiutarono minimamente la conversazione, fintanto che Leontas non notò, sulla parete opposta, degli strani segni vergati con il carboncino.

Una piccola troglodita si avvicinò all'ufficiale, recando tra le dita luride un pezzo di carboncino con il quale, durante il periodo passato in quella costruzione, aveva disegnato, narrando per immagini il loro arrivo e la fuga da stormi di esseri alati che avevano attaccato i loro guerrieri.

Le creature alate erano rappresentate come grandi uccelli con un becco minaccioso che trucidavano i guerrieri e li portavano via sollevandoli dal suolo con gli artigli.

Eredian e Leontas si guardarono con un cenno d'intesa: anche senza poter comunicare direttamente, quella piccola troglodita aveva svelato un inquietante mistero.

Fu deciso di non cacciare il gruppo di Trogloditi, che pure spaventavano non poco soprattutto i civili. Eredian spiegò loro che potevano ricongiungersi con qualche grosso gruppo di guerrieri e dare l'assalto al forte. Questo bastò a placare il malcontento, almeno per qualche giorno.

Nelle ore che seguirono l'alba, piazzati gli uomini disponibili sulle cinque torri, in turni di sei ore, i due ufficiali furono intenti ad esaminare quel forte apparentemente abbandonato da molto tempo.

Gli edifici in legno erano sorprendentemente in buone condizioni, grazie all'ottima copertura in tegole. Le mura di pietra presentavano numerose piante e infestanti che si erano letteralmente appropriate degli spalti e dei bastioni: furono i civili a strapparle e renderle adatte per il fuoco.

Le provviste sarebbero bastate ancora per qualche giorno, anche a causa degli uomini che avevano preferito disertare. Il problema era soltanto di carattere militare.

- Non riusciremmo a resistere neanche ad un assalto di media entità “commentò a pranzo Leontas “ Dovremmo inviare un messo a chiedere rinforzi con urgenza”

- L'arciduca non li manderà, amico mio. Se non l'avessi capito, questa è una missione suicida.

- E allora, come ci comporteremo? Dovremo lasciare le nostre ossa ad imbiancare su questi bastioni?”

Eredian, che mangiava sempre pochissimo, vuotò il secondo calice di vino, pensoso.

Era ovvio, per lui, che l'arciduca era solo desideroso di sapere cosa accadesse nel suo reame, e soprattutto quale fosse il pericolo che poteva minacciare la capitale e la corte.

Poco o nulla gli interessava delle loro vite e di qualche cadetto appena uscito dall'accademia imperiale.

- Daremo all'arciduca quel che vuole, non temere. Hai programmi per i prossimi venti anni? Leontas sorrise - Sopravvivere per almeno altri dieci.

L'assalto arrivò improvviso e letale, due settimane dopo.

Un messo era partito sei giorni prima per avvisare Arcadius che l'Avamposto del Lupo era di nuovo operativo e della diserzione di alcuni uomini.

Mentre i contadini erano nei campi, le guardie davano il cambio e il tramonto si avvicinava, Eredian, dall'interno della sua stanza, ricavata nei sei ambienti dell'unico edificio in pietra del forte, appena sotto la torre più alta, vide che il sole si oscurava con grande velocità, come se si avvicinasse un tremendo temporale.

Fece in tempo ad avvicinarsi alla finestra e vide subito che il cielo era pieno di centinaia di una specie gigante di uccelli, le cui ali sembravano formate da una membrana di pelle che si estendeva dalle zampe fino agli arti posteriori, dal grande becco e dalla lunghezza stimabile rispetto a quella di una mucca. Volteggiavano intorno al forte, girando sempre più velocemente, mentre i piccoli trogloditi fuggivano, i contadini li fissavano quasi ipnotizzati.

Tre di quegli strani uccelli, si gettarono in picchiata su uno dei contadini e lo fecero a pezzi rapidamente con i poderosi becchi. Altri si gettarono a raccogliere i resti sanguinolenti e ripulirono quasi completamente la terra appena arata e preparata per la semina, mentre gli altri contadini correvano a ripararsi nelle casette di legno. Anche i mastini da guerra, legati ad un palo vicino la porta d'ingresso, furono sbranati in pochi istanti. Le catene e i collari restarono a grondare sangue sulla terra battuta.

Dalle torri, gli arcieri non riuscirono neanche a sfiorare uno di quei tremendi volatili, con le frecce che non trovarono mai il bersaglio e andarono a schiantarsi sulle pareti di pietra.

Quando tutti furono al riparo, velocemente com'erano arrivati, i pericolosi uccelli sparirono dalla vista, in direzione delle Montagne Ghiacciate, mentre il sole stava tramontando.

Eredian calcolò che l'assalto era durato non più di due-tre minuti, ed ora aveva un contadino in meno e un problema in più.

A sera inoltrata, dopo aver parlato ai militari, ordinò di preparare un nuovo messo per descrivere all'Arciduca quel che stava accadendo con la maggior precisione possibile.

Eredian non si sentiva di suggerire soluzioni ma concludeva il messaggio chiedendo numerosi rinforzi per tenere la posizione e ovviamente un buon carico di provviste dato che, terrorizzati, difficilmente i contadini avrebbero ripreso il lavoro nei campi.

L'indomani, i Trogloditi sarebbero comunque stati cacciati, dato che altre bocche da sfamare erano un problema peggiore di eventuali scorribande tentate da altri Trogloditi che avrebbero potuto intercettare il gruppo di femmine e piccoli.

Leontas, che durante l'attacco era intento proprio ad osservare l'orizzonte dalla torre settentrionale, aveva testimoniato che lo stormo di circa 50 uccelli giganti proveniva proprio da oltre le Montagne Ghiacciate e in quella direzione era volato dopo il tragico blitz.

- Hai mai visto o sentito una tale sciagura, nella tua vita? - gli chiese durante una frugale cena, Eredian, sempre più meditabondo e perplesso.

-No di certo - confermò l'anziano ufficiale "Ma forse..."

Il suo discorso fu interrotto da una guardia che chiedeva se potessero entrare i due frati del Culto del Periodo lunare: avevano notizie che potevano rivelarsi forse utili in quel tragico momento.

Eredian fece un cenno affermativo con la mano e quando i due frati entrarono, gli ordinò di spiegarsi senza troppi giri di parole. Erano due persone abbastanza alte, una molto più anziana dell'altra, con un lunga barba bianca che fluiva sulla tunica color argento. Fu questo a prendere la parola:

- Mi chiamo Kupron, nobile comandante. Ho chiesto udienza perché credo di avere una spiegazione e una soluzione per il pericolo che ci minaccia. - disse, con una voce lamentosa.

Eredian annuì: -Sentiamo la spiegazione, allora.

Il frate sospirò, prima di ricominciare a parlare; sembrava pensasse che quel che stava per dire non avrebbe convinto un uomo d'arme, certamente poco incline alle spiegazioni metafisiche.

Ma Eredian non aveva certo tempo per esitazioni del genere e, spazientito, sollecitò il religioso con un imperioso cenno della mano.

- Ecco, mio signore, come sapete noi seguiamo il Culto del Periodo Lunare... Ovvero pensiamo che la Dea Luna sia la sola ad avere a cuore le sorti dell'Umanità. Connessa con il movimento delle maree, la fertilità delle donne, il periodo delle semine nei campi, essa consola il viandante che si trova a vagare nell'oscurità e ispira i sogni...

Stavolta fu Leontas ad intervenire:

- Tutto questo è ampiamente noto. Volete arrivare al dunque? Come potete aiutarci?

Il frate gli lanciò uno strano sguardo, prima di rivolgersi nuovamente verso Eredian:

- E la luna, soprattutto, custodisce anche gli antichi segreti... Il segreto, e in ciò consiste la soluzione che ho promesso prima, di un'antica razza di guerrieri dimenticati dal tempo, provenienti da un'altra realtà, che con le giuste parole, possono essere richiamati!

Eredian aveva già sentito di queste favole, e si trattenne dal non cacciare a calci dalla sua residenza il religioso solo grazie al suo innato intuito.

- Voi conoscete queste invocazioni, scommetto...

Il frate annuì, gravemente. " E' necessario un certo rituale e li vedrete voi stessi.

Leontas fissò il suo comandante; sperava ardentemente che non si fosse lasciato trascinare in qualche rituale oscuro che avrebbe potuto ottenebrare la mente e lo spirito, necessari ai massimi livelli in una situazione di pericolo estremo come quella che stavano vivendo.

E invece, Eredian comandò:

-Comunicate quel che necessita per il rituale, e procedete. Voglio vedere questi formidabili guerrieri provenienti da un altro mondo... sempre che non si rivoltino contro noi stessi.

Il frate stavolta scosse il capo, poi trasse dalle tasche della tunica che indossava una manciata di sassolini rossastri.

- Si controllano tramite le preghiere e questi gioielli...

Leontas gli afferrò il polso per esaminare meglio quei sassolini che mettevano uno strano luccichio rossastro.

-Sono amuleti "spiegò il frate, che stava soffrendo la presa ferrea del vecchio ufficiale " Li prepariamo noi nelle notti di luna piena...

Quando il religioso fu uscito dalla stanza, Leontas affrontò il suo comandante:

-Non vorrete dare credito a quel furfante... lo ho visto di quali trucchi sono capaci, dopo aver preteso soldi e altri beni... affermano persino di resuscitare i morti...

Eredian rise -Male che vada, vedremo qualche effetto sorprendente che distrarrà la nostra gente da questo momento tragico... Animo, amico mio, andiamo a guardare cosa propongono questi religiosi che si sono voluti unire a forza alla nostra spedizione...

- Pensavo fossero spie dell'Arciduca, e lo penso ancora.

A mezzogiorno, presso il palo, alto fino alla metà della torre principale, al quale erano stati legati i mastini sbranati dagli uccelli giganti, furono portate due capre. Eredian era stato informato che quella preziosa fonte di latte sarebbe presto stata sacrificata.

Il frate più giovane legò intorno al loro collo, un sacchetto dove erano stati inseriti una manciata degli amuleti mostrati da Kupron; poi con un curioso coltello circolare, come una piccola falce, fece sgorgare il sangue a fiotti che bagnò completamente i sacchetti, tra i lamenti dei poveri animali che caddero sulle ginocchia, mentre Kupron ululava strane preghiere.

Leontas era furente, Eredian guardava affascinato e persino gli uomini di guardia sulle torri fissavano quello strano sacrificio.

Per una decina di minuti il frate continuò il rituale, poi si inchinò davanti il comandante del forte, che lo fissava a braccia conserte.

- Mio signore, stanotte sarà luna piena, e i guerrieri oscuri verranno proprio qui!

Kupron disegnò un arco, con il dito indice, tra il palo e l'ingresso del forte.

-Busseranno a quella porta, vero? - lo schernì Leontas

Eredian lo congedò invece con un cenno, poi rientrò in casa, seguito dal suo vice. Secondo i frati, i corpi delle capre avrebbero dovuto giacere esattamente dov'erano; il loro fluido vitale, gocciolando lentamente sui sacchetti di amuleti, avrebbe guidato i guerrieri dell'altro mondo fino al forte quando la luna piena avrebbe mostrato loro la strada.

Mentre i frati rientravano in una delle baracche di legno, Leontas si staccò dal suo comandante e prese per un braccio il più giovane, trattenendolo fuori dal piccolo edificio.

Era un giovane frate con i lunghi capelli biondi raccolti in una treccia che si inoltrava lungo la schiena, dentro la tunica.

Il frate più anziano si stava confrontando con alcune donne dei coloni, impressionate dal sacrificio al quale avevano assistito, senza capirne, ovviamente, l'utilità.

- Come ti chiami?

- Spedias, signore. Sono stato ordinato nel monastero della Luna Nuova e sono il primo assistente di Kupron, gran...- disse il giovane frate, subito interrotto dall'impaziente ufficiale.

- Sì, va bene, ora ascolta. Cosa sai di questi rituali oscuri?

- Oh, non è un segreto... Si concludono sempre con un successo e Kupron è un maestro nell'ottenere ciò che chiede.

- Cosa accadrà, stanotte?

- Non lo so di preciso. I guerrieri della Luna non li ho mai visti...

- E cosa sai dei nostri nemici?

- Kupron dice che sono i fuoriusciti dal terreno, durante il terremoto, come creature dell'inferno...

Leontas, deluso, lasciò andare il giovane frate e raggiunse Eredian, che gli chiese:

- Nessuna notizia dalla capitale?

- No, e volete sapere cosa penso di tutta questa faccenda?

- Me lo immagino, ma dimmi pure...

- Quando sentiranno le notizie che i messi porteranno, ci lasceranno morire qui. E non saranno questi frati imbrogliatori a salvarci.

- Se non mi fanno vedere qualcosa di divertente, gli farò rimpiangere di avermi privato di due capre da latte...- rise Eredian. Le preoccupazioni del suo vice erano anche le sue, eppure il suo istinto lo lasciava stranamente tranquillo. C'era qualcosa di nuovo in arrivo, e avrebbe scommesso la sua paga di un anno su quella sensazione che si annunciava sempre con un leggero prurito nella zona della nuca.

La giornata declinò verso sera senza alcun strano accadimento e senza nessun nemico avvistato dagli arcieri nelle torri. Una pattuglia formata da quattro frombolieri era stata mandata a ispezionare un bosco vicino, ma era tornata senza rapporti preoccupanti. Nessun Troglodita in vista e nessuna traccia dei piccoli e delle femmine cacciate dal forte.

La luna piena illuminò ben presto la terra ancora umida del sangue fuoriuscito dalle due capre sgozzate, quando i due frati, Eredian e Leontas si avvicinarono per vedere l'arrivo dei guerrieri promessi da Kupron che, solennemente, disse:

- Questi guerrieri furono scagliati in un'altra terra, in un altro tempo, da un potente mago, per colpa del loro tradimento, durante l'Era delle Invasioni. Allora, il Consiglio imperiale doveva giudicare quanti si erano sottratti alla lotta, almeno dalla parte dell'imperatore. Il mago, aperto un varco nello spazio-tempo, costrinse mille guerrieri ribelli del sud dell'impero ad entrarvi, e loro sparirono per sempre, costretti in un esilio senza fine. Ma quel varco si può riaprire con le parole sacre e i guerrieri, mai morti, verranno a dimostrare il loro grande valore, ovvero quel che non dimostrano mille anni or sono...

Leontas stava ancora sorridendo di quelle parole, quando un'ombra gelida tagliò la luce della luna piena e il vento più furioso che Eredian avesse mai visto sferzò il viso dei presenti.

Improvvisamente, come se la luna stessa vomitasse, enormi ombre alate guizzarono intorno al gruppo e Leontas rabbrivì nel notarne le sembianze umane e vedendo le lame guizzanti come di argento vivo che impugnavano mani scheletriche.

Mille di quelle ombre dannate si concretizzarono in cielo, coprendo del tutto il disco lunare e prima che potesse dire una sola parola, Leontas vide Eredian balzare sul suo cavallo, come obbedisse ad un istinto sovrumano.

Cavallo e cavaliere furono sollevati e una voce come un tuono lontano si formò nell'aria fredda di quella stagione maledetta.

- Noi siamo al tuo comando e tu sei il nostro comandante!

Eredian ascoltò la voce dentro di sé, senza comprendere cosa stesse accadendo. Ma il suo destriero stava galoppando sulle nuvole!

Vedeva la luna sopra di sé e intorno una miriade di ombre che impugnavano armi d'argento e tutti loro stavano correndo verso le Montagne Ghiacciate.

Volarono per un'ora o per un secolo, ma quando l'alba fece impallidire la luna, ecco che Eredian vide all'orizzonte lo stormo dei mostruosi uccelli assassini e sguainò la spada mostrando il nemico alle ombre.

I guerrieri maledetti si scagliarono contro i mostri alati ed Eredian li guidava come un grado volante, spingendo il suo destriero all'assalto... il suo cervello non riusciva a darsi una spiegazione logica, eppure quel che vedeva era uno scontro epico tra ombre guerriere e i mostri che stavano terrorizzando la zona.

Le ombre guizzarono tra i mostri alati, trafiggendoli come polli allo spiedo con le armi d'argento vivo ma la luna stava ormai calando.

L'ultimo dei mostri volanti precipitò al suolo quasi insieme a Eredian, che per miracolo non stramazza sotto il suo cavallo. Si ritrovò sui corpi straziati dei mostri che tanto avevano terrorizzato i suoi uomini, tagliati letteralmente a fette dalle micidiali spade d'argento vivo che guizzavano in cielo, alla luce della luna.

Leontas lo trovò coperto di sangue in mezzo all'ecatombe degli uccelli giganti e le parole che vaneggiava il suo comandante non riuscirono mai a convincerlo di come fosse riuscito, volando con delle ombre, ad uccidere quei mostri volanti.

Quando il nuovo comandante dell'Avamposto del Lupo arrivò per rilevare lo sfortunato predecessore, Leontas lo convinse a lasciarlo scortare fino alla capitale.

Kupron faceva anch'egli parte della scorta, insieme ad un fromboliere.

Leontas gli aveva chiesto se conoscesse qualche magia per far tornare in sé Eredian ma il frate aveva risposto che non si aspettava che i Cavalieri Rinnegati lo prendessero con loro, eleggendolo loro condottiero. Eredian doveva avere la capacità speciale che loro stessi cercavano, forse un dono dinastico. Se così fosse stato, non lo avrebbero lasciato morire come chiunque, e, poco prima del trapasso, in una notte di luna piena, sarebbero tornati a prendere il loro condottiero.

Leontas trascorse i suoi giorni pensando che non avrebbe potuto assistere a quell'evento, e spesso tornò a chiedersi come era potuto accadere quel che non riusciva a comprendere né a negare. Si convinse infine, che né Kupron né Eredian avevano sconfitto gli uccelli giganti, probabilmente fuoriusciti da un reame sotterraneo a causa del sisma, ma era stata proprio quella enorme luna piena a fare il miracolo.

Negli anni che seguirono, mentre Eredian imbiancava in un ricovero, ogni notte di luna piena, Leontas scrutava il cielo, cercando di volta in volta una spiegazione che mai riusciva a formulare.

Ma nei sogni che, come tutti sanno, sono ispirati dalla luna, Leontas rivide mille volte quelle scene, e le ombre guerriere che avevano sollevato il suo comandante e il destriero in cielo, per volare con loro, verso l'ultima battaglia.

LAVORARE

La tragedia era iniziata da qualche mese, eppure la civiltà umana non era già più la stessa, e non sarebbe stata mai più come ce l'avevamo vissuta o immaginata.

Non valevano più usanze, tradizioni, religioni, e non esistevano costituzioni o leggi.

Era iniziato tutto un sabato sera, probabilmente in contemporanea sul pianeta Terra, ma noi ci occuperemo esclusivamente di un piccolo ufficio di una città italiana.

Nell'ultima legge di bilancio, era stato deciso, al fine di economizzare le strutture amministrative, di lasciar aperto ogni ufficio pubblico e privato per ventiquattro ore, senza interruzione. I turni di lavoro, al massimo di otto ore, erano ovviamente coperti da personale in rotazione e tutto questo avrebbe, nelle intenzioni del legislatore, favorito l'occupazione giovanile; provvedimento assolutamente necessario, dato che gli ultimi aggiornamenti alle normative pensionistiche avevano definitivamente fissato l'età utile al raggiungimento dei requisiti per abbandonare il lavoro ad ottant'anni.

Per molti anni, in passato, la gente doveva trovarsi un lavoro per vivere, ma dagli anni duemila, certamente, il lavoro serviva solo per maturare i requisiti pensionistici dato che le casse dell'istituto previdenziale erano esauste. Si calcolava che, in media, un ragazzo che avesse iniziato una qualunque carriera all'età di ventidue anni, avrebbe dovuto cumulare versamenti per almeno 58 anni continuativi per poter andare in pensione. Molti, in quella condizione, lavoravano dunque fino alla morte. La pensione era un obiettivo né più né meno del premio promesso da una lotteria popolare.

Dunque, l'ufficio di cui parliamo, era nel pieno del turno di notte, quando il ragioniere Derini decise di chiamare la guardia giurata che vigilava l'ingresso al pian terreno per chiedere di lasciar passare il ragazzo che doveva consegnare la pizza ordinata al ristorante all'altro isolato, ovviamente aperto anch'esso durante l'intero ciclo giornaliero al fine di soddisfare l'appetito degli impiegati del quartiere.

Il telefono squillava ma la guardia non rispondeva.

- Si sarà addormentato, come al solito” mugolò la dottoressa De Turbi, riaccavallando le lunghe gambe per l'ennesima volta; sedeva praticamente parallela alla scrivania in modo che ogni movimento delle gambe fasciate di nylon nero sotto la gonna rossa fossero ben visibili al ragioniere che sedeva accanto a lei, in quel turno; se non altro, un bel tipo, alto, brizzolato e persino distinto.

- Ma il suo cambio turno è stato solo un quarto d'ora fa, secondo la tabella della vigilanza...- le fece notare il collega.

Quella volta, delle quattro scrivanie della stanza numero 26, solo due erano occupate, a causa di malanni degli altri due colleghi di turno. La signorina Roberti, anni 72, aveva accusato una fastidioso riacutizzarsi dell'artrite che la tormentava; mentre il ragioniere Bonelli, anni 68, era ricoverato da due giorni per colpa della sua nota e dolorosissima osteoporosi.

Per questi motivi, la De Turbi, anni 54, ormai reduce dal quarto divorzio, aveva pensato di sferrare l'attacco decisivo al *giovane* ragioniere, anni 49, per giunta vedovo.

Del resto, la stessa occasione, capitata dodici turni prima, era stata funestata da una violenta manifestazione di ottuagenari senza lavoro e senza pensione, che, al culmine della loro protesta, avevano incendiato carrozzelle e stampelle, in pieno centro storico e con la polizia, incredibilmente, lì a guardare.

In effetti, caricare manifestanti a sessant'anni, costa fatica. Alla fine, erano intervenuti i vigili del fuoco per spegnere i roghi, tra gli applausi degli impiegati del nuovo turno, mentre De Turbis e Derini fissavano la scena alla finestra del loro ufficio.

Scocciato, Derini appese la cornetta e si decise a scendere al pian terreno, ovvero due piani di scale da fare prima che il ragazzo delle consegne si facesse vivo; lo conosceva bene, e pur di prendere la mancia, avrebbe triplicato le forze, nonostante l'età non più verdissima: consegnava pizze da oltre mezzo secolo.

Scendendo, non sentì il solito chiacchiericcio del secondo e del primo piano; eppure c'era da commentare il derby calcistico della domenica cittadina e persino il quattordicesimo colpo di stato in Corea del Nord. E se non bastasse, il matrimonio di Miss Italia Transgender con il premier australiano, che aveva occupato tutti i telegiornali nazionali.

Arrivato all'ingresso, notò subito la guardiola abbandonata. Telefono e computer muti e sedia vuota. Che fine aveva fatto quel poltrone del sorvegliante?

Derini controllò il cartellino di servizio, regolarmente posato accanto la monitor: *Rosati Francesco, anni 72, guardia giurata, in servizio dalle ore 22,30 alle ore 06,30.*

Il ragioniere non amava molto quei diversamente giovani che affollavano i luoghi di lavoro. Gli era capitato di doversi operare ai reni, e il chirurgo, di oltre ottant'anni, aveva sofferto di ischemia cerebrale durante l'intervento. Il suo sostituto, il vice primario, aveva dovuto terminare l'operazione.

Per fortuna arrivò la sua pizza, pagò il *ragazzo* che ansimava come una locomotiva a vapore e, come sempre, gli elargì una generosa mancia.

Nel riposizionarsi alla sua scrivania, stava per commentare con la De Turbis l'accaduto, quando udì una sorta di gridolino terrorizzato dalla stanza accanto.

Posata la confezione di calda e invitante margherita, si precipitò nella stanza accanto.

La collega, mani sul viso, era terrorizzata nel fissare il pavimento.

- Perché hai urlato?

La stanza accanto, altre quattro scrivanie, era vuota. Le postazioni di lavoro, regolarmente attive, con gli schermi dei computer in stand by.

-Ma dove sono finite, Enrica e Marietta?

- Saranno al bagno o alle macchinette del caffè, no? - soffiò spazientito Derini, notando, nel contempo, i cartellini di servizio sulle scrivanie.

Anche i suoi amici, i ragionieri Franchi e Serrani non erano al loro posto. Ricordava bene di aver parlato cinque minuti buoni con loro, ad inizio turno al primo piano, dove la macchinetta lì installata serviva il caffè migliore di tutto l'ufficio.

- Le ho sentite spettegolare sulla tresca tra il capo Area e la segretaria fino a cinque minuti fa... poi essendo a fine turno, si sono forse appisolate un attimo...

- In fondo per due ottantenni, fare un intero turno di otto ore non è facile. Vedrai che torneranno presto, per prendere i cartellini e timbrare l'uscita...

Ma la De Turbis era andata già a frugare nei cassetti, aperti, delle scrivanie della colleghe. Effetti personali, denaro e documenti, erano là, abbandonati.

Scuotendo il capo e con le lacrime agli occhi, fissò disperata la schiena del collega che stava tornando alla sua scrivania soprattutto alla pizza.

- Non è la prima volta che accade...- mugolò di nuovo la De Turbis, con la solita vocina tediosa, regolarmente seduta di fianco alla scrivania.

- Vuoi una fetta di pizza? E' buonissima...

- Dico sul serio: sei turni fa, sono mancati all'appello la dottoressa Schettino e il dottor Menabuono...

- Che vuol dire... mancati all'appello? - chiese, distrattamente, il suo collega mentre lottava contro la mozzarella filante.

- Scomparsi poco prima della fine del loro turno. E non si tratta di due scavezzaccolli: settantanove anni lei, ottantadue lui, ad un passo dalla pensione entrambi.

Derini fermò per un istante la sua attività masticatoria, con un po' di pomodoro che gli colava lentamente dall'angolo della bocca. La De Turbis lo guardava affascinata - Ma... ora che ci penso, anche il capo-servizio Bellini, anni 82, era ad un passo dalla pensione... E lunedì non si è presentato in ufficio. Non lo vedo da allora.

Preso da un dubbio, mollò la pizza e afferrò la cornetta del telefono per chiamare De Serro, il suo amico che lavorava al personale.

- Luca, hai presente il file dei pensionandi, quello che mandiamo al ministero della Terza Età ogni mese? Me ne manderesti una copia? No? E cosa c'è di così segreto? ...

La De Turbis lo vide posare il telefono accigliato.

- Cosa c'è, caro?

- Mai sentito così titubante De Serro... Lo conosco da una vita e ora mi nega un innocuo file... Dice che è stato secretato.

In quel preciso momento, un insistente ticchettio di tacchi alti sul pavimento di finto-linoleum annunciò l'entrata della signorina Venditti, una delle decane dell'ufficio. Sembrava affranta, affannava ed aveva il trucco in disordine.

La De Turbis corse a sorreggerla. La conosceva fin dalla sua assunzione, trent'anni prima, e sapeva che aveva due protesi alle anche ed una spondilosi galoppante. A ottantacinque anni non si arrendeva ed aveva per due volte chiesto di posticipare l'entrata nel regime pensionistico.

- Stavolta vogliono proprio farmi fuori.... Accidenti, non riuscirò a restare in servizio...

- Coraggio, Stella. Ma non mi avevi detto che in amministrazione ti avevano confermato l'accettazione della tua istanza?" cercò di consigliarla la De Turbis, evidentemente commossa.

- Hanno fatto finta... ed oggi sono qui, per me...

- Chi è qui... per lei? - chiese Derini.

- I vigili del tempo... quelli che fanno sparire i colleghi! - ringhiò, indignata, l'anziana collega. L'anziana fu fatta accomodare e Derini, pazientemente, le chiese di spiegarsi.

- Non c'è molto da dire... - la donna era molto snella ed elegante. Non dimostrava certo la sua età, ed il viso, chiaro e magro, era abbellito da due straordinari occhi azzurri.

- Si presentano in amministrazione almeno un mese prima del pensionamento previsto dei colleghi. Chiedono informazioni e soprattutto vogliono sapere se il pensionando ha presentato istanza di differimento. Conosco gente in altri uffici, ed anche lì si verificano le stesse visite dei vigili e le successive scomparse del personale in età da pensione.

Derini sbiancò - Ma allora è vero... non volevo crederci quando il mio vicino di casa, il mese scorso, mi disse una cosa simile... Era ad una decina di giorni dal termine del suo periodo di lavoro, e solo per una omonimia si era accorto che avevano prelevato un suo collega... in ufficio; si stava barricando in casa. Poi sono venuti a prenderlo, dicendo che era impazzito...

- Ma è orribile! - commentò la De Turbis - Che senso ha rapire la gente? Potrebbero farci lavorare fino alla morte ed amen.

-Davvero? Forse dietro una scrivania o dietro una cattedra... Ma te l'immagini alla guida di un autobus o in un cantiere edile?

In quel preciso istante, squillò il telefono di Derini. Era l'amministrazione che cercava con urgenza la signorina Venditti.

La vecchia impiegata iniziò a tremare vistosamente, e a sudare, e la De Turbis non l'aveva mai vista in quelle condizioni.

- Non l'ho proprio vista, oggi, mi spiace.

Derini attaccò, perplesso. Quella faccenda era davvero strana. E le notizie di strane sparizioni nel mondo, ora trovavano conferma. Aveva letto su sito internet che solo negli USA erano stati incentivati per legge i suicidi collettivi degli anziani oltre i novant'anni al fine di alleggerire il costo dell'assistenza sanitaria federale.

-De Turbis, tu mi ami ?

La collega lo fissò, con gli occhioni sgranati, felice

- Sempre, ti ho amato... E tu?

Derini non replicò, la prese per un braccio e mise il suo soprabito sulla signorina Venditti.

- Ho chiesto l'anticipo della liquidazione il mese scorso. - spiegò mentre guadagnavano in fretta l'uscita - Volevo acquistare una barca che appartiene a mio cugino. E' ormeggiata al posto turistico di Ostia.

- Fuggiamo in mare? Che romantico... chiocciò la De Turbis - Ma come vivremo?

- Ho capito io... - commentò la Venditti "con la mia pensione: sessant'anni di contributi che riscuoteremo in ogni porto che toccheremo, con la mia card...

- Miracolo del libretto postale dematerializzato...- commentò Derini mentre infilava le due donne nella sua auto. E aggiunse, mentre guidava verso la libertà, allegro:

- Lavorare non conviene più, ormai. Umiliati da retribuzioni ridicole, umiliati dai capi ignoranti e arruffoni e infine, rapiti prima della pensione... Lavorare? Pfu...

CACCIA AL GRANCHIO

Il dolore atroce alla testa mi fa sobbalzare, storpiando ogni decisione di muovermi, ma è solo uno dei tanti dolori che provo.

Sono al buio, sento l'erba e il fango sotto di me, non vedo luce in cielo... è notte.

L'odore è quello di vegetazione bagnata, ed ora tocco con il braccio destro un tronco d'albero dietro di me... Cerco di mettermi seduto mentre la difficoltà di riordinare le idee, e farle coincidere con la memoria, è forte quanto il dolore fisico.

Non credo di essere ferito gravemente, ma sono ammaccato un po' ovunque, come fossi caduto da una certa altezza.

Il silenzio è fonte di buoni presagi. Non sono legato, sono solo. Meglio così.

Mi alzo e tocco con le mani l'albero che ho percepito prima. È abbastanza alto, sono quindi in un bosco o in una foresta.

Ricordo di essere un professionista al soldo di chi ha la necessità di eliminare fisicamente qualcuno. E ricordo di esser stato ingaggiato per uccidere un noto attore televisivo, ma di essere arrivato in un appartamento vuoto.

Ero passato dal balcone accanto, scivolando nel buio di una qualsiasi notte romana, ma arrivato vicino al letto di chi dovevo eliminare, mi accorgevo che la vittima non c'era. Sentii scattare le serrature della stanza, la porta e la porta-finestra dalla quale ero entrato, poi un sibilo sinistro che mi aveva messo in ginocchio: probabilmente gas.

Ed ora, eccomi qui. Una trappola bella e buona, nella quale sono caduto da vero pivello.

Non si tratta di un mio nemico storico, non avrebbe perso tempo e mi avrebbe eliminato subito, penso, nel camminare, prudentemente, quasi al buio di una notte senza luna, tra erba e bassi cespugli. Dovrei essere nel delimitare erboso di un piccolo bosco e sto andando verso un tenue chiarore che traspare nelle tenebre.

Sento che la strada, o piuttosto il sentiero che sto percorrendo, è in leggera salita; aiutandomi con le mani, sono ora certo che sto camminando in salita, probabilmente il versante di una piccola collina.

Dopo mezzora di lento percorso, sempre nella notte più fitta, e con uno strano silenzio intorno a me, ecco che arrivo sulla sommità della piccola collina appena scalata.

Da qui posso vedere alcune, deboli, luci elettriche a circa un centinaio di metri, dall'altra parte del versante.

Sembra un piccolo villaggio, come ne ho visti in Galles. Posso scorgere un campanile bianco e i tetti aguzzi di alcune abitazioni. Forse, tra poco avrò qualche spiegazione.

La discesa dalla parte opposta rispetto alla salita precedente, non è così agevole.

Il terreno è sdruciolevole, in forte pendenza, e per colpa dei molti sassolini misti a terriccio che i miei piedi fanno stridere, devo procedere con estrema lentezza per il rischio di rotolare in basso e rompermi una gamba.

Il piccolo villaggio in fondo è composto da casette bianche, tutte uguali, alcune con un piccolo balcone che si affaccia sul portone. La chiesa, al centro, è l'unico punto leggermente sopraelevato rispetto la dozzina di costruzioni intorno.

Vedo anche le botteghe con le vetrine scure, chiuse e intorno un silenzio assoluto.

Rumore di stoviglie girato l'angolo: un' osteria ancora aperta. Mi ricordo d'aver sete ed entro.

Dentro, alla luce di lampade leggere, sei tavoli di legno oltre il bancone.

Un oste calvo e con una pancia da record sta asciugando il piano.

- Una birra gigante – chiedo, una volta seduto davanti a lui.
- A quest'ora, il bar è chiuso.
- A quest'ora, vedo, siete aperti. Una birra gigante.

Senza replicare l'uomo mi fissa un istante, poi prende una birra da 75 cl dal frigo.

- Avete subito un incidente?

Si riferisce ai miei vestiti strappati. Instintivamente, riavvio i capelli dietro le orecchie.

- Poco oltre la provinciale – Non so dove diavolo mi trovo, ma una provinciale dev'esserci.

- Capisco. Lì, dietro la frazione di S.Oreste, corrono troppo. Eravate in auto?
- Certo, sono finito fuori strada. Che frazione avete detto?
- S. Oreste. Questo è il paese omonimo.
- Esiste un bancomat? Non ho denaro neanche per la birra.

- Da come bevete, ne avete un dannato bisogno. Offre la casa. Mi pagherete poi. A proposito, se avete bisogno di un letto, sopra un tempo affittavo camere. Faremo tutto un conto, per ora potrete accomodarvi lì.

Lo ringrazio, prendo la chiave e salgo. Di solito, scelgo accuratamente dove passare la notte, ma qui devo riordinare le idee e capire come diavolo, e perché, sono finito in questo paesino.

La stanzetta è fredda, ma pulita. Vedo un letto, un comodino, una sedia e un armadio, oltre la porta per il piccolo bagno. Una finestra con i battenti verdi è aperta sul paesino: nessuna luce accesa. Ma sono solo le dieci di sera, secondo l'orologio del campanile qui davanti.

Non ho documenti, non ho cellulare, non ho armi e non ho memoria di come sono finito qui. Ma sono salvo e questo conta.

Incastro la sedia contro la maniglia della porta e mi stendo sul letto, dove ho trovato vestiti della mia taglia, federe, lenzuola ed asciugamani, non nuovi ma puliti ed accuratamente piegati. Dovrei riflettere, ma una strana sonnolenza mi costringe a chiudere gli occhi. Stavo osservando il gioco di ombre che l'illuminazione proveniente dall'esterno rifletteva sul lampadario sul soffitto che mi è parso cominciasse a girare vorticosamente... poi il sonno.

La luce della mattina mi obbliga a riaprire gli occhi. Odore di cucina dal basso, dovrò alzarmi.

Alcuni clienti stanno facendo colazione. Contadini che si dirigeranno verso i campi che ho visto delimitare le abitazioni a nord, commercianti che si preparano a riaprire i negozi, un poliziotto che ha lasciato la bicicletta di fuori.

L'oste mi accoglie con un mezzo ghigno che vorrebbe essere di saluto:

- Come state oggi? Ha avuto un incidente – si rivolge poi al poliziotto, un tipo tarchiato con un gran paio di baffi imbiancati dallo zucchero del cornetto che tuffa nella tazza del latte.

- La macchina? – mi chiede lui.

- Dietro la collina, non ricordo molto. Devo aver perso conoscenza, poi mi sono diretto qui: era notte. Credo d'esser finito fuori strada.

- Lì fa gomito, è pericoloso correre. Eravate solo?

- Certo, sono un rappresentante di articoli agricoli.

La spiegazione pare soddisfare i presenti che ricominciano a mangiare senza badare a me. Devo cercare di tornare in città.

- C'è modo di trovare un treno o una vettura per la città? – chiedo, dopo aver ordinato un toast e un caffè.

- Certo, una corriera parte a mezzogiorno – spiega l'oste – credo che abbiate perso i documenti e il portafogli, vero?

- Sì – ammetto – È un bel guaio.

- Dovreste venire con me, per qualche formalità – annuncia il poliziotto – specie se dovremo rispedirvi l'automobile.

La piccola stazione di polizia occupa il primo piano di una palazzina bianca e rosa. Sedici stanze delimitate da tramezzi e poco personale. Potrei occuparmene con un tagliacarte, se servisse. L'ufficio dove mi trovo è una larga stanza, con alcune scrivanie, due finestre e un buffo poster di un biciclo, un velocipede di inizio '900 che troneggia alle spalle del poliziotto.

Mi fa sedere davanti la sua scrivania mentre guarda dei fogli.

- Oh, l'auto è conciata male...

- Come... dove l'avete trovata... - non credo alle mie orecchie, stavo già immaginandomi mille scuse.

- Esattamente dove la provinciale fa il gomito... quella maledetta curva – fa lui, grattandosi dietro l'orecchio. E' un uomo di una quarantina d'anni, insipido come la minestra di magro che faceva mia madre.

- Già... sono uscito di strada lì. Diceva che l'auto è conciata male...

- La sua Audi, sì, maledettamente rovinata. La stanno trainando in officina, appena fuori il paese. Forse i suoi documenti sono lì. Viaggiava solo, vero?

- Certo, anche se ho sbattuto la testa e i miei ricordi non sono propriamente ben definiti...

- Deve vedere un medico. C'è il dottor Buonvisi, il nostro medico condotto.

Lo chiamava ancora alla vecchia maniera. Proprio un piccolo paese.

- Può scrivere su questo modulo le sue generalità, dottor...

- Fiori, agente di commercio. Provvedo subito.

Prendo il foglio che mi porge e lo compilo in fretta. Una delle mie identità preferite, quando viaggio in incognito.

- Dev'esserci un errore – fa lui, dopo aver scrutato il monitor che ha davanti – Non risulta intestata alcuna Audi a Riccardo Fiori. La targa risulta intestata ad un noleggiatore.

- Appunto, la mia ditta noleggia automezzi per le trasferte.

Il poliziotto sembra convinto della faccenda, mentre io sto velocemente riflettendo. Chi mi ha portato qui doveva viaggiare su quella macchina.

- Comunque, tra poco potrà esaminarla in officina. È dietro il paese, a meno di un chilometro. Dica a Pietro che la manda Fernando. E' tutto, dottor Fiori. A proposito, nel frattempo vada dal medico, va bene?

Mi porge la mano da seduto ed esco dalla stazione di polizia; mi conviene stare al gioco e andare da questo Buonvisi.

L'ambulatorio medico è una grande stanza al pian terreno della costruzione di pietra a pochi metri dalla farmacia. E' lindo, professionale ed ovviamente puzza di disinfettante come un ospedale. Il medico scruta la mia schiena come fosse una mappa stradale.

- Non ha escoriazioni particolari – sentenza, una volta seduto nuovamente dalla parte giusta della sua scrivania. Non mi sono mai piaciuti i medici. Questo è anziano, intorno alla settantina, ed ha l'aria di saperla lunga. Vedo dietro la scrivania, lo stesso poster, anche di dimensioni inferiori, che troneggia nell'ufficio del poliziotto.

- Sono stato fortunato. Non ricordo molto dell'incidente.
- Forse non ha avuto un incidente. Non ricorda perché è qui?
- Rappresento articoli agricoli e industriali. Sono un agente di commercio.
- Che è stato in Angola, vero? Magari cinque anni fa.

Sono abituato a tenere ben freddo il mio sangue. Questione di vita o di morte per le mie vittime ma anche per me. Stavolta, mi riesce difficile.

- Che ne se lei, dell'Angola?
- Preferisco fare io le domande – L'uomo porta piccoli occhiali ovali che ora mi sembrano enormi. Dietro le buffe basette bianche e la calvizie incipiente, c'è qualcuno che sa tutto del Granchio.
- Quel che vogliamo sapere è per quale motivo non hai portato a termine la missione. Vogliamo sapere perché poi hai dato le dimissioni E ce lo dirai. Sei qui per questo, Klaus.

Sa il mio nome di battesimo. Le cose sono due: sono un uomo fortunato o sono un uomo morto.

- Ci conosciamo?
- Le domande le faccio io. E voglio, vogliamo risposte.

Mi alzo e lo guardo dall'alto, verso la sua pelata da anziano dottore e il sorriso sardonico che mi rivolge.

- Non ho nulla da dirle, in proposito. Buona giornata, io vado via.

La sua risata mi segue fuori dall'ambulatorio. Gli avrei volentieri tagliato la gola con la lametta che mi sono procurato nel bagno della stanzetta sull'osteria che sto occupando. Ma questo tipo sa troppe cose di me e quindi doveva esser preparato alle chele del Granchio.

Il paese è piccolo ma ordinato; la gente si muove per le incombenze della mattinata e, molto cordialmente, mi saluta. Qualcuno parla di una piccola frana della collina che occupa la frazione di Sant'Oreste, che ha ostruito l'intera carreggiata della provinciale.

E la conferma mi arriva dal meccanico che sta osservando quella che *dovrebbe* essere la mia automobile incidentata: un'Audi blu metallizzata.

- Uscito fuori strada, vero? Correva un bel po', magari.

Un ragazzo simpatico, un po' sovrappeso, con l'accento tipico di queste parti.

- Si può rimettere in sesto?
- L'asse anteriore è danneggiato seriamente. Mi serve di saldarlo alla meglio.

Ci vorrà un po'. Ma intanto la strada è bloccata da una frana.

- Ci sarà pure un'altra strada...

- Oltre la provinciale c'è solo da scalare la collina. Mi pare che siate venuto da lì, oltre il bosco. Sentieri buoni per i muli. Tra l'altro, oggi è annunciato un temporale, vi lascio immaginare come sarà il terreno dopo un paio d'ore di nubifragio. Qui piove forte.

Esploro l'auto, alla ricerca di qualche indizio, ma non trovo nulla se non, nel cassetto del cruscotto, una torcia elettrica e un temperino. Non c'è traccia neanche del tagliando dell'assicurazione.

L'auto è ammaccata solo su un fianco e dalle condizioni della vernice sembra davvero scivolata nella scarpata a lato della provinciale. Ma non posso esser sbalzato da lì, dato che da quel punto, il bosco è sotto almeno otto metri di terriccio, sassi e vegetazione, più che altro rovi e cespugli spinosi: mi sarei fracassato almeno una gamba e un paio di costole, rotolando giù.

Mi ritrovo, a pranzo, nella solita osteria. Tramite l'ufficio postale, l'unico del paese, ho potuto inviare un telegramma elettronico a Tino il mio domestico, a Roma, per un vaglia elettronico urgente. Sto andando avanti con gli spiccioli ricevuti dall'oste, che ha una pazienza di Giobbe e, affabile, viene a chiedermi cosa vorrei mangiare.

Prendo una zuppa campagnola, pane fresco e un tagliere di formaggi, oltre un buon boccale di rosso della casa, mentre sento rotolare dal cielo fino alle nubi, milioni di massi tutti insieme: il temporale si avvicina.

Finito il pranzo, salgo perché è impossibile uscire: il cielo sta vomitando acqua a catinelle, mentre lampi esagerati squarciano le nuvole grigiastre. Gli altri clienti dell'osteria commentano le ultime notizie: non riusciranno a sgombrare la provinciale prima del giorno successivo per colpa del temporale che occuperà tutte le ore della giornata.

L'ottimo cibo e l'aver ordinato altro vino rosso, conciliano il mio sonno dato che devo necessariamente attendere che quel temporale finisca.

È notte quando le nuvole, rumorosamente, portano la loro furia altrove. Solo le grondaie restituiscono ancora acqua al suolo e un vento freddo e fastidioso mi costringe a rialzare il bavero della giacca mentre, nervosamente, passeggio per le vie ed i vicoli di quel paese immobile e quieto come un cimitero.

Entro in chiesa e non per pregare. Il campanile è il punto più alto della zona.

Le poche luci delle case fanno luccicare le strade bagnate e i tetti di tegole. Si intravede parte della provinciale ostruita.

La campana sembra non abbia mai suonato, legata com'è. Quando scendo un sacerdote canuto mi fissa, vicino l'altare.

- Buonasera – mi saluta – le piace il panorama da qui?

- Non proprio, guardavo la strada bloccata. Devo tornare a Roma.

Il vecchio prete ride, agitando la testa come non credesse alle proprie orecchie.

- Non la faranno mai tornare, se non darà loro le informazioni che vogliono.

Anche lui.

- Sono vecchie faccende, e sono faccende personali. A chi possono interessare?

- Qui le domande le fa solo il medico condotto. E' lui il più importante. A proposito, vuole dirlo a me, in confessione, perché non ha portato a termine la missione, ai tempi dell'Angola? E perché ha presentato le dimissioni poco dopo?

- Questo gioco è tedioso. E non lo saprete mai.

Esco sul porticato mentre una coppia di vecchine sta per entrare; sono curve, vestite praticamente eguali e sdentate. Solo un prototipo di vecchine di paese.

Il poliziotto, in bicicletta, sta girando dalla piazza verso la farmacia; un gruppo di persone ride accanto l'osteria, perennemente aperta. E con un perenne profumo di cucina, invitante, che viene da lì. Scommetto che anche domani la provinciale non riaprirà. Non volevano uccidermi, volevano informazioni.

A cena, mentre gusto frittata di cardi ed erbe selvatiche ripassate in padella, si avvicinano al tavolo due signori.

Il primo, tondo come un mappamondo, vestito di velluto, indossa stivali da cacciatore; l'altro, più giovane, sembra un avvocatino di provincia.

Ed è questo che parla per primo:

- Possiamo sedere?

Faccio cenno di sì, mentre mastico la mia cena.

- Posso offrire un bicchiere di vino?

- Grazie, ma abbiamo cenato. Sono il ragioniere Ritis, del Comune. Le presento il sindaco, il signor Andreozzi.

- Piacere mio. – la frittata di cardi è davvero sensazionale. Il pane cotto a legna è il suo complemento perfetto. Ho finito il vino e il sindaco, con un gesto teatrale, richiama l'attenzione dell'oste che accorre con una caraffa piena.

- Vede, caro signor Fiori – il ragioniere pone l'accento, ironicamente, sul mio nome convenzionale – come niente le manca, qui da noi. E' gradevole la nostra ospitalità?

- A dir poco. Proprio come questa cena. Ma vorrei andare. Colpa della provinciale.

- Certo, certo – sbuffa il sindaco – Ma potrà andare solo in cambio delle piccole, insignificanti, ridicole informazioni che ci servono; allora, giovanotto, perché non risolse la missione in Angola e dette, poi, le dimissioni? Che ci vuole a dircelo?

- Perché, per saperlo, mi hanno rapito e portato qui, mentre ero incosciente. Io, questo lo chiamo rapimento.

- Ma no – protesta l'altro – potete muovervi come volete, no? Non siete un prigioniero.

- Non posso tornare a casa.

- Colpa della provinciale – ribatte, logicamente, il sindaco – lo faccio in modo che i miei concittadini abbiano sempre tutto il necessario e loro, in cambio, acconsentono a cedere parte della loro memoria. Lo scambio funziona e siamo tutti felici.

- Sono tutti qui volontariamente?

- Non divaghiamo, per favore – ribatte ancora il primo cittadino – Non volete proprio collaborare?

- Stiamo parlando di una missione segreta. Che segreto sarebbe?

I due si alzarono all'unisono, evidentemente delusi. Il funzionario comunale aveva quasi le lacrime agli occhi.

- Spiacente di avervi delusi. E grazie del vino.

Mi voltano le spalle ed escono dalla trattoria senza degnarmi di una risposta.

A fianco del mio tavolo, noto una signora bionda che mangia lentamente mentre guarda una rivista. Nel locale non esiste televisione.

Finita la sua cena, si alza, leggera come una piuma per andare verso la porta. Dovrebbe avere almeno quarant'anni, ancora snella e flessuosa, forse un passato da atleta. Non è truccata, porta i capelli riuniti dietro la testa, legati da un piccolo nastro. Il suo vestito è di un celeste talmente pallido da sembrare bianco, di lanetta. Porta scarpe con tacchi bassi. La sua espressione mi ricorda la mia insegnante di latino, rimasta vedova troppo presto.

Si siede sempre accanto a me. Un'esca?

Mi alzo e la seguo, oltre la piazza, dopo la farmacia e prima della chiesa, volta in un vicioletto laterale. Cerco di non fare rumore sulle pietre del pavimento ma, fatti quattro metri, lei si volta e mi affronta;

- Perché mi segue?

- Ha fatto colpo su di me. Non deve temere nulla, sono un galantuomo.

- E allora cosa vuole? Non cerco compagnia.

Non ha un tono minaccioso e tantomeno impaurito. I suoi occhi sono grigi.

- Come mai è qui? – cerco di usare il tono più amichevole che riesco a pensare – Siamo prigionieri, vero?

Lei alza gli occhi verso il lampione. Vicino la lampada, di ferro battuto, c'è una specie di valvola.

Poi si volta in direzione del campanile. Sulla sommità, prima della croce, sembra esserci una scatola oblunga.

Si volta ancora in direzione del tetto davanti a noi. Una casetta bassa, un piano, con un piccolo balcone a livello e sul tetto, accanto l'antenna per la televisione, la stessa scatola oblunga.

Sempre senza fiatare, si volta e riprende a camminare lentamente. La seguo fino a una porta dipinta di giallo, voltato l'angolo. Il vicolo praticamente finisce con un muro di pietra che delimita alcune abitazioni, prima della vegetazione. In sintesi, il lato ovest del paese.

Prima di entrare, si volta verso destra, insistentemente: vuole mostrarmi una sorta di grata o forse un tubo di grondaia. Poi apre la porta e la richiude alle sue spalle.

Mi avvicino alla grata e sento tre colpetti sul tubo. Sta cercando di comunicare con l'alfabeto Morse. Il codice Morse è caratterizzato dall'alternanza di vuoti e pieni che possono essere, a loro volta, di breve durata (punti) o prolungati (linee). Una particolare sequenza di punti e di linee identifica in modo univoco una determinata lettera.

La prima comunicazione dice:

“Ci ascoltano – ascoltano tutto”

Rispondo affermativamente, e lei continua:

“Vogliono informazioni. Siamo tutti prigionieri”

Le comunico di volerla rivedere domani.

Lei risponde:

“A pranzo – Chiudo”

Avendo, inutilmente, cercato di acquistare una sim nuova (senza documenti, il commesso del negozio di telefonia, l'unico del paese, non ha voluto consegnarmela e tantomeno attivarla) e un cellulare, mi ritrovo nella mia stanzetta, sopra l'osteria, ancora prigioniero dell'accogliente paesino apparentemente in provincia di Roma.

Non c'è modo di ascoltare una radio, non ho visto televisioni anche se sui tetti di tutte le casupole esistono antenne per la ricezione.

Da quando è stata chiusa la provinciale, non ho visto nessuno in paese, provenire da quella direzione e neanche circolare automobili. Quanto pensano di isolare questa gente, apparentemente tre-quattrocento persone? E davvero sono tutti prigionieri?

A questo punto, devo considerarmi un prigioniero e l'unico obiettivo è fuggire. Il fatto di non essere praticamente né recluso né messo in condizione di non comunicare con gli altri abitanti di questo luogo è segno che i miei carcerieri sono certi che da qui non si possa fuggire.

Il mattino seguente, torno dal meccanico. L'auto è ovviamente ancora da riparare: servono pezzi di ricambio e con la strada occupata dai detriti franati, non è possibile andare a prenderli.

- Di dove sei? – gli chiedo, mentre si asciuga le mani sporche di grasso nerastro con uno straccio. Dovrebbe avere intorno ai trent'anni ma non sembra di qui.

- In realtà, vengo da Milano. I miei emigrarono negli Anni 60, poi. Eccomi qui.

- Da quanto?

Si guarda in giro, con circospezione. Dalla porta dell'officina si vede solo l'erba del prato che precede la strada e le prime case del paese.

Guardo anch'io verso il soffitto e con mano destra, accenno un giro intorno alla mia testa.

Annuisce, con aria greve.

Mi sono portato un piccolo notes, trovato nel comodino della mia stanzetta, e una matita sottratta nell'ufficio del poliziotto. Scribacchio la parola "prigioniero?" e lui continua ad assentire in silenzio.

Ormai il quadro è chiaro. Nessuno è qui per la propria volontà, a parte forse le autorità. Tutti sono stati rapiti e reclusi, ma quel che cercano di sapere è in loro possesso: notizie ed informazioni evidentemente non reperibili tramite sostanze psicotrope.

Saluto l'uomo, ancora perplesso per le mie domande e vado a fare un giro intorno al paese: praticamente, il bosco e la collina brulla costituiscono i confini nord-est riguardo il caseggiato, e la strada principale, che si connette alla provinciale, scendendo di duecento metri, gira intorno al paese dai lati ovest e sud. Essendo l'unica via di accesso e di uscita, è a doppio senso, ma analizzando i segni sul vecchio asfalto, mi accorgo che il traffico è davvero scarso. Ora, con la strada bloccata, come arriveranno i rifornimenti?

A pranzo, cerco con gli occhi la ragazza di ieri sera, senza vederla. Sono occupati solo tre degli otto tavoli, alle dodici e trenta. Un profumo invitante di fettuccine ai funghi porcini viene dalla cucina. L'oste, allegramente, mi annuncia il menù del giorno:

- Purtroppo, con la strada bloccata, devo dare fondo alla dispensa costituita dalla boscaglia: funghi, erbe selvatiche e frutti di bosco...

- Quindi, conosce qualche sentiero nel bosco. Mi pareva poco accessibile.

L'oste scuote la testa – Praticamente, il bosco è inaccessibile. Ormai dovrete capirlo da solo.

- Lei è stato una delle poche persone umane, con me. Mi dica la verità: cos'è questo posto, perché siamo qui?

L'uomo, affabilmente, si siede davanti a me e dalla caraffa del vino, riempie il mio e il suo bicchiere.

- Ognuno ha il suo ruolo, il suo scopo. Le condizioni sono due: parlare se interrogati e non cercare di andare via. O cominciano i problemi: per esempio, da quando siete venuto, per prevenire il vostro ovvio tentativo di lasciare S. Oreste, hanno dovuto... chiudere la provinciale. E' stato il segno, per noi, di un nuovo residente. Resterete qui, almeno finché vorranno loro.

- Chi sono *loro*?

- Non fate domande, ma rispondete alle domande. Nessuno si lamenta, comportandosi bene: abbiamo quel che ci serve per vivere dignitosamente. Le provviste arrivano dalla provinciale o tramite un elicottero, che atterra poco oltre la chiesa.

- Una donna, ieri, cenava a quel tavolo... Oggi non la vedo.

L'oste ha un brivido di terrore negli occhi.

- Se avete cercato di parlarle, può essere in punizione. Era qui da poco tempo, può non aver imparato le regole. Questo è uno dei pochi luoghi nel quale è possibile scambiarsi idee ed impressioni liberamente. – conclude, alzando gli occhi verso i grandi lampadari di ottone.

Per tutta la cena, vedo alternarsi nell'osteria almeno una cinquantina di persone, ma la mia donna non si fa vedere.

Verso le ventidue decido di andare a passeggiare verso casa sua. L'abitazione è silente e buia, ma la porta è aperta.

Dentro, un piccolo ambiente con bagno annesso, del tutto simile alla mia stanza in osteria: è presente un armadio, un letto, due sedie, un comodino. In bagno, pochi oggetti così comuni per una donna. Torno nella stanza e apro qualche cassetto e le ante dell'armadio di legno: tre vestiti, tre paia di scarpe, biancheria intima e due pigiami femminili. Qualche piccolo gioiello di bigiotteria.

Ma lei non c'è.

È ora di fare una visita al buon medico condotto.

La finestra non è dotata di allarme ma l'antenna sul tetto e la scatola oblunga che vedo poco sotto, certamente sorvegliano i miei movimenti. Ho solo indossato una vestaglia scura trovata nel guardaroba della donna dell'osteria, alzata fino al capo. Non possono riconoscermi.

La serratura cede dopo qualche secondo al mio temperino ed entro in una stanza buia... buia fintanto che poso il piede destro sul pavimento, poi una luce biancastra viene diffusa dai neon del soffitto. Il medico e il poliziotto sono davanti a me, nella stanza e sorridono.

- L'ambulatorio è chiuso a quest'ora. – ghigna il medico, fintanto che il temperino va a conficcarsi nel suo occhio destro.

Urlando, Buonvisi arretra di qualche passo, mentre il poliziotto, goffamente, cerca di metter mano alla pistola nella fondina. La vestaglia scura, arrotolata e lanciata come un lazo, sferza il suo viso, dandomi il tempo di arrivarli addosso.

Un colpo con la mano a taglio al collo basta a metterlo in ginocchio.

- Granchio... questo è un errore.

Non termina la frase perché lo metto a nanna con un altro colpo secco in testa.

Il medico prova a usare un bisturi sulla mia spalla e lo conficca poco oltre l'avambraccio; un pugno sul temperino che ha ancora nell'occhio basta a mandarlo a proporre visite ai pazienti del suo Creatore. Estraggo il bisturi e tampono con una benda il fiotto di sangue che esce dalla ferita.

Trascino via il corpo esamine del poliziotto fino allo studio già visto nella mia precedente venuta.

- Se non parli – gli dico una volta che ha riaperto gli occhi, legato come un salame sul lettino delle visite – ti posso tagliar via almeno metà della carne flaccida che hai, prima che tu muoia dissanguato. Intendi?

L'uomo, con il terrore negli occhi, scuote in maniera strana i baffi – Presto arriveranno gli altri... Non fare questo errore.

- Il presto per te è troppo tardi – e gli dico prima di usare il bisturi sul suo orecchio. Ne taglio via metà mentre urla bestemmie.

- Maledetto Granchio... sei morto.

La metà del secondo orecchio gliela sventolo in faccia:

- Visto cosa intendevo? Per le tue unghie e poi le falangi delle dita dei piedi, le strappo con le pinze che vedo in quelle vetrine. Parli?

Il pover'uomo bestemmia sputa sangue e urla ma quando vede le piccole tenaglie chirurgiche nella mia destra, viene a miti consigli. Il sangue ha già smesso di inzuppare il lenzuolo di seta sul lettino.

- Cosa vuoi sapere che già non sai?

- Dov'è la donna?

Lo vedo ridere, poi comprendo facilmente il motivo.

Me la ritrovo alle spalle, con un bastone, manganello o qualcosa di simile. La botta mi sfiora soltanto perché un sorriso è rivelatore molto più di mille lacrime.

Ricevere le tenaglie chirurgiche ad una profondità di qualche centimetro nel ventre la mette in ginocchio.

Piange, mentre le volto il collo all'indietro.

- L'hai uccisa...

Prendo le tenaglie insanguinate dal ventre del cadavere. La vista di tutto quel sangue comincia a darmi sui nervi. La tristezza mi fa infuriare, il sangue mi fa diventare una belva.

Prima che l'uomo canti la canzone che voglio sentire, saltano le falangi, dopo le unghie, del piede destro.

Piange mentre strappo quelle del piede sinistro ma quando sviene so già quel che voglio sapere.

La chiesa si staglia contro l'alba che insanguina come il tramonto precedente il cielo sopra la croce e le antenne. Lì dentro che lo studio di controllo centrale e il prete è il controllore.

In tal veste, ovviamente, non si fa trovare. Nel paese le uniche armi a fuoco erano nella disponibilità del poliziotto. Ma vedo gente rumoreggiare all'inizio della via. Li guida l'oste, agitando un coltellaccio da macellaio.

Entro in chiesa e chiudo il portone. Non c'è modo apparente di bloccare l'ingresso ma guadagnerò comunque il tempo che mi serve.

Prima di trovare l'ingresso della sagrestia, sento bisbigliare qualcuno. Mi volto e vedo Pietro, il meccanico.

- Di qua, se vogliamo fuggire!

Indossa un giubbotto pesante, una sciarpa e un cappello invernale calato sulla fronte.

Mi guida oltre una sorta di laboratorio, dove computer e monitor rilanciano le immagini delle vie del paese ed anche della piccola folla che sta ormai per entrare in chiesa.

- Hanno solo paura ed obbediscono ciecamente agli ordini. – mi dice, mentre scendiamo strette scale di pietra.

- Lo so. Dove andiamo?

Dove, lo vedo subito. Dietro l'altare nella cripta, una serie di scalini scende ancora verso un corridoio largo un paio di metri, illuminato solo da piccole lampade a gas.

Stiamo percorrendo il corridoio sotterraneo da pochi secondi, quando da una piccola nicchia, un breve sparo fa piegare sulle ginocchia Pietro.

- Mi hanno preso... Vai, sei la mia unica speranza...

Si è portato le mani sul fianco destro e vedo la stoffa del giubbotto riempirsi di sangue troppo in fretta. Se hanno preso il fegato, è spacciato.

Raggiungo la fine di quel corridoio dopo mezzo minuto di corsa.

Arrivo ad una porta circolare di legno che sfondo a spallate, usando la spalla destra. La sinistra è praticamente paralizzata dal dolore della ferita inferta dal bisturi del medico. Deve aver reciso un legamento.

La strada soprastante dev'essere la provinciale. Sento il rumore di un furgone, mi vede, si ferma.

- Un incidente?

- Senza dubbio, un incidente.

Tornato a casa mia, a Roma, Tino mi affronta, rosso in viso.

- Tesoruccio, vita mia, Klaus... Perché non dare notizie per così tanti giorni?

Aver preso un domestico innamorato di me, talvolta è frustrante, altre volte mi tiene al riparo da sguardi interessati. Meglio passare per omosessuale che suscitare curiosità invadenti.

Senza contare che è un mago in cucina e tiene pulita la casa.

- Sono stato un po' occupato, e non potevo chiamarti. Ma ho risolto a modo mio. Quando sei prigioniero dentro un villaggio, con gente che vuole sapere tutto di te, non startela a menare tanto... Tagliali a fette. Vale per questo mondo e per il nuovo.

ESSERE MORTI

La dottoressa aveva uno strano modo di sorridere quando gli parlava, pensò James.

Quando, invece, parlava lui, l'espressione della psichiatra si modificava. Sembrava fissarlo con attenzione e ostentazione al centro della fronte o forse più in basso, verso il naso ma a lui non dava fastidio. Anzi, quella donna gli piaceva.

Nella stanza dell'istituto di cura faceva troppo caldo. I vestiti di cotone pesante che avevano consegnato al trentenne, in cambio dei jeans e del maglione che indossava al momento del ricovero, lo tediavano alquanto. Le ciabatte di gomma erano troppo grandi per i suoi piedi.

Avrebbe voluto aprire la finestra dato che l'autunno del mondo esterno doveva e poteva risultare più fresco del clima artificiale di quel posto.

- Mi ripeta per quale motivo, cortesemente, si ritiene già morto. – chiese la dottoressa dopo una pausa di qualche secondo. Non aveva smesso neppure per un istante di fissare la radice del suo naso.

James ridacchiò senza volerlo. Non per la domanda ma per la risposta che avrebbe dovuto esprimere. Era la sesta volta che la ripeteva, a sei diversi individui vestiti di bianco e con l'aria saccente, in quell'istituto.

- È l'ennesima volta, anche se la prima per lei, che ne parlo.

- Infatti, è la prima volta che parliamo. Non se ne ricorda?

- Sì ma parlarne, con lei o con altri, non cambia di una virgola la mia posizione, la nostra posizione.

La dottoressa abbassò leggermente il mento, simulando un estremo tentativo di comprendere le parole dell'uomo.

- Quale posizione? Di cosa sta parlando?

- Siamo morti. – spiegò James – Non solo io, ma anche voi che mi state interrogando. Se potete vedermi, parlarmi, evidentemente siete già morti anche voi.

La psichiatra annotò quella risposta sul quaderno, pazientemente, fermandosi solo per correggere una parola. Non doveva dare la sensazione di giudicare il paziente mentre ne registrava le risposte. Quella funzione sarebbe stata svolta dal professor Cliveberry, più tardi, prima di prescrivere le cure previste dal protocollo.

Quell'uomo, abbastanza giovane e dall'aspetto notevolmente robusto, aveva svolto vari mestieri prima di smettere di lavorare, un mese prima, esprimendo a congiunti e parenti la ragione che lo aveva convinto a ritirarsi dalla vita attiva: era deceduto durante un temporale.

Secondo la sua versione, un albero era stato abbattuto da un fulmine ed era caduto sulla sua automobile mentre passava per la strada centrale del paese.

Sulle prime, il trentenne si era sentito confuso, poi, realizzando di non essere più vivo, aveva annunciato la propria dipartita a chi conosceva meglio: i figli, tornati dalla scuola, i genitori, e infine il datore di lavoro, proprietario dell'officina in Sunset Boulevard.

Si era chiuso in casa a meditare sulla nuova situazione finché i servizi sociali, dopo aver affidato i due figlioli ai genitori di lui e al padre della moglie, si erano dovuti occupare anche della sua situazione oltre a cercare i bambini. Ben presto, erano stati sostituiti dai sanitari del centro di malattie mentali, ed era cominciato per James un percorso tra cliniche, medici, ospedali e residenze sanitarie.

Dopo venti giorni di quella trafila, era arrivato il ricovero all'istituto regionale.

- Sua moglie ha saputo del problema che sta raccontando a me? – chiese, all'improvviso, la dottoressa.

- Non ne ho idea. Lei non è qui. Penso sia viva e vegeta a casa sua, nel Vermont.

- Quindi, sua moglie è viva?

- Non lo so. Andò via, con quel suo amico, una sera di maggio. I ragazzi erano ancora piccoli. Trevor aveva tre anni e Anne appena sette mesi. Mi lasciò un biglietto di tre parole sul tavolo della cucina. "Non ti amo" c'era scritto. Ho saputo, dalla madre, che è tornata nel Vermont con il suo amico d'infanzia. Si chiama Jim. Un tizio dai capelli rossi e l'aria idiota.

- Avete divorziato?

- Non ho voluto farlo. È la madre dei miei figli. Non posso divorziare da lei.

- Non ne ha chiesto l'affido? Parlo dei ragazzi.

- No. Credo che voglia avere figli da quel suo amico. Ma ormai la faccenda è chiusa.

- Come fa a definirla chiusa?

- Stiamo parlando di una vedova, no?

La dottoressa Kinsley uscì dalla stanza dei colloqui quasi subito. Gli aveva promesso che non avrebbe aspettato molto in quella sala climatizzata e quasi vuota, a parte un tavolo e due sedie di metallo.

Quel caso era troppo importante per il buon nome dell'istituto. James aveva probabilmente soppresso i figli per la disperazione di aver perduto la moglie e i medici avevano ricevuto il compito di fargli confessare il terribile delitto e soprattutto il luogo dove aveva seppellito i corpi.

A James sembrava tutto assurdo. Quella gente avrebbe dato di matto nell'esatto istante in cui avrebbe scoperto la verità. Aveva già visto una reazione del genere in alcune persone, incontrate dopo il suo decesso, nell'esatta copia del villaggio dove avevano vissuto e lavorato.

Quando si accorgevano di essere morti, piangevano, si disperavano e generalmente correvano a casa a cercare notizie della moglie, del marito, dei figli o dei genitori. Non trovandoli da nessuna parte, prima o poi capivano. Del resto, gli apparecchi elettrici e elettronici non funzionavano ma loro continuavano a far finta che potessero utilizzarli perché, anche da trapassati, le abitudini sono davvero dure a morire.

Capiva benissimo che i medici lo ritenevano pazzo e pensavano anche che avesse soppresso i suoi, adorati, figlioli che invece, fortunatamente, erano vivi e vegeti.

A quel punto, sulla Terra, la madre avrebbe dovuto necessariamente pensare a loro. Del resto, se si fossero trovati lì con lui, anche i suoi genitori e il padre della sua vedova avrebbero dovuto essere deceduti.

Probabilmente, il temporale che ricordava era stato uno dei momenti iniziali di un vero e proprio uragano che doveva aver ucciso varie persone. Tutta gente che non pensava di essere morta e quindi ragionava come se fosse in vita, con le stesse regole e applicando le medesime leggi del mondo che avevano dovuto lasciare.

A James non importava poi molto di essere considerato uno svitato. Nella sua mente albergava solo la curiosità di conoscere quel nuovo mondo che somigliava molto, anche troppo, al vecchio.

Un infermiere entrò nella stanza. Aveva alcuni asciugamani sul braccio, quasi fosse un cameriere pronto a servire al tavolo.

Era alto come un armadio e leggermente obeso, calvo come una palla da biliardo ma sorrideva.

- Mi chiamo Andrew – gli disse prima di sollevarlo dalla sedia per le spalle come fosse un bambino.

James, che non era piccolo, si voltò per protestare ma l'infermiere lo bloccò prendendogli i muscoli dietro il collo con una mano sola.

- Non so cosa hai fatto ai tuoi figli, ma tu sai cosa ti farò io se non fai il bravo. – mormorò lentamente.

Fu così che James fu accompagnato in una stanza che sembrava una cella, preso dal colletto della sua giacca da ricoverato.

La sua stanza era la prima del corridoio del dormitorio, subito dopo il cancello metallico, sulla fila di destra. Sembravano le stanze di un brutto albergo di terza classe.

Nella stanza, vide un letto in perfetto ordine, un minuscolo comodino, un lavabo e un water.

- Quel che vedi è tutto quel che hai. – disse ancora Andrew mentre depositava gli asciugamani sul comodino – Il resto, devi meritartelo. Qui abbiamo una retribuzione a punti. Ogni giorno, puoi guadagnarne cento ma devi essere perfetto. Il che vuol dire: prendere le medicine senza protestare, mangiare ai pasti, e fare esattamente quel che ti viene detto da me e dal resto del personale. Vedrai i medici una volta al giorno e quello è il momento in cui non dovrai farmi vergognare di te.

L'infermiere gli diede una vigorosa pacca al centro delle spalle.

- Imparerai molto presto, lo so. Ho domato personcine molto ma molto più pericolose di te.

James ne era certo. E mentre l'infermiere chiudeva a chiave la sua stanza, pensò che l'Aldilà stesse cominciando a sembrare un vero schifo.

La dottoressa Kinsley stava aspettando pazientemente che il famoso luminare della scienza medica, che era anche il suo principale, terminasse il rito propiziatorio che precedeva ogni riunione del personale medico e che consisteva nella lenta pulizia e nel caricare di poco tabacco la corta pipa che sarebbe comunque rimasta spenta.

Cliveberry non poteva fumare e voleva comunque averne la sensazione.

Gli altri due medici, il dottor Hackey e l'anziana dottoressa Pinby, gli vedevano compiere quel rito da almeno dieci anni e non ci facevano più caso. Erano seduti intorno al tavolo di metallo rettangolare, composti come scolaretti.

- Dottoressa Kinsley – disse il direttore dell'istituto appena ebbe infilato la pipa tra le labbra – Se non sbaglio, è con noi da quasi un anno.

- Per la verità, tredici mesi, professore.

- Sia pure. Non è la prima volta che le ripeto quanto sia importante la verità in questo istituto. I nostri pazienti sono tutti criminali probabilmente sani di mente. La maggior parte, simula per evitare la galera. Altri presentano effettivamente turbe e fobie tali da giustificare i loro crimini violenti almeno per la medicina se non per la legge. Legge che da noi si aspetta, molto spesso, anzi quasi sempre, una serie di risposte. Dico bene, dottoressa Pinby?

L'anziana specialista in medicina generale, sorrise, compiaciuta. Una leggera strizzatina inferta a quella vanitosa, giovane e bella collega, non le dispiaceva affatto.

- Parole sante, direttore.

- Bene. Quindi, certamente, cara dottoressa, è in grado di illuminarci sulla sorte dei due figlioli del nostro paziente. Dove li ha nascosti? Oppure: se li ha uccisi, dove sono i corpi?

La Kinsley aveva già immaginato quella situazione ma non poteva farci nulla.

- Il signor Mc Phister non ha fornito alcuna spiegazione del suo gesto e non ha risposto alle mie domande. Ha ripetuto quel che leggiamo nel suo fascicolo.

Il direttore si tolse gli occhietti tondi da miope per leggere i fogli che aveva davanti.

- Un uomo che ripete di essere un morto tra altri morti. A dire il vero, una sindrome di Cotard un po' particolare.

L'altro medico, il pedante dottor Hacker, proveniente dal corpo dei medici militari della regione, ridacchiò leggermente, tossendo per l'imbarazzo.

- Una bella commedia. Ho letto bene quel fascicolo. È da un po' che va avanti questa tiritera. Deve aver ucciso i figli, poi si è costruito in mente una realtà alternativa per nascondere a sé stesso quanto ha combinato. Senza ipnosi, non ne verremo fuori.

La dottoressa Pinby fece una smorfia:

- Purtroppo, sarebbe necessario il consenso del paziente.

La Kinsley le fu grata per quella sponda inaspettata:

- Vive nel suo mondo, non ha alcuna ragione per farsi ipnotizzare.

- Per una terapia elettroconvulsivante non avremo bisogno di alcun consenso. – dichiarò Cliveberry, soddisfatto – Siete tutti d'accordo, vero?

- Ma non...

La dottoressa Pinby si intromise subito per bloccare le proteste della giovane psichiatra:

– Non tema, cara, troveremo il modo. Per esempio, un atto di ribellione violenta. Andrew è un mago in queste cose.

Il dottor Hacker inarcò le sopracciglia. Aveva l'aspetto di un ragazzo invecchiato precocemente. Il suo vestiario, sotto il camice immacolato, era un inappuntabile completo marrone impreziosito da un foulard multicolore e da braccialetti moderni ai polsi.

- Qualche domanda, dottor Hacker?

- Direttore, preferirei tentare un approccio più morbido, almeno all'inizio. Se non potremo strappargli il consenso per l'ipnosi da subito, magari si può tentare di convincerlo con il tempo.

- Abbiamo tempo? – chiese, polemicamente, la dottoressa Pimby – Il giudice aspetta la nostra diagnosi senza contare che i ragazzi potrebbero essere ancora vivi, prigionieri in qualche luogo oppure affidati a un complice.

Cliveberry sorrise, pensieroso – In effetti, non posso concedervi più di ventiquattr'ore. Lavorerete insieme a questo caso – disse, rivolgendosi ai due medici più giovani – E mi porterete entro la giornata di domani le risposte che voglio. In caso contrario, procederemo come da protocollo.

James, steso sulla brandina della sua cella, fissava la luna dalla finestra rettangolare protetta da sbarre e da una rete metallica per impedire che qualsiasi animale oppure un oggetto portato da un complice esterno potessero entrare o uscire da quel luogo.

Era ormai mezzanotte e stava pensando quanto fosse strana la sua situazione. Non era mai stato particolarmente religioso ma era naturale che ragionasse sull'essere finito in una sorta di purgatorio. Non avrebbe mai immaginato, dopo aver constatato la propria morte, di potersi trovare costretto in quel modo.

Istintivamente aveva sempre considerato, da vivo, l'Aldilà, alla stregua di una promessa di liberazione dagli affanni della vita terrena.

Una volta esaminata la scena, quasi immobile nel tempo, dove vedeva il suo corpo maciullato all'interno dell'automobile schiacciata da quel grande albero, e non provava nemmeno il minimo fastidio o dolore, una strana allegria si era impossessata di lui.

Il vecchio mondo ancora macinava i suoi riti, davanti ai suoi occhi, ma le persone stavano diminuendo a vista d'occhio, per le strade, nei negozi, all'interno delle abitazioni.

Pian piano si accorse che quelli che poteva incontrare erano deceduti da anni, forse da secoli. Persone che si muovevano e si comportavano come fossero ancora vive, intente nelle normali occupazioni quotidiane.

Pensò comunque di tornare, a piedi, presso la propria abitazione, una bassa villetta in periferia. Il silenzio quasi assoluto copriva come una vecchia coperta di lana l'intero isolato.

Entrando in casa, notò subito che ogni apparecchio elettrico non funzionava. Radio, televisione, frigorifero, climatizzatore e tanto meno l'illuminazione elettrica. Anche il cellulare che ancora teneva in tasca era spento e senza possibilità di accendersi.

Quel nuovo mondo era dunque senza corrente elettrica. Non gli balenò in mente neppure per un istante che potesse essersi verificato un blackout in tutta la zona e che magari il suo cellulare si fosse danneggiato nell'incidente stradale che lo aveva ucciso.

Non ragionava minimamente sul fatto che si poteva trovare in un mondo alternativo a quello che aveva conosciuto e abitato solo da defunti, oppure, era finito nel suo vecchio mondo, visto con gli occhi di un morto.

Si era seduto sul divano, che la sua mogliettina, molto prima di fuggire, aveva insistito tanto per rivestire con un orribile copriletto a fiori sgargianti.

Nella vita di prima, tra poco sarebbero rientrati i figlioletti dalla scuola ma ovviamente nessuno si presentò alla porta per ore. Si accorse di non avere fame ma soltanto una vaga sete, e per sua fortuna, l'acqua scorreva ancora dal rubinetto anche se a tratti e con una pressione molto ridotta.

Verso sera, si meravigliò non poco dell'assoluta mancanza di rumori o suoni dalla strada. Il pub all'angolo era chiuso e silenzioso. E così pure i negozi del viale principale e il ristorante di Betty.

All'improvviso, però, si accorse che dalla finestra del soggiorno proveniva la luce di tutti i locali della zona, che si proiettava all'interno dell'abitazione con spettacolari riflessi multicolori. Come mai quelli avevano la corrente elettrica?

Uscì di casa per andare proprio da Betty, dove aveva passato molte sere a cercare di spiegarsi per quale diavolo di motivo la sua donna lo aveva lasciato, tra una bottiglia e l'altra.

Il ristorante era aperto e normalmente funzionante. Non c'era molta gente seduta ai tavoli di legno, e le due cameriere che aiutavano Betty di norma, non si vedevano.

Betty, la sessantenne proprietaria del locale, vedova da una vita, lo accolse con entusiasmo:

- James! Bentornato! Lo sai cosa dicevano?

L'uomo si sedette sullo sgabello, al bancone, e chiese il solito. Che equivaleva a frittelle, uova sode e birra. Avrebbe voluto chiedere alla donna come mai la corrente elettrica, in quel luogo, c'era come prima... prima del disastro. Betty smise di sorridere.

- Il magazzino sotterraneo è vuoto. E i rifornimenti che aspettavo, non sono venuti. Stamattina il furgone di Henry non si è proprio visto. Siamo a secco, James, a parte acqua fresca. Quella, quanta ne vuoi. Magari con ghiaccio?

- Te l'ho chiesto più che altro per abitudine. Non ho fame. Ma dimmi: cosa dicevano di me?

Betty smise di sorridere – Malelingue. Gente che vive di bugie per farsi bella. Dicevano che eri morto in un incidente, durante il temporale di ieri. Dicevano che si stava avvicinando un terribile uragano ed eravamo in pericolo tutti. Ma vedi da te che il tempo è migliorato.

James le aveva sorriso, compiacente. Aveva sempre provato una forte simpatia per quella donna.

- Betty, il tempo è migliorato perché non è più il nostro tempo. Noi siamo morti.

James restò a fissare la luna, steso sulla brandina, finché il sonno non lo costrinse a chiudere gli occhi. I ricordi non gli piacevano troppo. Aveva imparato che anche da morti si dorme e si sogna. Purtroppo, anche da morti, la gente, troppa gente, non se ne accorge e continua con le vecchie tiriterie. Le abitudini sono le ultime a morire.

Dopo quella sera nel ristorante di Betty, alcuni individui con strane divise erano venuti a cercarlo a casa per fargli domande su domande, con insistenza, con cattiveria in alcuni momenti.

Alle sue spiegazioni, a ciò che diceva in buona fede, insistevano con le loro dichiarazioni e volevano, soprattutto, sapere dove erano finiti i suoi figli.

Grazie al Cielo, spiegava James, dovevano essere ancora vivi. L'uragano aveva certamente risparmiato la scuola, costruita secondo i protocolli di massima sicurezza.

Dopo qualche giorno, si erano presentati per interrogarlo due poliziotti. Uno di loro somigliava incredibilmente al nipote di Betty. Evidentemente, un'altra vittima dell'uragano.

I poliziotti lo costrinsero a sottoporsi a visite, controlli, e ogni genere di altri interrogatori.

James comprese che la maggioranza di quei morti non voleva accettare assolutamente quel che per lui era così evidente e palese. Erano convinti di essere ancora vivi e si comportavano come avrebbero fatto nel vecchio mondo.

Più esattamente, quel mondo che vedeva intorno a lui era edificato dalla memoria collettiva di tutti quei defunti e imposto a chiunque fosse inserito nella comunità.

Pertanto, James era certo che se la maggioranza avesse accettato l'idea della propria morte, anche la percezione del mondo esterno sarebbe istantaneamente cambiata per tutti.

Non si trovava bene panni del profeta o dell'oracolo. Era sempre stato un uomo semplice e vigoroso, forse un po' credulone ma onesto. Come fare a convincerli che non dovevano comportarsi in maniera così irragionevole?

Fu questo l'ultimo pensiero prima di dormire e sognare. Sognare la vecchia esistenza, le persone che non poteva più incontrare e il sorriso di sua moglie. Svanito, come la vita di prima, per sempre. Prima durante la vita, poi dopo la morte.

Alla notte segue l'alba, di regola, ma in quel mondo, alla notte può seguire un'altra notte. Infatti, James si destò nel silenzio più assoluto, alla luce di quella luna diventata quasi gigante, immanente, troppo presente in quella piccola cella.

Si alzò a sedere sul letto quasi ubbidendo a un comando silenzioso, poi mise i piedi per terra e si accorse di essere su una nuvola.

Il pavimento era una nuvola che ondeggiava leggermente, senza spostarlo, quasi che volesse scorrere sotto i suoi piedi nudi.

Provò ad alzarsi ma non ci riuscì e qualcosa in lui gli disse che se avesse voluto muoversi avrebbe dovuto formulare pensieri e non cercare di spostare le gambe. Decise allora di attraversare la porta chiusa a chiave e, quasi immediatamente, si ritrovò dall'altra parte. L'aveva attraversata senza nemmeno accorgersene.

Pensò di essere un fantasma nel vecchio mondo, e quindi per questo motivo poteva attraversare porte e pareti. Non si rendeva conto, tuttavia, di come e perché non riuscisse a vedere tutti quelli che conosceva ma solo quanti avevano perso la vita terrena. Anche la sua amica Betty doveva essere perita e glielo aveva detto senza tanti complimenti, beccandosi una grassa risata per risposta.

Pensò di andare a trovarla, dato che il ristorante chiudeva alle due del mattino.

Ritrovandosi a camminare nel corridoio dove vedeva le stanze degli altri ricoverati, stava per uscire quando un lamento straziante proveniente dalla cella davanti alla sua, lo fece fermare. Una voce di giovane donna stava implorando aiuto.

Si avvicinò alla porta, che non aveva spioncino come le celle delle prigioni, e chiese cosa stesse accadendo. La voce femminile rispose con una domanda:

- Dove ci troviamo?

- In un istituto per malattie mentali. Mi chiamo James.

- Dorothy. Non ricordo nulla. Non so come mai sono qui e per quale motivo. Non può dirmelo? La prego...

- Non sono del personale, ne so quanto lei.

- Io non ho fatto niente... - la donna ricominciò a piagnucolare, protestando la propria innocenza.

- Senta, sono stato rinchiuso, come lei, in questo posto e le garantisco che neanche io ho fatto un bel niente di male. Ora, se vuole, mi raggiunga. Esca da quella porta.

- È bloccata.

- Deve decidere di superarla. Con la mente. Si alzi e pensi di attraversarla.

- Sta scherzando?

- No, come crede che sia uscito, io?

- Si saranno dimenticati di chiudere la sua.

- Ora le faccio vedere...

James pensò di attraversare quella porta e raggiungere quella donna e in un attimo si ritrovò con lei, dentro una cella simile a quella che aveva appena abbandonato.

La donna poteva avere venticinque anni, bionda, minuta e con una bocca disegnata a cuore. Una bella ragazza che indossava una divisa del tutto simile alla sua.

- Ma... Come ha potuto? Come ha fatto?

Appariva sorpresa e persino spaventata. Lo guardava con gli occhi sbarrati.

- Devo confessarle una cosa, mi prometta di non piangere o tremare di spavento. Del resto, siamo nella stessa situazione.

Dorothy lo fissava in silenzio, in quella penombra. Nella cella non arrivava la luce della luna. La notte, tuttavia, non era del tutto oscura e i loro occhi potevano distinguere senza fatica le forme e i contorni degli oggetti. Gli occhi della ragazza brillavano.

- Mi sta spaventando già. Forse lei è un fantasma? – disse poi, tutto d'un fiato.

James ridacchiò piano.

- Ha quasi indovinato. Ma le ho detto che siamo nella stessa situazione.

- Cooosa? Mi prende in giro?

La ragazza si mise le mani sulla testa. Crollò a sedere in quella posa sul letto.

James capiva bene cosa stesse provando.

- Ma... ma se posso vederla, toccare gli oggetti, il mio corpo, come sarebbe possibile... La morte non può essere come la vita.

- Cosa pensava, di volare con gli angeli nella gloria eterna del Signore? Io stavo viaggiando con la mia automobile e un fulmine deve aver arrostito un grande albero che è piombato sulla mia vettura. Mi sono trovato all'esterno, a guardarmi dal margine della strada, mentre cadeva la pioggia. Da quel momento vedo solo persone che hanno perso la vita, come me. Il problema è che non tutti gli altri hanno capito di esser morti, non lo accettano.

- Io mi trovo qui, per quale motivo? Una specie di punizione? Non ricordo nulla.

- Può saperlo solo lei. L'ultima cosa che deve fare è aver paura. La paura ci bloccava laggiù, ci blocca ora, oppure ci fa agire come stolti. Come vede, la morte è solo un viaggio, come fa l'acqua che può essere liquida, solida o vapore puro. Noi, ora, siamo vapore che può andare ovunque, oltre questa cella. Deve solo desiderarlo fortemente e accade come per magia. Così...

James, si ritrovò dunque oltre la porta chiusa della cella di Dorothy che lo raggiunse un attimo dopo. I defunti imparano molto presto, se non provano terrore.

La ragazza piangeva per la gioia.

- Non pensavo che morire fosse così piacevole. Mi sento benissimo.

- Sono felice per lei. Sappia che rischiamo di incontrare gente che vuole, fortemente, pensare di essere ancora laggiù, sulla Terra che abbiamo conosciuto. Ora, dovremo superare nello stesso modo questo portone sprangato.

I due compagni d'avventura si ritrovarono nell'atrio principale della struttura, ancora silente. La notte, per definizione comune, doveva durare ancora qualche ora.

Dorothy, istintivamente, cercò e prese la mano del suo compagno.

- Mi permette? Mi pare di essere più tranquilla, così.

- Era sposata?

- Non ricordo nulla, gliel'ho detto. Ma non credo. C'è un modo per sapere quando siamo morti?

- Ne so quanto lei. Forse nei registri comunali è possibile reperire le notizie anagrafiche. Io sono morto da oltre un mese.

- Dovrebbero essere fogli elettronici. Io ricordo computer e stampanti. Forse lavoravo in un ufficio.

James e Dorothy, ormai esperti nell'arte della fuga, si ritrovarono ben presto al di fuori dell'istituto. La mattina era piacevolmente fresca e il sole stava per sorgere sul piccolo parco al di là del quale scorreva la strada statale.

La ragazza stampò un bacio sulla guancia di James.

- In qualche modo, lei mi ha ridato la vita. Da sola avevo solo paura.

- Forse, il nostro problema è proprio questo. Non siamo fatti per stare da soli.

Cliveberry era furioso, soprattutto con Andrew.

- Sei proprio sicuro di aver chiuso a chiave questa, dannata, cella?

L'infermiere era paonazzo per la collera e la vergogna. L'intero collegio medico lo osservava con disprezzo.

- Ma certo, direttore. Se lo prendo, ve lo consegno sotto forma di hamburger...

- E allora vada a cercarlo.

La dottoressa Pinby esplose:

- State farneticando. Come avrebbe potuto superare tre portoni chiusi senza la chiave? E per giunta richiuderli ordinatamente come se non fossero mai stati aperti?

- Cosa vuole dire? – chiese Cliveberry che sudava, in attesa di poter comprendere cosa diavolo fosse accaduto nel suo istituto.

- Che questo signore, forse, ha delle facoltà paranormali, professore. Mi è accaduto, in passato, di osservare oggetti che, apparentemente, si spostavano da soli, o si smaterializzavano per apparire in un altro luogo.

- Sciocchezze... - commentò, acido, il dottor Hacker.

Cliveberry era pensieroso – Non lo so. Ma una fuga del genere, fa pensare. Le chiavi sono state consegnate da Andrew a me personalmente. Ora, se non sono diventato un sonnambulo e la notte me ne vado in giro ad aprire le serrature del mio istituto, signori, siamo di fronte a un enigma da risolvere.

La dottoressa Kinsley era l'unica a dover fingere di essere preoccupata. Non aveva proprio voglia di sottoporre alle cure indesiderabili ideate dal suo superiore quel tizio che sembrava del tutto inoffensivo. Dieci anni di professione le avevano insegnato almeno a distinguere un malato violento da un povero demente innocuo.

- Cosa ne pensa, dottoressa? – chiese Cliveberry quasi leggendole nella mente – È l'unica che non ha ancora parlato.

- Dovremmo cercarlo là fuori. O meglio, stavolta è un compito per la polizia. Ci dirà lui come diavolo ha fatto a uscire da qui. Magari, lo prenderanno dove si ricorda di aver seppellito i corpi dei figli. Talvolta, questi malati, avendo rimosso i ricordi del loro crimine, quando realizzano la verità, provano l'impulso irresistibile di andare a vedere se veramente hanno commesso quel che pensano di ricordare e che li tormenta. La loro mente è praticamente divisa in due. Una delle due parti dovrà, necessariamente, prevalere.

Quando James e Dorothy si trovarono di fronte all'alba che sorgeva, si fermarono ad ammirare lo spettacolo. La luce si diffondeva partendo da dietro i palazzi che delimitavano la periferia orientale del villaggio, la nuova zona costruita a corredo delle industrie del metallo, e stava incendiando il cielo fino a sopra le loro teste.

- Non avevo mai visto un'alba così. – mormorò la ragazza.

- Questo mondo ha degli aspetti incredibili.

- Vuoi dire che non è il nostro, vecchio, mondo?

James provò una grande tenerezza per lei.

- No di certo. Credo che sia creato, in qualche modo, dalla fantasia di chi si immagina ancora vivo. Ne ho incontrati molti.

Alla loro destra, la biblioteca comunale appariva silente e deserta, come il resto del villaggio così presto, di mattina. Poi, innaturale, inaspettato, arrivò alle loro orecchie il fischio allegro del garzone dei giornali.

In sella a una vecchia bicicletta rossa, percorreva la Byron Avenue, pedalando con buona andatura. Lasciò cadere una copia del giornale davanti alla biblioteca e sparì oltre la curva.

James andò a prendere quel giornale e tornò dalla ragazza che ancora guardava il cielo sempre più chiaro.

Il giornale era completamente bianco. Trenta pagine senza una sola riga.

- Non si può ricordare quel che non si è mai scritto... - mormorò James.

- Forse, troveremo qualche spiegazione nella biblioteca. I libri servono per capire, non è vero? – chiese Dorothy, forse più a sé stessa che al compagno.

James la prese di nuovo per mano per dirigersi insieme verso l'edificio grigio.

Mente camminavano lentamente, a James tornò in mente un ricordo che lo aveva colpito fin da piccolissimo. Non aveva compiuto sei anni quando iniziò a fare, ogni notte, lo stesso sogno. Si vedeva molto più grande, adulto, probabilmente ai primi del Novecento, salire una larga scala a chiocciola, forse all'interno di un ospedale, e mentre superava i gradini, era consapevole di aver fatto del male a qualcuno.

Il pentimento per una di loro che era ricoverata in quell'ospedale lo fece esitare, quando, con la coda dell'occhio vide la figura di una donna che lo detestava. Sentì quasi come una forza palpabile il suo odio verso di lui dato che lo riteneva responsabile della malattia della sua congiunta.

Era una parente o forse la madre della ragazza che stava per morire a causa sua.

La spinta lo colse di sorpresa e quell'odio gli fece provare un senso di liberazione dato che stava precipitando dalla scala verso il basso. Pensava che fosse giusto pagare con la morte la somma dei suoi peccati e la sensazione di sbattere violentemente la nuca faceva di colpo svegliare James, sempre nello stesso modo.

Ogni notte si ripeteva quel sogno e James temeva anche di dormire a causa dello spavento che provava anche se la scena si ripeteva sempre uguale, fintanto che, una volta cresciuto, il piccolo comprese che quel sogno era il ricordo della sua vita precedente e quindi della sua morte.

Da quel momento, non fece mai più quel sogno. La vita era dunque soltanto un percorso formativo, un momento di apprendimento e di giusta riconversione di quei processi negativi che potevano trovare una soluzione soltanto rimediando con un'altra esistenza più giusta e armoniosa.

Si viveva per imparare a vivere. Era questa la lezione che poteva ricordare e che, in qualche modo, gli aveva sempre impedito di compiere del male.

Si era immerso a tal punto nei suoi pensieri, che per un istante aveva dimenticato di essere con Dorothy, davanti a quel portone che sembrava aperto.

- Entriamo? – chiese lei, che sembrava sempre esitare anche prima di respirare.

James pensò che i morti respirassero comunque, mentre entravano nell'edificio silente e quasi buio. In realtà, la penombra era garantita da alcuni finestroni che tuttavia non lasciavano trasparire che una quantità di chiarore quasi insufficiente.

- Perché qui dentro è così buio? – chiese ancora la ragazza.

James pensò che la conoscenza iniziasse sempre nel buio per trovare la luce.

- Qui dentro ci sarà pure un libro che ci possa spiegare cos'è accaduto.

- Ci sarebbe se qualcuno avesse provato quel che stiamo provando, quindi, tornato indietro per descriverlo in un libro.

James ragionò molto in fretta e realizzò che la sua compagna aveva ragione. La loro storia poteva essere stata vissuta solo nel caso di persone tornate da un periodo trascorso nella morte apparente.

Aveva visto alcuni documentari che raccontavano le esperienze di persone redivive che spiegavano quel che avevano visto e sentito durante lo stato di morte clinica.

- Nessuno ha mai raccontato storie simili alla nostra... - spiegò a Dorothy che lo fissava – di solito, questo tipo di racconti viene fatto da persone che sono tornate da un incidente o da una malattia che le ha rese invalide o addirittura moribonde per alcuni minuti. Le loro storie, però,

durano periodi di tempo limitati e sono spesso concluse dall'avvertimento, da parte di spiriti amici, che devono tornare sulla Terra perché non è ancora venuto il momento di morire veramente.

- Vuoi dire che io e te siamo morti sul serio? Lo avevo già capito. – rispose lei, muovendo il capo per assentire.

James trovò delizioso quel suo piccolo mento che si muoveva per esprimere una convinzione. Quella ragazza gli piaceva molto ma in un modo che non ricordava di aver mai provato prima e che nulla aveva a che fare con la sessualità. Era, invece, solo il ricordo di quelle sensazioni a turbarlo.

Di Dorothy apprezzava molto il calore umano che sentiva provenire da lei.

- Intendo dire che probabilmente da qualche parte, qui possiamo trovare un testo che ci aiuti a capire dove siamo esattamente. Questa è una copia quasi perfetta del nostro mondo, come lo ricordo io, e la nostra città è qui. Vorrei capire cosa fare ora, e se esiste un posto migliore.

La ragazza mostrava di non comprendere troppo le sue intenzioni, sollevando le ciglia.

- Ci sono persone che mi cercano. Pensano che io sia pazzo. Non sanno di essere morti anche loro e si comportano come fossero vivi. Agiscono e pensano come facevano da vivi. Nel mio caso, pensano che io possa aver ucciso i miei figli.

- Ah, sì?

- Sono rimasti sulla Terra, ovviamente. Ecco perché non sono qui.

- La gente qui crea la sua prigione, come la ricorda; questo, mi vuoi dire?

James battè il pugno chiuso sulla mano aperta – Esatto! Questi signori pensano di dover svolgere lo stesso compito che avevano sulla Terra, il medesimo lavoro, i doveri di un tempo e non capiscono che sono morti e in un certo senso liberi da quei doveri. Nessuno ha le stesse necessità di prima. Hai forse fame?

- No, veramente ho sete.

- Anch'io. Quando ho compreso di essere morto, l'unica mia necessità è stata di bere. Questo nuovo corpo disperde acqua dai pori. Si deve reintegrarla, bevendo.

- L'acqua è dove la ricordavamo?

- Certamente. Esce anche dal rubinetto di casa mia.

- Allora, se la città di morti funziona, cosa è cambiato dalla città dei vivi?

- Una bella domanda. Non di certo, la testa delle persone che continuano a svolgere la stessa vita.

- Non credi che impazzirebbero se sapessero di essere morti?

- Io non sono impazzito e nemmeno tu, mi pare. Magari, smettono di trattarci da pazzi e da criminali.

- Quale libro vuoi cercare?

James iniziò a riflettere furiosamente, con le mani sui fianchi.

- Qualcosa che spieghi cosa accade dopo la morte. Forse, leggendo quei libri, i nostri persecutori smetteranno di tormentarci.

Dorothy scosse il capo – Se fossimo naufraghi, io credo che, su un'immaginaria isola deserta, le persone cercherebbero di ricreare la loro società. Hai presente quelle teorie secondo le quali, ogni comunità deve avere un capo, e robe simili...

- Potrebbe darsi ma almeno non mi accuserebbero di duplice omicidio.

- Desiderano?

La voce che avevano sentito alle loro spalle era di una persona piuttosto anziana, con i capelli candidi raccolti dietro la testa e una lunga gonna nera. Occhialetti tondi troneggiavano su un nasino forse troppo piccolo per il viso paffuto.

- Sono Mary, la bibliotecaria. Sono da sola, quindi dovrete cercare i vostri libri autonomamente. I miei ragazzi, non si sono presentati al lavoro da giorni. Forse sono malati.

James le si avvicinò lentamente, sorridendo.

- Non nota nulla di strano, signora Mary?

La bibliotecaria si passò la mano sulla fronte.

- Non vado dal parrucchiere da qualche giorno, anche lui è chiuso. Troppi esercizi commerciali chiusi. Farò un esposto al sindaco. Al municipio ho visto qualcuno, passando stamattina. Per esempio, mister Horniswoort. Credevo fosse pensionato da un po', invece l'ho visto recarsi al lavoro come faceva sempre, a bordo della sua vecchia utilitaria. Una delle pochissime vetture che ho visto circolare. Ma forse il cattivo tempo ha provocato qualche danno alle vie di accesso in città.

Dorothy le porse la mano che la vecchia strinse con poco entusiasmo.

- Mi perdoni ma ho appena lavato le mani. Qui c'è sempre da pulire e lavare, parlo delle macchine che si occupano della biblioteca. La ditta doveva passare il mese scorso, ma niente: nessuno si è fatto vivo.

- Non le sembra che in città siano rimasti soprattutto anziani, in prevalenza?

Mary si aggiustò gli occhialetti sul naso con fare teatrale.

- Allora, lei e la sua gentile amica, siete un'eccezione.

- Siamo vittime dell'uragano.

- Sì, un uragano gentile. Siete belli, giovani e forti. Non come me. Con me, il maltempo è stato avaro.

James aveva già sentito quel tipo di scuse.

- Soffriva, per caso, di qualche doloretto? Non so, reumatismi, per esempio.

- Per una vita, figliolo. A dire il vero, credo che le pillole della farmacia all'angolo abbiano fatto miracoli. Non sento più nulla da qualche giorno. Cosa vuole dire, con questo? I reumatismi vanno e vengono.

- Vuole crederlo per forza. Non può pensare che tutto sia normale, come prima.

- Prima di cosa?

- Prima dell'uragano, dove io sono morto per colpa di un incidente. Altri, per i motivi che ora non vogliono ricordare. Non vogliono accettare. La sua vita, signora Mary, è finita da un po', ma lei non ci crede. Non è così?

L'anziana donna evitò di replicare. In effetti, quei due le avevano dato da pensare non appena li aveva visti entrare nella sua biblioteca.

- In cosa posso esservi utile? – chiese, con il tono più gentile che riuscisse a immaginare.

Dorothy voleva prevenire la replica del suo compagno e disse, in fretta:

- Un libro che parli dell'Aldilà. Cioè della vita dopo la morte.

- Ah, sì, abbiamo un intero scaffale nell'ala B, al numero 12. Seguite il corridoio davanti a voi e contate gli scaffali. Hanno una targhetta, come i vari ripiani. Potrete trovare i libri che vi interessano a partire dal dieci, con gli studi antropologici, poi iniziano quelli incentrati sulla metapsichica, la parapsicologia e via dicendo. La nostra biblioteca è ordinata per argomenti e non per autori. Forse è meglio soprattutto per chi cerca una notizia più che un testo in particolare. Ma esiste un registro alfabetico dei libri e uno per gli autori. O meglio, li avevo. Ora sono nel computer, ma io non ricordo la password. E nessuno dei miei ragazzi mi risponde nemmeno al cellulare. Ecco perché pensavo che l'uragano... - Si interruppe, guardando James, che la preoccupava maggiormente. Se era uno squilibrato, poteva farle del male anche con una sola mano. E lei non vedeva l'ora di rifugiarsi nel suo, piccolo, ufficio.

Da quella stanzetta, perennemente riscaldata dalla vecchia stufa elettrica, che da giorni non funzionava, vide i due sparire dietro la fila degli scaffali che cercavano, poi sollevò il microfono del telefono fisso.

Rispose il suo agente preferito, il sergente Mc Rispy. Conosceva la famiglia, aveva visto crescere i due figlioli, rossi di capelli come il padre. La moglie, una bionda tutta forme, era stata la madre perfetta, secondo lei. Buona, gentile, ma ferma di carattere.

Mc Rispy rispose subito.

- Meno male, caro ragazzo, almeno lei mi risponde. Non come quei perdigiorno dei miei collaboratori, qui in biblioteca. Sono la signora Mary, come se la passa?

- L'ho riconosciuta, signora Mary. Spero lei stia meglio di me. Ho appena inviato la segnalazione di sparizione della mia famiglia. Ma non voglio tediare oltre con i miei problemi, mi dica pure.

- Oh, bella: la sua famiglia è sparita?

- Ormai è quasi un mese. Li ho cercati ovunque. Ero uscito per il solito giro di pattuglia insieme all'agente Pernington, e quando sono tornato, non c'era più nessuno a casa mia. Infuriava il maltempo, ricordo bene quella serata. Eravamo pieni di lavoro da svolgere: gente bloccata sulle strade, qualcuno che temeva che la casa si allagasse del tutto, un vero inferno. Qualcuno deve

aver pensato di andare dai parenti in un posto più tranquillo. Compresa la mia Lucy. Il motivo per cui non mi risponde, però, non lo conosco.

- Ho sentito di varie persone che non si trovano. Pensavo che fosse solo una mia impressione, ma...

- In realtà, signora mia, stiamo cercando almeno mezza città che risulta scomparsa del tutto. In ospedale hanno dovuto richiamare il personale in quiescenza, lo sa? Quel maledetto uragano ci ha cambiati per sempre. Le linee esterne sono interrotte e non si riesce ad avere soccorso nemmeno dal resto della contea. Niente cellulari. I ripetitori delle linee mobili devono aver subito danni.

- Quanta gente è ufficialmente deceduta?

Il poliziotto esitò, al telefono. La bibliotecaria sentiva il suo respiro farsi affannoso.

- Noi... non lo sappiamo. Anche alcuni oggetti sono inservibili. I terminali connessi con le comunicazioni esterne, per esempio. Il database e insomma tutti i siti che potevano aiutarci risultano irraggiungibili. I vecchi schedari sono da riordinare e non ho uomini sufficienti. I nostri computer funzionano solo in locale. Non c'è internet, insomma. Non ne conosciamo la causa. Anche la corrente è sparita. Per fortuna abbiamo il generatore elettrico che va a gasolio.

- Avevo chiamato per un altro motivo ma devo confessarle una cosa.

- Mi dica, signora Mary.

- le sembra normale non avere alcun appetito? Io non mangio da dieci giorni almeno. Non ho desiderio del cibo, non riesco neanche a ingurgitare un pezzo di dolce. Al limite, una tazza di tè zuccherata. Meglio se senza zucchero.

- Pensavo che l'appetito fosse passato solo a me. Mi ha chiamato solo per questo?

- Volevo sentire qualcuno. La saluto, sergente.

Mary posò il microfono, prima di passarsi le mani sulla fronte, come faceva sempre quando aveva un problema troppo grande per risolverlo immediatamente. Era viva, stava bene e non sentiva dolore. E allora, perché preoccuparsi tanto? La gente spariva? Affari loro. Era al suo posto, a un anno dalla pensione, e i giovani potevano pure giocare quanto e come desiderassero. Se solo fosse riuscita a mangiare qualcosa, forse si sarebbe sentita meglio...

James e Dorothy cercarono per ore il libro giusto. Volumi impolverati, testi vecchi e più recenti, che raccontavano come la gente avesse sempre cercato una risposta su cosa attendeva l'essere umano dopo la morte fisica. Studi, analisi, resoconti da testi ancora più antichi, provenienti dai luoghi più sperduti e lontani.

James toccò la mano della ragazza quando su un vecchio libro di antropologia trovò un paragrafo che lo interessava particolarmente. L'autore, un noto professore di Oxford, ipotizzava che esistesse un libro antichissimo, salvato dall'incendio della celebre biblioteca di Alessandria, scritto in sanscrito, la lingua degli Ariani, dalla quale erano nate tutte le lingue conosciute.

Il libro non aveva titolo ma lo studioso lo aveva visto in una piccola libreria situata a Lhasa, la capitale del Tibet, negli anni 50, prima dell'invasione cinese. Secondo il professor Bellamy, quel libro era stato scritto con l'intento di descrivere le rivelazioni di quanti erano tornati dall'Aldilà, in piena coscienza e con lo scopo di istruire il popolo su cosa avrebbero trovato e quel che avrebbero dovuto fare nel nuovo mondo.

Il professor Bellamy aveva in seguito cercato di reperire il testo a ogni costo ma senza riuscire a superare la censura dei militari cinesi e senza poter tornare in Tibet.

Non avendo alcuna conoscenza del sanscrito, lo aveva semplicemente chiamato il Libro Dimenticato, anche in riferimento alle nozioni che pretendeva di insegnare. I suoi riferimenti erano infatti persone che, essendo tornate dall'Aldilà, lo avevano poi comunque raggiunto per sempre. Testimoni di tempi passati e non più reperibili.

Secondo lui, semplicemente, i defunti, in maggioranza, non avevano alcuna contezza del loro vero stato e pensavano di poter vivere la stessa vita che avevano conosciuto sulla Terra. Nel libro, scritto alla fine del 1981, Bellamy prometteva che avrebbe proseguito le sue ricerche.

Dorothy gli chiese:

- Come facciamo a sapere se questo ricercatore ha infine reperito ulteriori notizie sul libro scomparso?

- Magari non è scomparso affatto, è solo dimenticato, forse è ancora a Lhasa. Un po' lontana da raggiungere. Non possiamo neppure uscire dalla città.

Li interruppe la bibliotecaria.

- È forse ora di chiusura? – chiese James, vedendola.

- Forse. Avete cercato per ore. Il tramonto è già vicino. Volevo solo sapere se gradite una tazza di tè. Io non ho alcun motivo per tornare a casa.

James e Dorothy si accomodarono su due sedie intorno alla scrivania della bibliotecaria. La teiera fumante aveva un aspetto rassicurante.

- Vedo gente, intorno a me, masticare qualcosa senza alcun entusiasmo. Io bevo solo liquidi. E sto benissimo.

- Anch'io. – confermò James mentre teneva tra le mani la tazza con la bevanda ambrata, calda – Non ne risento affatto e mi sento meravigliosamente. Persino il ginocchio non mi fa alcun male. Anni fa, ebbi un incidente e portai il gesso per quasi un mese. Ora sto bene. Questo sembra un corpo nuovo.

Mary evitò di commentare, mentre sorseggiava il tè.

Dorothy ne chiese ancora e la bibliotecaria fu lieta di accontentarla. Le faceva piacere bere in compagnia di quei due giovani. Dalla finestra, potevano vedere alcuni lampi che illuminavano il cielo mentre diventava nero.

- Cosa sapete, voi, dell'uragano? – chiese, all'improvviso, Mary, guardando prima James poi la ragazza.

L'uomo posò la tazza sulla scrivania di noce, poi si lisciò la barba di tre giorni.

- Ha detto di sentirsi molto bene, vero, signora Mary?

La bibliotecaria annuì lentamente.

- Non ha paura della sua nuova condizione, vero? – le chiese James con il tono più dolce che riusciva a esprimere.

- Io non posso pensare che... non voglio pensarlo. – disse lei, alzandosi.

Dorothy si alzò a sua volta e abbracciò l'anziana signora, singhiozzando sommessamente.

James attese che le due donne si calmassero, poi, una volta, di nuovo, sedute, mentre si asciugavano gli occhi, aggiunse:

- Non abbiamo nulla da temere, ormai. Non ha senso piangere.

- Io... non me ne sono accorta neanche. Ero... facevo la stessa vita di sempre. – mormorò Mary che sembrava voler cercare un equilibrio nervoso che non riusciva a trovare.

Dorothy fissava il pavimento.

James si rese conto che la coscienza di essere morti non consolava affatto quelle persone. Nessuno di quelli che aveva rivisto dopo la sua dipartita pareva rendersi conto di aver perso la vita, eppure sia Dorothy che l'anziana bibliotecaria, ora che ne erano consapevoli, non sembravano certo contente di non soffrire più nemmeno il più piccolo malessere fisico. La morte faceva paura anche dopo la vita fisica, era uno spettro che aleggiava sulle loro teste, coprendo di oscurità il paesaggio ovunque passasse.

Trascorsero alcuni minuti, mentre sorseggiando il tè caldo, ascoltavano il temporale rompere il silenzio che era calato tra loro con tuoni sempre più vicini e ricorrenti.

- Quindi – riprese Mary con un sospiro – La morte è questa...

- La nostra morte è questa. Le vite cambiano, posso pensare che anche le morti non siano eguali. - commentò James.

Dorothy sembrava immersa nei suoi pensieri mentre stringeva la tazza ormai fredda tra le mani.

James provò una grande tenerezza per lei ma fu Mary a dire:

- Cosa abbiamo davanti, adesso? Quale direzione prenderemo?

Era una domanda più che logica.

James stava riflettendo quando una voce dall'entrata della biblioteca chiamò Mary.

- Oh, è arrivato... - disse lei, alzandosi in piedi. – mi toccherà bollire ancora la teiera... Siamo, qui, sergente! Nel mio ufficio!

- Questa è la voce del sergente Mc Rispy – annunciò la bibliotecaria, alzandosi per accogliere il nuovo venuto, che entrò nel piccolo ufficio, togliendosi il cappello.

James si augurò di non essere riconosciuto ma quando il sergente lo fissò, dopo aver salutato, subito si irrigidì.

- Pensavo fosse ancora ricoverato...

- Mi hanno dimesso poche ore fa. Era evidente che non avessi motivo per restare recluso in quel posto.

Il poliziotto si grattò la testa. Era un tipo ben messo, con una leggera pinguedine simile a quella che arriva con la maturità ad appesantire il fisico di ex atleti.

- Avrebbero dovuto avvisarci. Quindi, lei ha... insomma... - esitò, guardando la bibliotecaria, come se non volesse parlare dinanzi a lei - ... Noi dobbiamo sapere dove sono finiti i suoi figlioli.

A James quel discorso cominciava a seccare veramente.

- Sono esattamente dov'è restata la sua famiglia, sergente.

Si rese conto di aver parlato di getto e senza riflettere. Il poliziotto si era sorpreso di quella affermazione ma lui si chiedeva come avesse fatto a indovinare la vicenda che tormentava il suo interlocutore.

- Cosa... sa lei della mia famiglia?

James addolcì il tono della voce:

- So quello che sto dicendo perché sono morto nella mia automobile durante l'uragano e tutti i presenti in questa stanza hanno condiviso un destino simile al mio insieme a chissà quanti abitanti della nostra, sfortunata, città. Le persone che crediamo di aver perso, non le vediamo perché sono ancora vive e vegete dall'altra parte. La parte dei vivi.

Un silenzio terribile calò sui quattro personaggi che stavano condividendo quella situazione. Un tuono fece rabbrivire Dorothy e Mc Rispy riprese a parlare:

- Ancora con questa storia...dovrebbe tornare in quella clinica, amico mio. È stato ricoverato per ordine delle autorità e intendo accompagnarla io stesso, tra poco. Spero non voglia fare resistenza, la avverto che dovrei considerarla come un criminale solo per questo.

- Sergente, temo che il signor James non abbia tutti i torti.

- Mary, la prego, non s'intrometta. Pensiamo che questo signore abbia rapito i suoi figli o... peggio ancora. Non troviamo neppure sua moglie. Potrebbe aver operato la peggiore delle vendette perché sappiamo che la signora meditava di separarsi da lui.

- Sergente, non ha pensato di essere nella mia, identica, situazione? – chiese James, che era sul punto di esplodere.

Mc Rispy non aveva la forza per ribattere come si sarebbe sentito di fare.

Una sensazione tremenda si era impossessata del tutto di lui, come un antico ricordo che facesse fatica a riemergere, diventando poi una dolorosa consapevolezza.

Le parole di quell'uomo stavano assumendo la spiacevole caratteristica di una rivelazione che da giorni temeva di dire a sé stesso.

Non poteva però, negare, di aver ascoltato la stessa favola da quanti, in qualche modo, si sentivano come estranei nella situazione che viveva la città fantasma dov'era nato. Troppe persone erano misteriosamente scomparse e le comunicazioni erano interrotte.

- Quando potremo circolare nella contea, scopriremo che questa favola è appunto solo fantasia pura. Effetto dell'uragano sulla psiche, probabilmente. – disse a Mary anche per confortarla. Temeva che la sua situazione nervosa stesse per precipitare dato che, a differenza dei due giovani, era molto pallida.

- Si sente bene? – le chiese.

La donna assenti debolmente e Dorothy spiegò, con aria comprensiva:

- Non sta bene ma è successo anche a me, prima di capire che qualcosa era cambiato. Mi ha aiutato lui. – concluse, indicando con l'indice della mano destra James; il quale era certo che presto anche il sergente avrebbe compreso quel che era inevitabile comprendere.

- Ma davvero... E come mai vi siete rifugiati proprio qui?

Dorothy, pazientemente, riprese a spiegare la loro, breve, storia.

- Possiamo passare attraverso qualunque muro con la semplice volontà, e siamo usciti dall'istituto. Poi, abbiamo deciso di cercare libri sull'argomento e siamo venuti in biblioteca, tutto qui.

- Quale argomento?

- La vita dopo la morte fisica. – rivelò James – Probabilmente, però, il libro migliore sull'argomento non si trova qui.

Mc Rispy si grattò di nuovo la testa, sotto il cappello, come faceva sempre quando era perplesso – Esistono libri sull'Aldilà?

- Ma certo. – disse James – Esistono libri su ogni argomento. Quel che cerchiamo, è probabilmente in Tibet.

- Un po' lontano, mi pare. Sapete una cosa? Appena il temporale si placa, mi seguite in istituto e parliamo con i medici. Ho l'impressione che anche la signorina qui presente abbia bisogno del loro aiuto.

James mise le mani sui fianchi, ribattendo:

- Mi chiedo cosa debba ancora accadere, per farvi capire la verità sulla nostra situazione. Vi state comportando come se la vita non fosse finita.

- Le sembro un cadavere vivente?

- Certo che no, come non lo sembro io. So solo che noi tutti, in questa maledetta città, siamo tornati dove pensavamo di stare ma gli altri, i vivi, non ci sono. Tutto questo dovrebbe procurarle qualcosa su cui riflettere o no?

- Poche storie. Pronto a seguirmi o devo ammanettarla?

Mary si intromise in quella che minacciava di diventare una discussione alquanto animata:

- Perché non ci calmiamo tutti e prendiamo una tazza di tè bollente? Avrete tempo per raggiungere quel benedetto istituto.

Mc Rispy esitò un attimo, poi si sedette su una sedia di legno, guardando James con livore. Quel tizio, non lo poteva proprio sopportare, anche se era molto dubbioso sulla possibilità che avesse assassinato moglie e figli. Non gli sembrava il tipo da fare stragi.

Il temporale si era tramutato in una cascata di acqua gelida sulla parte di cittadina che potevano scorgere dalla finestra dello studiolo nella biblioteca municipale.

Mc Rispy provò a contattare la sua centrale per annunciare la cattura del ricercato fuggito dalla clinica del professor Cliveberry. Nessuno rispose al telefono.

Mary lo osservava, preoccupata. Non sapeva come avrebbe reagito se finalmente avesse compreso la reale situazione che stavano condividendo. Pensò che la vita talvolta ponesse seri problemi da risolvere, ma la morte ne imponeva solo uno: accettarla.

Finita la tazza di tè, il sergente si alzò, aggiustandosi la cintura che teneva i pantaloni della sua divisa.

- È ora di andare. Dico anche a lei, signorina.

- Dorothy scosse la testa con vigore:

- Non ci penso lontanamente. Dovrà trascinarci di peso.

- Siamo in due. Non ci torniamo in quella gabbia. – dichiarò James.

Mc Rispy non riusciva proprio a minacciare quei due tizi così terribilmente calmi.

Dentro di lui si stava agitando una consapevolezza che faceva a pugni con le pareti del suo torace per salire fino alla mente che non voleva accettarla.

Mary lo fissava, con le mani sulla teiera ancora calda. Viva o no, il calore le faceva sempre un gran piacere.

- Io... chiamerò rinforzi. Vi farò trascinare di peso.

- Faccia pure. - rispose James – Con questo tempo, non ho alcuna intenzione di tornare in istituto. E anche se mi rinchiudete di nuovo là dentro, uscirò un'altra volta. Le pareti non mi fermeranno. Le pareti non possono fermarci, ora. Questo mondo forse non è il mondo che abitavamo. O forse sì, ma ho scoperto che, se voglio, posso attraversare le pareti.

- Lei è veramente pazzo. Ha bisogno di cure urgenti.

- Davvero? Anche Dorothy può farlo.

La figurina slanciata della ragazza si alzò dalla sedia che occupava e chiuse gli occhi, fissando la parete alla sua destra, che dava sull'esterno, nel cortile tempestato dalla pioggia. Scomparve sotto lo sguardo di Mc Rispy, che fece una specie di balzo indietro per la sorpresa. Riapparve subito dopo, bagnata di pioggia, con la schiena verso la parete.

James si tolse la camicia per asciugarla.

- La parete non la ferma... ma la pioggia la bagna. Non ha senso... - mormorò, più confuso che mai.

James sorrise:

- Ci tocca quel che è nella nostra testa. Ecco perché non capisco se questo è un mondo reale, come quello che abitavamo da vivi, oppure è un'imitazione che nasce in noi e da noi si estende là fuori.

- Quindi, noi tutti siamo... morti? – chiese ancora il poliziotto, forse più a sé stesso che agli altri. – Oh, mio Dio... - aggiunse, crollando a sedere.

Mary gli poggiò una mano sulla spalla destra.

- Non è poi così male. Non sentiamo alcun dolore, non dobbiamo mangiare, né prendere medicine. Solo, non vediamo più gli altri.

James aggiunse:

- Non vediamo più i vivi. Ecco perché i nostri figli, che evidentemente non sono deceduti per colpa dell'uragano, non ci sono.

- Un mondo di morti... un mondo di morti... - ripeté Mc Rispy, con lo sguardo nel vuoto.

Mary appariva pensosa – Forse, le persone che non conosco, che non ho mai visto, non sono forestieri, come pensavo; bensì, i deceduti di altri periodi nella nostra città. Alcuni vengono qui e mi dicono che non ricordavano ci fosse una biblioteca, in questo spazio.

- Se non ricordo male – spiegò Dorothy – mia nonna mi diceva sempre che da queste parti esisteva una specie di camping per le roulotte. Questa biblioteca ricordava che la costruirono quando lei era bambina. A casa mia non c'era nessuno, prima che fossi rinchiusa in quell'istituto. Dev'essere ancora viva.

- Tutto questo è, sinceramente, assurdo... - mormorò ancora il sergente, con la testa tra le mani – Mi state, forse, turlupinando come se fossi un povero idiota? Solo perché non volete tornare lì dentro?

- Benedetto figliolo, ma non crede neppure ai suoi occhi? Che male c'è a credere di essere morti? Non c'è più alcuna paura, nessuna fretta, ci siamo tolti questo dente dolorante che era la vita terrena con grande semplicità e, per quanto mi riguarda, nessuna sofferenza. Merito dell'uragano, Jack?

L'uomo non sapeva rispondere a tutto anche se si rendeva conto che quelle persone, da lui opportunamente istruite, ora pendevano dalle sue labbra.

- Io so solo quel che vedo. Non so molte cose e infatti le cercherò nel libro che abbiamo pensato di scegliere io e Dorothy. Forse, lì troveremo le risposte che da qui non possiamo vedere.

- Quale libro? – chiese Mc Rispy, che ora sembrava più calmo.

-Sappiamo solo che un professore di Oxford, Bellamy, lo aveva chiamato il Libro Dimenticato, scritto nell'antica lingua degli Ariani, il sanscrito. Dovrebbe trovarsi a Lhasa, in Tibet.

- Allora, siamo fritti. Non si può uscire dai confini della città perché l'uragano ha fratto franare le strade. Prima, mi stavo chiedendo come mai non ci raggiungessero con gli elicotteri, da giorni. Ora, lo so. Siamo prigionieri di una nostra decisione, probabilmente. Non credendo, la

maggioranza di noi, che siamo trapassati, ci siamo dati la spiegazione di essere bloccati qui dal maltempo e che le strade siano ancora impraticabili per colpa dell'uragano.

- Che brillante deduzione, caro sergente... - Mary era compiaciuta. Fin da bambino lo aveva visto accompagnare il padre che spesso faceva ricerche nella sua biblioteca.

James battè le mani, anche lui contento.

- Ma certo. Siamo noi che stiamo plasmando questo mondo. E la maggior parte di noi, vince sulla minoranza che ha compreso la verità. Dobbiamo solo convincere gli altri che siamo morti.

Mc Rispy rise nervosamente – Ci sarà il panico. Conosco i miei concittadini. Magari rinchiuderanno anche me nella clinica psichiatrica. Ma vale la pena tentare. Solo che...

Dorothy lo guardò, preoccupata:

- Solo... cosa?

- Sto pensando a che cosa ci aspetta dopo... Una volta che questo scenario artificiale dovesse crollare per la scelta comune, cosa vedremo e dove saremo? Per ora, siamo in pochi a pensare questa... ecco, insomma, la nostra condizione. Forse, altri, nel chiuso della loro anima, lo sanno già e stanno rimuginando quel che noi stessi non sappiamo ancora. Chissà se fratel Albert è con noi. Se anche lui, insomma, è defunto? Se così fosse, potrebbe fornirci qualche risposta su quanto ci aspetta, dall'altra parte. L'aldilà, insomma.

Dorothy rabbrivì. Tutto sommato, finora era andata benone. Eppure, una strana inquietudine non l'aveva mai abbandonata da quando aveva lasciato la clinica.

James, da parte sua, non poteva certo rispondere a quei quesiti. Cosa poteva comportare accettare l'idea collettiva di essere morti?

La notte trascorse lentamente mentre i quattro personaggi si scambiavano impressioni, speranze e paure. L'alba arrivò quasi all'improvviso incendiando il cielo non da Est, come si ricordavano in precedenza ma da un punto sopra le loro teste.

Quando la luce rossastra inondò la stanzetta nella biblioteca, James fissava Dorothy, Mc Rispy e Mary discutere animatamente su quanto avrebbero dovuto fare o non fare. Il loro problema era duplice: se da una parte avessero dovuto temere il comportamento dei loro concittadini, dall'altra sarebbero stati intenti a scoprire cosa fosse realmente quel posto che li obbligava a muoversi come dentro una prigione.

- Anche da vivi – disse James – Siamo sempre stati in prigione. Dalla nascita alla morte, siamo stati sempre sottoposti all'autorità di altri, e in definitiva, dello stato.

- Lo stato ci protegge. – reagì, convinto, il sergente – La nostra struttura sociale fu edificata per la necessità di trovare il modo migliore per convivere.

- Non nego che l'intento fosse questo – obiettò James – ma le istituzioni pubbliche sono quelle che riescono a imprimere i ritmi che vogliono alle nostre vite, come un vero dittatore, il più

abile che agisce tramite le necessità imposte alla popolazione senza considerare i veri e propri obblighi come il servizio militare o le tasse.

- Ora anche anarchico. Vuole rimproverare il sistema perché le chiede conto dei suoi figli?

- Non rimprovero il sistema mi sto limitando a fuggire da lui, come può constatare. Quel che ci sta accadendo, non è altro che il seguito di quanto abbiamo vissuto nelle nostre vite.

- Infatti, dov'è il Paradiso? – disse Dorothy con il tono di una bambina.

Mc Rispy la fissò stupefatto e Mary l'abbracciò come fosse sua sorella.

- La mia prigionia non era il sistema ma la solitudine. – confessò poi, abbassando gli occhi – E infatti venivo a rifugiarmi qui se non altro per vedere un po' di gente. Persone che venivano per consultare libri, ringraziavano e andavano via.

- Io non ricordo nulla. – disse ancora la ragazza – Cerco di rammentare chi fossi e cosa facessi ma la mia mente è vuota.

- Non sappiamo cosa fare, dev'essere la prima volta che moriamo. – concluse Mc Rispy, sconcolato.

- È così anche per gli altri. – fece notare James – Dato che non vogliono neppure ammettere di non essere più vivi.

Più tardi, il gruppetto decise di uscire da quel rifugio silente e provare a cercare notizie nel mondo circostante. Le quattro persone, così diverse per estrazione culturale, abitudini e ricordi, avevano la sola necessità di bere ogni tanto ma non provavano appetito, dolore, stanchezza.

- La morte è dunque noia? – domandò a James Dorothy mentre camminava lentamente lungo il viale alberato che collegava la biblioteca al municipio.

- Credo che la morte sia il bisogno di capire, molto peggio che durante la vita. Se si dispone di una psiche salda, nessun dolore fisico assilla i morti ma rimane quel che la loro mente non comprese durante la vita terrena. Io credo che stiamo vivendo i nostri sentimenti, una volta liberati dall'ossessione fisica, ma quel che non abbiamo mai risolto è l'insieme dei nostri dubbi.

- Hai ragione. – ammise la ragazza mentre, istintivamente, adeguava il suo passo a quello dell'uomo e sentiva Mary discutere a bassa voce con il sergente, dietro di loro.

- Non mi spiego – riprese – per quale motivo abbiamo di nuovo un corpo ma questo può passare oltre i muri.

- Come nei sogni – rispose James – se ci pensi bene. Quindi, si tratta di un mondo psichico con leggi fisiche ben diverse da quelle che ricordiamo.

- Allora, potremmo anche volare!

Detto questo, la ragazza cominciò a librare poco distante dalla testa dello stupefatto James che alzò lo sguardo e la vide fluttuare verso le nuvole leggere che si muovevano dalla parte opposta al sole. Dorothy gli sembrava molto bella e come tutte le cose belle sparì molto velocemente verso ovest.

Istintivamente, si voltò verso i due personaggi che camminavano alle sue spalle ma non li vide. Il mondo era tornato vuoto e silente.

James cominciò a comprendere che tutto quel che pensava di vedere e sentire era un ricordo oppure un desiderio; al limite, una paura. Prima di morire, in realtà, aveva pensato alla paura di perdere i propri figli e combattuto il desiderio di rivedere la madre che li aveva generati che avrebbe dovuto desiderare di sottrarglieli e invece non li cercava neppure. Una specie di doppio coro-circuito nel suo mondo. Pensò che fosse proprio quel trauma ad averlo ucciso, molto più o molto peggio di un albero schiantato dalla tempesta.

Stava riflettendo sul vero dramma di ogni defunto nella vita materiale. Il mondo che li aspetta dopo la vita terrena altro non è che la somma dei nodi non risolti sul piano fisico e si tratta di pensieri, non di problemi materiali.

La prigione che aveva limitato il suo corpo non esisteva più ma erano sopravvissuti i suoi amori oltre ai problemi mai risolti. La nuova prigione aveva l'aspetto della vecchia prigione materiale ma era costituita da concetti non espliciti.

Se Dorothy cercava il Paradiso, senza trovarlo, come tutte le donne che aveva incontrato, egli doveva comunque imparare a gestire la conseguenza dell'incontro da due amori, i suoi figli. E non l'avrebbe potuto fare perché la morte li aveva divisi. Non era la vita terrena a costituire il suo tormento ma la sua totale inadeguatezza che si era incarnata nei vincoli di una esistenza difficile.

Mentre la brezza sollevava poche foglie cadute dagli alberi, sparpagliandole sull'asfalto realizzò che quella scena fosse identica a tante vissute negli anni della sua vita sulla Terra.

La sua psiche soffriva perché la mente non aveva trovato le risposte necessarie.

James voltò i tacchi per tornare nella biblioteca dalla quale si era appena allontanato. Soltanto in quel luogo poteva trovare tra le pagine di un libro una risposta che avrebbe risolto i suoi problemi.

Appena entrato, però, non vide il pavimento, il soffitto, gli scaffali pieni di libri. Il suo mondo terminava ora dopo l'ingresso della biblioteca. Solo un altro enigma da risolvere?

Il professor Cliveberry sembrava costernato mentre il dottor Hacker esauriva tutte le manovre conosciute per rianimare il paziente sottoposto a elettroshock.

La dottoressa Kinsley era sulla porta, appena tornata in clinica dopo una notte insonne.

- Che bisogno c'era di stimolare a quel modo il suo sistema nervoso? – domandò stizzita.

Il vecchio professore era stanco – Provi a pubblicare lei una ventina di studi sulle tecniche riabilitative del sistema nervoso centrale dei soggetti in coma.

Kinsley scosse la testa – So soltanto di non sapere. Quell'uomo era tenuto in vita dalle macchine, forse sognava, forse viveva già la vita nell'Aldilà. Ma ora il suo cervello è perduto per sempre.

Hacker sospirò, finalmente, tranquillamente sconfitto:

- Un tentativo andava fatto. Da un mese era soltanto un vegetale. Secondo lei, era vita la sua?

La dottoressa Kinsley gli si avvicinò, sorridendo.

- Penso, esimio collega, che la nostra vita non sia poi tanto diversa da quella vissuta da chi, secondo lei, era un vegetale e forse neppure migliore. In realtà, il nostro guaio è che pensiamo di vivere fintanto che questo guscio corporeo ce lo consente. Ma ora, il povero James conosce la risposta, mentre noi dovremo attendere chissà quanto per raggiungere l'identica consapevolezza di un vegetale...

Cliveberry non poteva evitare di dire l'ultima parola ma lo fece in forma di domanda:

- Quindi, per lei, la morte cerebrale è solo un insieme di risposte? Essere morti equivale a una risposta?

La giovane dottoressa accennò al corpo ormai esanime.

- Lo chieda a lui, se può.

Fine.

Indice

- 2 - Salto all'indietro
- 14 - Iris
- 16 - Amanda
- 23 - L'ultimo arrembaggio.
- 27 - Cybkiller
- 39 - L'Alleato oscuro
- 53 - Lavorare
- 58 - Caccia al Granchio
- 72 – Essere morti

Ogni diritto riservato all'Autore

Ogni diritto riservato. Per comunicazioni e informazioni:

marcocaruso1963@outlook.it

Vietata ogni forma di commercializzazione e distribuzione senza preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.